JUL 2 1946

IL 1° E IL 16 DEL MESE

SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 77 - FASC. 1675 1° GENNAIO 1942-XX

GIOSUE CARDUCCI: *L'anno della prima «ode barbara» (1873) - Dalle lettere a Lidia* 3

FELICE CARENA: *Ettore Tito e la pittura contemporanea* . 15

ALESSANDRO LUZIO: *Due librettisti di Verdi* - Con documenti inediti 24

CARLO SCARFOGLIO: *Nuovo ordine europeo, nuovo ordine asiatico* 32

ACHILLE CAMPANILE: *Benigno* - (I) 42

ALESSANDRO GUICCIOLI: *Diario del 1899* - (I) 67

NOTE E RASSEGNE - ROMULUS: *Cronaca politica*, 87 - GINO BORGATTA: *Note economiche*, 94 - ATTILIO RINIERI DE ROCCHI: *Aeronautica*, 99 - BINDO CHIURLO: *Dizionari*, 105.

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. 100 - ESTERO . . L. 180
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. 6 - » . . L. 8
(*Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all' Estero fatti attraverso il Bureau de Poste*)
Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c.c. postale n. 1/16220

CHLORODONT
pasta dentifricia
Chlorodont
sviluppa ossigeno

OLIVETTI
Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.
Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea
olivetti studio 42

General
Liberma

L'ANNO DELLA PRIMA «ODE BARBARA»

DALLE LETTERE A LIDIA

I passi di lettere che, col consenso di Albano Sorbelli e della Casa Editrice Zanichelli, anticipiamo ai lettori della *Nuova Antologia* sulla pubblicazione dell'VIII volume dell'Epistolario carducciano appartengono al 1873, che fu anno di fervore letterario e di delirio amoroso. Nel 1873 uscirono, presso l'editore Galeati di Imola, le *Nuove poesie di Enotrio Romano*, che comprendono per una gran parte poesie originali e traduzioni che poi entreranno a far parte delle *Rime nuove*, con le prime poesie d'amore per Lidia, incluse le tre «Primavere elleniche». Da quel volume data la prima larga notorietà del poeta. L'amore per Lidia in quell'anno toccò il vertice dell'entusiasmo e il fondo del tormento. «Sono in un Sahara di amore» scriverà in una delle sue lettere più infocate; e anche «l'arsura è un crescendo rossiniano». Furono continue minaccie di rottura seguìte da più appassionati ritorni di fiamma. L'VIII volume dell'Epistolario è preso quasi per intero dalle lettere all'Amata e potrebbe essere intitolato con le parole d'una lettera del 9 aprile: *Mio riposo e mio furore*. Quella passione fu veramente il lievito della rinnovata poesia carducciana. E non solo della poesia, chè anche la prosa del Versiliese acquista una nuova snellezza di movenze, una nuova luminosità di colore.

Fu, il 1873, sopra tutto l'anno della prima «ode barbara», che proruppe dal cuore del poeta rievocando, nelle brume decembrine bolognesi, (tutti i passi da noi prescelti appartengono a lettere datate da Bologna) una gita fatta con Lidia in un incantevole tramonto della Bassa lombardia, d'estate, in barca sull'Adda.

I.

NON PENSO CHE A SERVIRE

Ieri e ieri l'altro e il giorno innanzi qui erano giornate bellissime, primavera fulgida e rosea di luce in mezzo al verno, e la luna illuminava le notti come una lampada d'alabastro la camera di due amanti felici. E io ti desiderava fieramente e gentilmente: e tu tacevi: e io correva alla posta a tormentare i distributori che di fra i mucchi delle carte di visita impacchettate sollevavano il viso e correvano frettolosi alla casella R (1) sempre ritrosa, sempre muta, sempre vuota... piena anzi di molte lettere, ma vuota per me...

Qualche cosa faccio, ma non è più come una volta, che lavoravo di gran vena e con ardore infaticato, o ciò almeno mi succede oramai solo qualche giorno. Tu mi distrai da tutto, mi vuoi solo per te e in te: è una tirannia, un'usurpazione, un despotismo vero, dal quale non so e non vorrei ribellarmi, e che mi piace, e che mi par ragionevole e giusto, e che adoro. E il «Fanfulla» che mi chiama *tribuno!* me che non penso che a servire, e che del servire son beato, e che chiamo felicità e destino mio la tua usurpazione. Sapevo ben io quel che mi dicevo quando nelle prime mie lettere ti chiamavo pantera! T'avevo conosciuta subito, o fiera gentile: o, per dir meglio, avevo sentito subito quel che tu eri capace di fare su me e di me. Ciò non ostante, in questi giorni ho scritto qualche

(1) Il poeta si faceva indirizzare da Lidia la corrispondenza fermo-in-posta al nome di Enotrio Romano.

cosa in versi che ti manderò poi (1), e ho pensato qualche cosa di greco, greco in tutto anche nel metro, su te; ma per farlo ho bisogno di rivederti col velo nero o con lo zendado o col *mesero* (2) (non so come lo chiamiate voi lombarde) e che tu mi arda un altro poco. (*9 gennaio 1873*).

II.

AVANTI, AVANTI

Mi spiace che l'*Avanti* (3) non ti piaccia: ma oramai è stampato: se non che non fa da prologo egli, sì bene l'epodo a' censori (4), ch'è anche più scandaloso. Del resto, se non mi fai grazia di non tenermi tanto imbecille da sbagliare in un verso stesso tra il giorno e la notte, se non puoi esitare a credere che io faccio de' versi sonanti senza sapere che cosa io mi dica, se né pur mi concedi più non dico il maneggio sicuro della lingua e dello stile, che tutti mi dànno, ma né pure la conoscenza elementare dei vocaboli, che vuoi che ci faccia io? Come devo fare a provarti che non sono un imbecille e che so la lingua italiana? La prima cosa non potrei senza ridicolo, la seconda senza pedanteria. Le trasposizioni e le oscurità? ma oramai son cose usuali nella mia poesia. I periodi poetici lunghi? Ma Orazio li faceva il doppio, e Pindaro il triplo: se i molli italiani non ci sono avvezzi, ce li avvezzerò io. Indovinelli? no, sono imagini profondamente istoriche ed icastiche, che io introduco nella poesia italiana, troppo levigata e liscia, e me le hanno insegnate Pindaro e i cori delle tragedie greche. Quel colorare alla Paolo Veronese o alla Rubens, come io fo nelle strofe della maremma toscana (5), certo che è nuovo: la poesia moderna italiana, anche classica, avrà di meglio, ma non ha di simile: è accesissimo, ma vero, e se ne può dimostrare razionalmente ogni linea.

Del resto oramai a me non importa più di piacere: so bene che certe cose mie non possono piacere, per le storture estetiche della gretta educazione letteraria moderna, nè a classici, nè a romantici: ma io vo' seguitare per la mia via innovando la lirica italiana ad ardimenti sani e vigorosi, a varietà di colorito, e a sicurezza di molteplici toni. Bisogna aprirsi altra via da quella del Foscolo e del Leopardi, per la quale non si può andare che dietro a loro: io me la sono aperta, e voglio batterla con tutta la forza che mi sento. Il Prati? ma io non lo leggo più da grandissimo tempo, altro che quando fa sonetti: non so donde ti venga l'idea d'una mia *pratomania epilettica*. Gli argomenti diversi vogliono diverse tinte; e i poeti italiani del risorgimento sono tutti monotoni: han sempre una

(1) Nel gennaio di quell'anno il C. compose un *Frammento su Delo* (raccolto dagli autografi inediti nell'Edizione Nazionale III, 416) di sapor foscoliano, di 12 endecasillabi sciolti.

(2) Velo per signore, che copre il capo e scende, per le gote, al petto.

(3) Allude alla poesia che comincia *Avanti avanti, o sauro destrier de la canzone*, che si legge a pag. 9 del volume *Nuove poesie* di Enotrio Romano. Imola, Galeati, 1873; e, col sopratitolo di *Ripresa* fu collocata fra i due libri dei *Giambi ed Epodi*, Ediz. Naz. III, pagg. 59-65.

(4) Nel volume delle *Nuove poesie* l'epodo « A certi censori » è infatti il primo. Nell'Ediz. Naz. vol. III, pagg. 67-71 è la prima poesia del secondo libro dei *Giambi ed Epodi*.

(5) È il passo su « le vedove piagge del mar toscano » col ricordo di Populonia e della maremma nei pressi di Castagneto e di Bolgheri, dove il C. visse la sua selvatica fanciullezza.

nota: più di tutti il Leopardi; ma anche abbastanza il Foscolo, meno assai il Monti. E io voglio toccare nella lirica quante più note mi è possibile, come fecero Catullo, Orazio ed i Greci. Eccoti un programma poetico. (*12 febbraio*).

III.

VENDETTE DELLA LUNA

Eccoti un'altra poesia (1). Di' un po' male anche di questa. Non è già quella che volevo fare e ti avevo promesso: sei stata troppo cattiva: ora non posso che lamentarmi. Ma bada: non la mostrare a nessuno, e non la imparare a memoria: perché voglio mutare più cose; e tu poi dici che le ho sciupate. Anzi, fammi una gentil grazia; fai con la tua bella manina una copia di questa ode, e mandamela; non ne serbo copia io. Ma non è per questo: voglio aver de' miei versi scritti di tua mano: scriviti dunque questi, e mettici sotto il tuo caro nome e il giorno. [*2ª decade di febbraio*].

Oltre che alla Chiarina (2), anche a Gussalli (3) hai mostrato la poesia lunatica? È un bel raccomandarsi a te. E poi me lo vieni a scrivere, così naturalmente. Per esempio, o se a me non fosse piaciuto di apparire così ammalato d'amore etc. etc. Ma, contenta te, contenti tutti: oramai hai caro di mostrare anche che mi tormenti: sèrviti pure. E poi dici: oh come sono belli e *veri* e *profondi* quei versi! Scommetto che più di tutto ti piace « la tua marmorea bellezza Il cuor mi sugge e il senso de la vita M'annebbia; e pur ne libo una dolcezza Strana, infinita » (4). Pantera! come son bellini eh! e *veri*? E che comento di realismo estetico vi potresti far tu intorno, se volessi dimostrare come hai fatto a suggermi il cuore e ad annebbiarmi la vita etc. Oh, per amor del mio senno, non facciamo le spiegazioni.

Quanto all'*Avanti avanti* avevi ragione nel generale, non nei particolari: se bene due cose ho corrette a tuo senno. E ti prego non scrivere che non vuoi giudicare più i miei versi. Giudica, giudica. E dimmi ancora che l'ultima poesia ti piace: ho tanto caro di piacere a te. (*24 febbraio*).

IV.

MATTINO DI PRIMAVERA

Stamane, invece di dormicchiare stentatamente e faticosamente, ho ammirato un'aurora stupenda e una più stupenda levata di sole su la grande pianura lombarda, sfiorata tutta da una leggerissima nebbia ar-

(1) È *Vendette della luna*: Ed. Naz., III, 276; che prende lo spunto da un poemetto in prosa di Ch. Baudelaire, *Les bienfaits de la lune*. Già in una lettera a Lidia del 25 ottobre dell'anno precedente suonano accenti che il C. ha ripreso nelle *Vendette della luna*. « Quei begli occhi non mi lasciano in pace, mi ardono; e pur son così languidi e miti! Io non desidero altro che rivederli; e venir meno nello sguardo loro, e consumarmi lentamente, e in dolente voluttà *dileguare*. Del resto, desidero anche altro; ma tu sei così *lenta e fredda*... ».

(2) La contessa Chiara Maffei, quella del famoso salotto milanese, nel quale Lidia aveva per la prima volta udito parlare del poeta versiliese con scandalo e ammirazione.

(3) Antonio Gussalli di Soncino (1806-1884), l'amico fedele di P. Giordani.

(4) È la strofe VIII delle *Vendette della luna*. Nella edizione definitiva invece di « il cuor mi sugge » si legge: « mi sugge l'alma ».

gentea che contrastava coi colori accesi del cielo e del sole. Cotesta mattinata di primavera mi ha rimesso la pace nel cuore, mi ha allenito la pena del dipartirmi da te: la imagine tua, più soave del solito, anzi naturalmente soave come sarebbe se le disarmonie della vita non la turbassero, mi sorrideva giovenile e pura fra le tinte rosate dell'aurora nell'immensità rugiadosa del cielo e della terra, e pareva promettermi e giurarmi che la tua beltà era fatta per me anche prima che la vedessi e l'amassi. Oggi ho compiuti tutti i miei doveri serenamente, e stasera, prima di darmi al riposo e al dolce sonno a cui ho diritto, ti mando un saluto. Con te ho cominciato la mattina, con te finisco la sera. E ti prego, amor mio, a dimenticare tutte le durezze onde ti ho afflitto in questi giorni. È la vita, orribilmente disarmonica al mio ideale, che mi fa cattivo.

Ma oramai anch'io voglio pace. Pace, pace, pace vo gridando anch'io; e la voglio in te: voglio riposarmi nel tuo dolce amore: ho bisogno di riposarmi anch'io, di cullarmi un poco in braccio all'ideale oblio; n'ho il diritto. Troppo ho contrastato e combattuto e odiato e disprezzato (1): pace, pace, pace. Ma io parlo, egoisticamente al solito, di pace per me, mentre tu, caro angelo, forse soffri. Ti prego, ti supplico: abbiti riguardo, ripòsati, ripàrati da tutti i contrasti e gli urti così materiali come morali. Sii possibilmente buona, mite, lieta, serena, e coraggiosamente rassegnata alle necessità della natura. Io per la parte mia ti prometto di risparmiarti possibilmente ogni dispiacere: e alla sicurezza del nome tuo penserò io, statti quieta: affidati di me. Ti amo, e sento immensa la gratitudine alla bontà tua.

Addio, dolcezza: depongo lievemente un bacio dell'anima su la cara tua fronte. (*20 marzo*).

V.

SCONTRO CON GIOVANNI VERGA

Ora mi torna a mente il cavaliere (con la qual bugia di titolo, che oramai serve da cerotto o da arnica nello spedale della società dei *parvenus* a tutte le noie delle nullità senza nome, me lo presentasti) il cavaliere, dico, o cavalierino, come avrebbe detto il Foscolo, Verga, il quale mette una brutta corona di barone, falsa probabilmente come il titolo che gli presti tu, benigna e gentile complice di falsità, il quale scrive una delle solite invenie (2) di racconti di monastero in romanzo epistolare e che ha il coraggio di lisciarti la mano per far paragone della morbidezza con quella del visino del tuo bambino. Ah stupida bestiuola d'un falso barone e d'un falso cavaliere e in tutto vero imbecille uomo! E dire che fra i

(1) Nell'ottobre del 1877 il poeta nel *Canto dell'Amore* canterà: « Noi troppo odiammo e sofferimmo »...

(2) Leziosaggini, moine. E ciò par forte, detto di uno scrittore solido e acre come Giovanni Verga (che allora viveva a Milano). Ma, a parte l'accecamento della gelosia, lo scrittore siciliano era, a quella data, ancora l'autore della *Storia di una capinera*, lo sdolcinato romanzetto epistolare della malmonacata. Il bozzetto siciliano di *Nedda*, dove il V. ritroverà finalmente la sua strada, è dell'anno successivo. Quanto al titolo nobiliare dei Verga, Federico De Roberto ha fatto ricerche che lo avrebbero portato a concludere sull'origine aragonese di quella famiglia. V. Nino Cappellani *Vita di G. V.* Firenze 1940, pag. 15.

miei rivali, o fra quelli che nel loro audace secreto vagheggerebbero un furto da borsaiuoli su quel che è l'amor mio, e che innanzi a un mio sguardo che li cogliesse nella premeditata mariuoleria diverrebbero lividi di paura, ci sarà anche cotesto rifiuto isolano! Un uomo che mette una brutta corona baronale sur una carta da visita e che si lascia dare falsamente del cavaliere e che scrive un romanzo epistolare; e con tutto questo è siciliano, non può essere altro che un vigliacco ridicolo *parvenu*.

Del resto, e sia l'ultima volta che te ne prego, quando tu scrivi o parli a me e di me risparmia al mio nome ogni aggiunta. Io sono semplicemente il signor Carducci: uomo che si regge bene in gambe senza bisogno di grucce, e che si presenta guardando in faccia tutti senza bisogno d'introduttori; ieri, per esempio, presentandomi tu l'avv. Massarani, non intesi chi fosse: se tu avessi detto il signor Tullo Massarani, avrei inteso subito. Mia cara, i francesi *blagueurs* sono molto più democraticamente gentiluomini di noi: il *monsieur* basta a tutti. Noi abbiamo bisogno di fare almeno un falso chiamando *cavaliere* un che non si sa chi si sia. (*23 aprile*).

VI.

« *POVERA PANTERA* »

Tu non mi conosci forse ancora abbastanza, per capire quanto ho sofferto in questi giorni: tanto più sofferto, quanto ho dovuto frenarmi e dissimulare. Ho avuto, vedi, dei momenti in cui ti avrei volentieri sbranato per poi piangerti sempre o morire su te. Oh no, no: veggo bene che per me non vi può esser pace nella vita: a me la vita è battaglia e lotta a petto a petto con tutti i miei sogni con tutti i miei amori e i miei ideali. Gli altri si riposano: io mai. Quando combatto, gli amici mi sono attorno a rimproverarmi di esser troppo fiero, troppo aspro, di non lasciar mai la lotta, di amar la guerra per la guerra: quando poso il capo sur un guanciale che credo d'aver trovato, ecco di nuovo gli amici da torno: Perché riposi? Non ti vergogni? Altro c'è da fare! E poi che guanciale è cotesto? Non vedi che è imbottito di rovi? Non vedi che c'è dentro una vipera? A tutti gli altri, uomini accetti alle moltitudini, pieni di molte sodisfazioni, è lecito cercarsi tutti i piaceri che vogliono: a me né pur è permesso un amore che mi tormenta, anche questo mi avvelenano. E anche tu, anche tu, o tanto amata donna, hai forse un po' scherzato col mio cuore: certo, mi hai fatto del male: anche innocente: tu sei di quelle che straziano per istinto e per senso di voluttà naturale, povera pantera. Ma intanto nessuno sa, nessuno crede, nessuno sentirebbe pietà de' miei dolori; i quali furono così furiosi che per poco non perdei il senno. E tu sarai la prima a torcer la bocca, dicendo: Esagerazioni! E io ho fatto male a dirti tutto questo. Perché aprire il proprio cuore? C'è della viltà. Meglio soffrire tacendo, e aspettare. E dire che io ero nato per essere buono e gentile. Ma tutto tutto è stato contro di me sempre. Ahimè, sono stanco: vorrei proprio riposare il capo su 'l tuo cuore, e poi, veramente, veramente, morire. (*27 aprile*).

VII.

VILE PER FURORE

Mia cara, tu interpreti *farla finita* a fantasia: chi dice a te, sciagurata, che non volessi *farla finita* per me, solo per me con la mia trista e sconsolata e crucciosa e diffidente passione? Già, tu non m'intendi, tu non vuoi intendermi, tu non sei buona che ad amareggiarmi e a calunniarmi. Tu, da tanto tempo oramai che mi conosci, non hai ancora capito che, se per un momento il mio cuore potesse abbandonarsi a un sentimento di vigliaccheria, il mio spirito mi darebbe tanta forza da disprezzarmi e da condannarmi ai lavori forzati dell'obbrobrio di me stesso a vita.

So che sono un vile per furore, quando mi permetto certe parole e certi atti: ma vile per premeditazione e a sangue freddo non sono, mia cara, stato mai: permettimi questa che non è superbia ma natural disposizione al vero. E mi trovo bene del non aver mai commesso una vigliaccheria vera né in atti né in parole né in pensieri, di essere sempre stato schietto. Tu del resto credi (te lo dico io, ed è il vero, il proprio vero) che, se non ho per te, o non ho avuto, quella espansione sicura di prima, non è perché io ami altre, non è perché io non ami più te, è perché io ti ho amato e ti amo troppo. Sì, troppo. Non sono un arcade e un collegiale; ma potrei, e dovrei esser più uomo; e saper maneggiarmi meglio con chi sa maneggiar benissimo. E sospiro la pace, la pace d'una volta, quando vivevo soltanto in una regione di idee. Oh i miei belli anni, li anni della mia forte e serena gioventù, dal '60 al '66. Allora io non amava nessuno, che non fosse le due mie piccole bambine e la repubblica e Omero e Dante e la mia vecchia madre. Ora l'amore mi ha avvelenato la pura sorgente del pensiero e dell'affetto. Ora son triste e cattivo e noioso e dannoso a me e agli altri. Ma ciò non vuol dir nulla. Amiamo e combattiamo: è la vita. (*30 aprile*).

VIII.

GLI ANNI FUGGONO

Oggi è stata una giornata di florida e divina primavera. Sorgi, mia cara dal letto; esci dalla tua cameretta, che, se bene elegante, dirimpetto alla gioia della natura è una tomba; e godi, e divertiti, e stai allegra. Gli anni fuggono: non ti fare sfuggire invano gli ultimi anni della gioventù, i più belli e saporosi per chi sa usarli. Quando in vecchiaia dirai il rosario, fa' di tutto ora per non dirlo dispettosamente e rabbiosamente. Pensa; o, per dir meglio, fa' di tutto per pensare allora, ai misteri gaudiosi con gaudio. Io, non ostante la fiducia, per me onorevole, che significasti all'amico Panzacchi, io purtroppo non ti farò compagnia nella amabile devozione: io allora mi riposerò al fine nella dolce tomba, e non amerò, grazie a Dio, più nessuno; o errerò, vecchio mendico disfatto dall'esperienza del mondo e dal vino e dall'assenzio, elemosinando un po' di pietà e molto più d'oblìo. — Oblìo! oblìo! oblìo! È quel che amo e che voglio.

Addio: se séguiti ad esser sentimentale, non scrivermi più: io aborro, per mia natura estetica, la falsità, più che non odii il delitto. (*4 maggio*).

IX.

DESIDERIO CRISTALLIZZATO

Hannovi giorni nei quali il desiderio cristallizzato nel vuoto della solitudine si idealizza e rifulge in stalattiti di pensieri e affetti e gemiti aggelati nell'istante del loro fervore: che bella vista allora, e qual barbaglio di lacrime e di sangue incandescenti in elegia! Altri giorni v'hanno nei quali dopo tanti desiderii vani e lacrimati lo spirito si sente solo e freddo nel suo nulla nel suo vuoto nella buca ghiacciata della solitudine, e sonnecchia come una marmotta. [*metà di maggio*].

X.

« *SACRILEGA RECISIONE* ».

Ti sei tagliata tutt'i capelli? Oh rea malfattrice, oh molto peggiore d'una *petroliera!* i miei poveri capelli, i miei cari capelli, i miei capelli disciolti, entro i quali l'anima mia e il mio pensiero amava di sperdersi, di annegarsi? Perché li hai tagliati? perché barbara a questo segno? Oh via, non ci credo: è una burla. Oh via, scrivimi subito che non è vero. Ti dicono che io non ti ho amato mai? Buona gente, auguro a loro una settimana dell'amor mio. Ho sofferto nel cuore e nel cervello tanto, che io non penso né pure a parlartene. A che? Ma ora dimentico tutto, sentendoti buona lieta e quasi matta. Così ti voglio. Fai pure hu hu come gli usignoli. Ma, per quanto tu gorgeggi soave, o usignoletta mia dal bianco faccin che mi fa perdere il senno, ahimè senza capelli!, per quanto tu gorgheggi non impetrerai che per questa sera la mia lettera sia più lunga. È tardi, e io voglio impostare. [*giugno*].

XI.

« *CARO FACCIN* »

Se il paese ove sei è una bella campagna d'aria buona e sana ma non troppo fine, se procurerai quanto è in te di stare in calma e in riposo, e di pascerti (oh che brutto verbo, ma vero) bene con cibi sostanziali e vino generoso, se dormirai, riacquisterai, mia bella, la salute, che pur tu hai assai ferma, se non fossero i nervi. Io vedi, sarei capace di curarti e vorrei curarti... se potessi.

Domenica, mentre tu andavi a Nerviano, io pure ero in campagna. Partii la mattina alle 5 e mezzo e rifeci quelle strade che facemmo nell'agosto dell'anno passato e mi fermai a quell'osteria ove ci fermammo. Ricordi? Io ricordai molto, e tutto il giorno, fra le distrazioni apparenti, pensai di te. Tutto il giorno, o quel giorno, soltanto? Ma penso sempre, sempre, sempre; ma non veggo altro che il *caro faccin*, ma non sento altro che la voce soave, ma fremo di dolce voluttà nelle rimembranze più soavi. Quanto sei cara! e come sono infelice io del doverti viver lontano. Scrivimi dunque a lungo, scrivimi presto, scrivimi di quelle dolci cose che tu sola sai scrivere e che tu sola sai parlare con la melodia dell'anima tua e che tu sola sai dare, compenso divino a chi muore d'amore per te. Addio, cara, soave, divina amica! Ti abbraccio e bacio fino alla morte. (*22 luglio*).

XII.

SULL'ADDA

A te sola debbo questo po' di felicità che irraggia il mezzo della mia vita, per te solo sono men cattivo e più onesto. Ma, così come stanno le cose, oso a pena dirlo, perché veggo pur troppo che il mio vantaggio è tutto a spese tue. Da che ti conobbi, da che mi porgesti, Ebe divina, la coppa dell'amor tuo, per me la vita si è fermata a quel punto: gli anni trascorsi han risalito l'arco del tempo col lor fervore, gli anni da venire si sono affrettati anch'essi a quella meta (1): e tutti insieme contemplano te sola, e la vita ha un oggetto, e il tempo un momento unico: e sei tu.

Ricordi l'Adda? come la nostra barchetta scorreva con la larga corrente nello splendore della sera di estate fra le rive frondeggianti di lietissimo verde fra il quale il sole riscintillava, e gli uccelli e gli uomini e i rami e le onde cantavano o mormoravano o sospiravano; così l'anima mia in mezzo alla dolcezza del tuo amore. Ella voga, voga, illuminata, serena, obliosa: dove? probabilmente all'occidente: io non lo so: è così splendido e divino questo occidente (2), che io amo di perdermici e di smarrirmici all'infinito. Addio: dolcezza mia. (*27 luglio: compleanno del poeta*).

(1) Singolarissima è la corrispondenza di questo passo con le prime quattro strofe dell'ode alcaica *Ideale*, la 1ª del 1º volume delle « Odi barbare » che pure risulterebbe composta tre anni più tardi. Ma il Carducci era poeta di lunga maturazione. *Poi che un sereno vapor d'ambrosia — da la tua coppa diffuso avvolsemi — o Ebe...; non più del tempo l'ombra o de l'algide — cure su'l capo mi sento... E i ruinati giù pe'l declivio — de l'età mesta giorni risursero — o Ebe, nel tuo dolce lume — agognanti di rinnovellare; — e i novelli anni dalla caligine, volenterosi la fronte adergono...*

(2) *Su l'Adda* sarà la prima, in ordine di tempo, delle « Odi barbare ». L'ispirazione ne risale a quell'estate, ma la poesia fu scritta dal 9 al 20 dicembre. Già in questo brano di lettera sono annunciate situazioni e accenti trasfigurati nell'ode. « Dimani ti manderò una dolce poesia; » scriverà a Lidia il poeta l'11 dicembre « nuova affatto in Italia e per il contenuto e per le forme e per il metro. È una poesia che vorrebbe esser letta e detta molto, ma molto bene. Pochi uomini, credo, sapranno leggerla: è cosa più che aristocratica: è wagnerismo greco in poesia italiana. Tu certo la leggerai bene ». E il 12 dicembre: « Immaginati che ho rifatto puramente, purissimamente, l'ode *asclepiadea* (ti piace questo bel vocabolo?), rappresentando i *dattili* e i *gliconii* (bellini, eh?) con gli sdruccioli, e senza rime... La mia ode è cosa antica: bisogna che tu te ne persuada ». E il 19 dicembre: « Ti mando l'ode, ove non saran forse da rimutare che poche parole. Naviga anche tu per i gliconii e i ferecrazi: bei nomi, non è vero? Come sarei felice che ti piacesse! Io credo di aver reso le impressioni mie e la mia *rêverie* di quella sera del 1º luglio. Potessi attingere dalla ineffabile voluttà de' tuoi languori e pallori e dal fascino delle tue carezze qualche nuovo sorso di vita anche questa sera ». L'ode naturalmente piacque infinitamente alla dedicataria. Il poeta, il 28 dicembre le scriveva: « Quel che mi dici dell'ode mi ha fatto felice: sono superbo, non come artista (e devo esserlo dinanzi al giudizio di un ingegno così elegante e di un'anima così lirica come la tua), ma come amante: sento che il mio spirito vive in te: tu non potevi intendermi meglio: già, quella poesia l'hai fatta tu: è opera tutta tua, dolce bella... Questa notte non sogno che amore, e una poesia tutta di abbracciamenti; vorrei scandere i gliconii a suon di baci, e misurar gli endecasillabi su le forme di una eburnea spalla... [evidente ricordo delle goethiane *Römische Elegien*, V, 16 segg.]. Nota bene che nel primo settenario di ogni strofa v'è sempre in mezzo uno sdrucciolo, e due sdruccioli son sempre nel secondo. E quelli fan tutta l'armonia. Altra difficoltà che la rima! Notalo bene e dimmi l'effetto che ti fanno. Io voglio che tu intenda le sottigliezze più riposte e i meccanismi spirituali della poesia elaborata artisticamente ».

Non stupisca l'acceno al wagnerismo nella lettera dell'11 dicembre. Bologna era quell'anno tutta infervorata per la musica del grande di Lipsia, e a quell'anno risale l'effimero quanto grandioso successo decretato da Bologna a *I Goti* di Stefano Gobatti, wagneriano spinto fino allo stremo dell'impersonalità.

XIII.

PERDO IL FILO DE' PENSIERI

La lettera per me è un monologo che faccio nella dolce presenza della dolce imagine tua. E a punto perché la presenza non è reale così la lettera riesce meno insipida del mio colloquio. Quando tu mi sei in faccia e mi parli, allora, dolce amore, perdo il filo de' pensieri, non so più concepire che confusamente: ti veggo, ti amo, concepisco un desiderio ineffabile di te, vorrei mescolarmi nell'esser tuo, perdermi nel suono della tua parola, annegarmi nella dolce profondità del tuo sguardo con una lontana speranza di giungere al fondo dell'anima tua, e abbracciarti, e baciarti nella fronte negli occhi nelle chiome nel cuore e nella dolce bocca, e morire, e morendo profferire il soave tuo nome e adorarti e ringraziarti ancora. E intanto le cose tutte circostanti prima traballano poi si mescolano e danzano una danza sfrenata poi spariscono in una vertigine sibilante e ronzante, poi non rimani che tu, tu da per tutto, tu per mille imagini a tutti i sensi riprodotta; e io ho una gran voglia di soffocarti d'abbracci per salvarmi dalla vertigine, di attenermi a te, solo reale che mi avanzi... (*3 agosto*).

XIV.

MORIRE PER TE

Sento da lontano un soave coro di voci giovanili di donne che cantano le litanie. E mi accendono in cuore una voluttà amara più che mai, una voluttà di sentimenti indefiniti nei quali la imagine tua e l'amor mio si confonde insieme con Maria con le rimembranze della mia gioventù con gli ardenti e odorati tramonti del mio maremmano paese e de' miei giovanissimi anni, e... Sento che oramai tutto è finito fuor che tu, e che ti amo, ti amo per tutto quello che ho amato finora, e che voglio abbracciarti e dirti sommessamente che io deliro per te, e che io voglio morire per te. (*31 agosto*).

XV.

NON POSSO LIBERARMI DAL BRUTTO

I miei odi le mie ire le mie rozzezze solitarie han tutte cagioni estetiche. Il brutto mi ha assalito assediato circonvallato fin dai primi anni: io non posso liberarmi dal brutto, io così innamorato, fatalmente e necessariamente innamorato del bello; e per ciò mi divincolo e ruggisco rabbiosamente (1). Io vorrei viver con te e ne' miei studi; scrivendo oramai più poco, e quelle cose che scrivessi dovrebbero essere tutte calme e serene, e le vorrei scriver solo per te e per me, non per il volgo; non vorrei dar più nulla a questa generazioncellucciaccia (2) né pure il mio sdegno e il

(1) « Mi divincolo invan rabbiosamente » è un verso dell'*Idillio maremmano*; poesia che, pensata nel 1867, fu messa in carta nel 1872.

(2) Peggiorativo, se possibile, della stessa parola uscitagli nell'ultimo periodo dello scritto su *Il secondo centenario di Ludovico Muratori*, dell'anno prima: « O generazioncelluccia di stoppa, ricoperta d'una mano di gesso tinta a color di ferro! ». Ediz. Naz. XXIII, 83.

disprezzo. Vorrei rileggere tutta la poesia greca: rileggendola, a canto a te, mi sembrerebbe più divina: ed ella che ha irraggiato l'aurora mia giovenile mi conforterebbe di soave luce l'occaso: soave luce fra la quale si aprirebbe sorridendo come un fiore di giacinto immortale, del giacinto caro alle Muse e ad Omero, l'anima dolce della tua *petite personne*. Tutto vorrei che respirasse intorno, in una modesta sfera, serenità, calma, armonia (1). Lo stridente, l'urtante, l'agitato, il torbido, è la malattia di questo secolo infelice. Torniamo, almeno col desiderio e con gl'intendimenti, alla rosea sanità dei greci... Ma tutto ciò è vano, inutile, stolto: io sono condannato a schiantar di rabbia divincolandomi fra le strette della mia sorte e anche della mia triste natura, e ruggendo e bestemmiando. (*3 ottobre*).

XVI.

LA GLORIA MIA È PER TE

Io accetto la gloria (se questa è, ch'io non credo, gloria), accetto la gloria poetica d'oggigiorno per quel che vale: fosse la gloria greca, di esser salutato da un giovane popolo nell'arena di Olimpia, lungo il sacro Alfeo, sotto il sole dell'Elide, oh! Ma la gloria che ci viene sur un foglio di giornale fetente dell'inchiostro da stamperia, bah! Se ti ho scritto e ti ho mandato l'articolo (2), è per piacerti un poco di più: la gloria mia è per te. Sì, il libro nelle sue parti migliori l'hai fatto tu, è tuo: è ben vero. Chi tradusse l'articolo lasciò per dimenticanza un periodo ove la 3ª ellenica e *Panteismo* sono messe fra le cose più plastiche e più greche del volume. Vedi dunque se è vero che il libro è tuo. Prati mi manda ambasciate sopra ambasciate: che io faccio i versi com'ei non li sa fare: che oramai m'invidia: che io basto a tutto da me, che non mi confonda né con Heine né con Hugo, che ho forza in me per ogni *prova* e per ogni *pericolo*. Or va', e sii gelosa anche di Prati. (*16 novembre*).

XVII.

AMORE DI DONNA LONTANA

Amor mio, ormai ho perduto la speranza di rivederti: oh no, non ti rivedrò più, oramai. La tua apparizione di martedì notte mi aveva un po' racconsolato; o, meglio, aveami lasciato una dolce tristezza, nella quale era possibile sorridere ancora al passato e all'avvenire. Ma anche quella è andata: e ora son solo, solo, con la realtà e co 'l peggior dei dolori, il dolore noioso e infastidito. Questa vita noiosa me la traggo dietro,

(1) Forse, una reminiscenza dell'*Invitation au voyage* di Ch. Baudelaire, letto a quel tempo con assiduità dal poeta italiano: « Là tout n'est qu'ordre et beauté — Luxe, calme et volupté ». Il poeta aveva cominciato a leggere del Baudelaire nel 1872. (Vedi l'acuto Saggio *C. e B.* di P. P. Trompeo in « Pan », anno III, n. 11, novembre 1935, sull'influenza del poeta francese sul poeta italiano: a proposito di questa e di altre liriche, specialmente di *Anacreontica romantica* scritta per Lidia nel maggio del 1873).

(2) Di K. Hillebrand, apparso nell'*Allgemeine Zeitung*, e tradotto nella *Voce del popolo*. La terza *Primavera ellenica*, come le due prime, e come *Panteismo*, sono tutte poesie ispirate al C. dall'amore per Lidia.

come Orlando matto la cavalla morta (1); e sono stanco di acciottolare (2) il mio cuore su tutti i passi della strada e di lasciare un brano del mio sentimento a tutti i pruni di ogni siepe che mi asserraglia l'anima come un orto di cavoli-fiori. Ora poi alle noie e a' dolori miei aggiunge rabbia il saperti mal contenta. Vorrei dirti tante cose, e non so e non posso: i pensieri e gli affetti mi fan nodo e groppo: sono infelice. Oh non temere che cerchi il conforto e l'oblio nel vino! Oh no, ci vuol altro. E poi ho in odio tutti i luoghi dove si muove la gente e la gente che si muove. Il ronzio di tutti questi animali semoventi intorno al lutto dell'anima mia, intorno alla malattia del mio cuore, mi mette in furia: vorrei schiacciarli tutti. E la tua presenza, un solo suono della tua voce, farebbe finir tutto, dileguerebbe e le noie e i lutti e le malattie e i furori. Tornerei buono e amorevole e sereno, e più ardente che mai fossi. Cara, ti amo, e soffro troppo del dover vivere lontano da te, sì che tu non m'abbia a permettere di dolermi.

Ora sono nella pienezza della vita, ora vorrei averti: con te mi manca tutto: che importa, non dico la gloria, ma l'amore dell'arte, per chi è solo come son io? Sto per ore nel mio studio senza far nulla, e sol pensando che tu vi sei, anche così di fuga, passata. E ricompongo la cara imagine, e la colloco a sedere presso la finestra che dà su 'l muto orto solingo (3), e dalla quale vien pure un raggio di sole invernale, e la veggo inchinare la sua leggiadra testina o sur un lavoro o sur un libro, e la sento parlare: e dico: Come ella mi rallegrerebbe tutto, come farebbe di tutto un paradiso... (*3 dicembre*).

XVIII.

DUCHESSA A FERRARA

Andai a Ferrara, a inaugurare con un discorso mio una serie di lezioni su la storia ferrarese che alcuni giovani e professori si propongono di fare. Che stupenda città, nella sua solitudine, amica mia! che palazzi, e che sale, in cui la purissima elegantissima arte del rinascimento par che aspetti ancora le Lucrezie e le Eleonore e la poesia dell'Ariosto e del Tasso. Dèi della mia Grecia! nel palazzo Giraldi v'è il club dei commercianti, nel castello degli Estensi, nel castello di Parisina e di Lionello, ci sta il prefetto Scelsi! Oh il palazzo del diamante! oh purità di linee, di colonne, di architravi, da innamorarne come di un canto di Virgilio! oh la porta Sacrati, la più bella porta che abbia mai veduto, una porta per la quale e sotto la quale non dovrebbero passare che le belle donne e i grandi poeti, Lucrezia estense e l'Ariosto! A veder quelle sale, oh come s'intende quella poesia tutta, tutta, e lo sfilare leggiadro e solenne dell'ottava ariostesca! Ed io pensava: come starebbe bene qui colei che io amo, colei che ha

(1) *Orlando furioso*, canto XXIX stanza 72 e segg.

(2) Usato nel senso di far cozzare e risuonare.

(3) È necessario un richiamo al verso di *Pianto antico*? Il quale verso, per altro, nell'autografo originale, del giugno 1871, si leggeva così: *Nell'orto poveretto*, poi corretto: *Nell'orto piccoletto*, e ancora mutato in: *Nell'orto a te diletto*; e solo nella edizione imolese del Galeati, 1873, si legge *Nel muto orto solingo*.

tanto più ingegno e tanto più gusto e tanto più cuore di Eleonora, come ci starebbe bene, vestita da duchessa! (1). Cara, cara, io già amo gli Estensi; e se quella famiglia fosse sopravvissuta, io sarei morto volentieri sul campo per dare a un Estense la corona d'Italia: sotto un Estense sarei monarchico. Che bella città avevan creato quelli Estensi, che bella e superba città; e che cultura, che arte, che splendore! Ma gli Estensi sono spenti. (*22 dicembre*).

GIOSUE CARDUCCI

(1) Questo lirico entusiasmo per la città di Ferrara maturò suo tardo ma luminoso frutto nell'ode *A Ferrara* scritta 22 anni dopo. Si ricordino i versi: « E tu fatta ad accôrre sol poeti o duchesse — O porta de' Sacrati, sorridi nel florido arco », e il ricordo di Parisina « ardente del sangue natal di Francesca », di Leonello « verde vestito che parla di Cesare al Guarino » e di Leonora « matura vergine senza amore ». A proposito della quale Leonora, già nello scritto citato, *Il secondo centenario di L. A. Muratori*, il C. aveva avuto una curiosa uscita, parlando d'una sua « firma da serva » che aveva vista in un documento dell'Archivio di Stato di Modena; « una serva, una cameriera, al più una fattoressa »; e la storia del suo amore « un romanzo di cattivo gusto ». Utilissimo, ai fini d'uno studio sullo stile epistolare del C., sarebbe un confronto di quella prosa sul centenario del Muratori con la lettera a Lidia del 21 ottobre 1872. Magnifiche prose l'una e l'altra. Per un saggio:

Io contemplava con amaro amore quei bei colli e quelle belle ombre di querce grandi e verdissime, e pensavo alla tua persona come sarebbe spiccata a una di quelle ombre in quel paesaggio gentilmente silvestre, e al tuo bel viso che avrebbe ripreso del suo bell'incanto e la cui amorosa candidezza si sarebbe così ben delineata in quel mite verde ai raggi del sole mattutino d'autunno...

E pensavo la felicità di vivere in una di quelle belle casette fra tanta quiete di natura, tra fiumi e colli, obliando e obliati, e solamente pensosi d'amore e di poesia. E facevo quel gentilissimo idillio, tutto teocriteo e virgiliano...

Epist. VIII, 15-16.

O querce, o grandi ampie ombrose e pensosamente liete querce dei colli di Vignola; alla cui ombra non dovrebbero raccogliersi che gruppi di donne innamorate affidando il gentil rossore al vostro verde discreto...

Nel passar la porta [di Modena]... scacciai un idillio di ozi sereni e di sorrisi e di oblio, un soave idillio teocriteo che mi si era levato su quasi una forma di iddio greco da un colle quercioso di Vignola e per tutta la strada mi danzava intorno all'anima nei raggi mattinali del sole d'autunno, ridenti con purità mesta e accorata, come occhi belli che han pianto, tra le nubi stracciate e le ombre degli alberi umidi dalla pioggia.

Ed. Naz. XXIII, 50; 56.

Dove si dimostra quanto, il Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, — chè in tale qualità il C. aveva preso parte alla celebrazione muratoniana — mettesse il suo cuore d'innamorato anche in una corrispondenza di giornale. (La prosa era apparsa nella *Voce del popolo* di Bologna). Tanto quella passione lo accese!

ETTORE TITO E LA PITTURA CONTEMPORANEA

CONOSCEVO bene l'animo di Ettore Tito, poichè spesso, e specialmente in questi ultimi anni, avevo parlato con lui della sua arte, delle sue inquietudini e dei problemi del suo spirito. Egli era anzitutto profondamente modesto: conosceva i suoi limiti ed aveva un rispetto altissimo dell'arte ch'egli serviva con devozione e completa dedizione.

Recentemente sentii la necessità di vedere e vivere anche per poche ore nei luoghi da lui amati e che furono il fondamento vero e la costante ispirazione di tutta l'opera sua. Mi recai prima a Venezia nel suo studio a S. Barnaba, poi alla sua bella e poetica casa di S. Bruson sulla riviera del Brenta. Là veramente ho ritrovato l'animo e la vita di Ettore Tito, la sua vera anima di poeta, la materia della sua pittura ed anche la sua tenera malinconia.

Ampie pianure, nitidi canali rispecchianti case variopinte e grandi alberi annosi, cavalli rimorchianti dalla riva ampi barconi neri di pece, infinito silenzio, bimbi e donne sulle soglie delle piccole e nitide case, gentilezza e nobiltà di visi, lunghe file di anatroccoli solcare le acque come piccole e bianche navi, cielo alto e luminoso e all'orizzonte cumuli e cirri, salici, platani, pioppi, pecore e cavalli solitari: il suo mondo. Non vi dirò la gentilezza della sua gente, la nobiltà, la poesia della sua casa signorile. La poesia è viva in ogni parte; ogni arredo, ogni mobile porta l'impronta della gentilezza del suo animo.

La sua compagna, la dolce signora Lucia, vi parla di lui, come fosse vivo ancora e lavorasse di là nell'ampio studio, e all'ora del pranzo pare che lei ed i figli attendano ancora il padre, l'instancabile lavoratore, scendere dal suo studio per sedersi a capo tavola come un vecchio patriarca tra i suoi. La signora Lucia vi racconta con dolcezza infinita della vita di lui, del suo amore per quei luoghi, della sua arte, delle sue inquietudini, della sua scontentezza, dei suoi lunghi rispettati silenzi, ch'erano raccoglimento dell'animo; vi dice della sua cordialità cogli umili, della sua infinita bonarietà e infine della sua quasi morbosa passione della pittura. Pittura la vedeva ovunque, non solo nello studio o nelle lunghe passeggiate ma in ogni cosa, a tavola, a pranzo tra gli amici; parlando o nei lunghi silenzi la sua mano faceva l'atto di disegnare e sempre seguiva col suo moto l'occhio che cercava di comprendere e chiarire la forma di un viso, di un frutto, di una sagoma o di un'immagine fantastica che la sua mente seguiva.

Io sapevo che la fedele compagna era stata per l'artista la creatura ideale ma mai ebbi tanta certezza come nei giorni che trascorsi nella casa ospitale del grande amico. Certo le cose e gli animi e il calore ch'egli ebbe d'attorno, compagni alla sua vita di lavoratore, furono elementi formidabili per un lavoro sereno, prodigioso e felice, ed oggi ancora lui scomparso quelle creature vivono di lui, lui è presente sempre e ovunque come il genio tutelare e così sono sicuro sarà per molti anni ancora.

* * *

Ettore Tito era nato nel 1859 a Castellammare di Stabia nel golfo di Napoli ma appena bambino è dalla madre veneziana portato a Venezia e la sua vita e la sua opera si svolgerà e si maturerà in quella divina città. Il padre era marinaio ed egli aveva infatti nell'aspetto qualcosa dell'uomo di mare rude, pesante, forte e sereno ed anche quel suo passo dondolante come dovesse camminare sulla tolda di una nave. Bella la sua figura: grandiosa, forte, possente. Petto ampio, testa magnifica degna di un ritratto di Tintoretto. Bocca carnosa e sensuale, le mani erano tonde e possenti, il viso ampio, la fronte ben disegnata incorniciata da abbondanti capelli mossi e vivi e così le guancie chiuse da una barba aerea che rendeva luminoso il suo viso illuminato da due occhi intelligentissimi. Semplice ed elegante il vestire, voce calda e pacata, passo lento e grave, gestire parco, lunghi i periodi di silenzio, lieto di ascoltare più che di parlare.

Tito era, si sentiva e voleva essere un operaio, un semplice pittore. Forse mancava in lui quel serrato disegno, quel chiuso senso architetturale, quel monumentale che fu dei grandi artisti sia toscani che veneti. Naturalmente portava in sè l'inquietudine del suo tempo e i segni della distruzione che i tanti e mediocri impressionisti avevano portato nella potente struttura della antica pittura italiana che aveva resistito sino alla metà dell'Ottocento. Il quadro più che pensato, gli balzava improvviso e tra lotte, che solo sa chi lavora ed ha lavorato in questo periodo di incerta transizione, lo costruiva con infinite riprese e pentimenti.

Era questo il fatale prodotto del tardo romanticismo infiacchito da sdolcinature che ne avevano rotta la struttura che il romantico genio di Delacroix aveva eroicamente sostenuta in una eterna fermezza e grandiosità. Ma se nel nostro pittore questo affannarsi a ricercare e improvvisare sulla tela l'emozione dell'animo, nuoceva non solo alla solidità del mestiere, ma soprattutto alla solennità dell'opera, tuttavia nelle sue cose più felici e raggiunte portava un senso di vita immediata e nervosa che ha un suo profondo valore e insegnamento. Il senso della natura e la stessa prepotenza e violenza con cui Tito sentiva e vedeva la vita, rivelava in lui, qualcosa di pagano che gli veniva dalla sua viva natura meridionale e mediterranea e perciò italianissimamente serena.

Io personalmente amo una pittura di maggiore peso, una più pacata armonia e cadenza, qualcosa di solennemente fermo ed immutabile. Ma il fremito di certe sue vesti, l'agitarsi delle grandi nubi nei suoi cieli sereni, l'incresparsi delle acque della laguna, il gonfiare delle vele rossastre spinte da un violento libeccio, il movimento delle sue folle sui moli e campielli della sua città, il popolaresco cicaleccio delle sue comari, sono pure innegabilmente delle cose vive che il tempo rispetterà e collocherà al suo giusto valore checchè ne dica l'acida, meschina e saputa critica odierna.

La sua pittura non fu tonale, nel senso che noi oggi cerchiamo e forma il dramma della nostra pittura. La sua pittura si sostiene ed è viva, più per un tocco nervoso che disegna e muove le masse e le illumina che per una giustezza e solennità del rapporto. Tito non avrebbe mai potuto dipingere una cosa che non esprimesse, non dico un pensiero, ma un atto, un'azione, un moto.

La vera pittura può anche vivere di una propria, intima vita, di una vita tonale, e se questa è perfettamente raggiunta, fatalmente è poesia. La pittura di Tito era mossa da altre ragioni e necessità.

Anche nel passato due sono sempre state le grandi linee che hanno retta la nostra arte. Giotto e Masaccio ne sono i punti salienti e le pietre miliari. Molti grandi discendono chi da questa e chi dall'altra impostazione. Da Giotto a Ghirlandaio a Pollaiolo e Botticelli si giunge a Piero della Francesca e Mantegna sino a Ingres e Fattori — ma da Masaccio discendono Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Caravaggio, Rembrandt, Goya, Courbet, Delacroix e Ranzoni.

La natura di Ettore Tito era fatalmente portata verso una pittura più descrittiva e perciò più disegnativa che tonale e plastica. Egli era partito da una smagliante ed elegante pittura che aveva le sue radici in quella di Favretto e Fortuny e le molte sue tele di quell'epoca dimostrarono quale abilità fosse la sua e quale sapienza nel segno rapido e nervoso sostenesse quelle scene di un gusto e mondo settecentesco.

Dopo si avvicinò maggiormente alla vita e furono scene patetiche della vita intima e familiare: gondolieri, lavandaie, umili donne e fiorenti ragazze del popolo, cavalli stanchi e fiaccati dalla fatica, processioni, danze di bimbi su prati verdeggianti, il tutto reso vivo da una pennellata rapida e decisa e da un disegno sinuoso ed elegante. Ho visti nel suo studio centinaia e centinaia di disegni e annotazioni che dimostrano quale amore fosse il suo nel seguire la vita quotidiana semplice e umile dei suoi personaggi, ed ho viste anche delle tavolette di paese, bellissime, taglienti, nitide e smaglianti come dei piccoli Carpaccio.

Dopo tentò ancora problemi più ardui: temi religiosi, vaste tele decorative, esaltanti la gloria della sua città marinara, miti, baccanali, sino alla sua ultima grande fatica del soffitto degli « Scalzi ».

Oggi si vorrebbe, e i migliori tentano, un mondo più costruttivo e solenne; si cerca di ritornare a quel senso architetturale e fermo che fu la gloria del nostro passato. Ma troppe volte per raggiungere questo sogno si uccide la vita: manca sempre l'abbandono ch'era in Tito, se qualche volta non abbastanza controllato, l'elemento essenziale.

Indiscutibilmente Tito aveva una personalità inconfondibile e non prendeva come molti fanno un pezzo di un quadro oggi di Rembrandt e domani magari di Picasso mescolando il tutto ad un'opera composta con significato diverso senza modificarlo e assimilarlo. Ve ne sono che cambiano in un giorno dal bianco al nero. Ieri coloristi senza nè originalità nè amore, domani sacrileghi imitatori di Ingres.

Oggi si vuol fare dello stile e si fa invece spesso del freddo arcaismo.

Si pensa allo stile troppo astrattamente. Chi pensa ai pompeiani chi a Giotto chi alle pitture negre e si costringe la nostra vita in schemi arbitrari e intellettualistici credendo di trovare la poesia e non si trova invece che un morto stilismo. Il vero pittore sarà colui che saprà strappare alla vita attuale il suo lato epico e farci vedere e comprendere quanto ci sia di veramente poetico anche nella nostra vita all'apparenza borghese. Il vero stile non si raggiunge che con un assiduo attento e umile lavoro di conquista della realtà. Quando dico realtà, non voglio dire il modello

o il piccolo vero, ma la realtà superiore, quella che è dentro di noi, quella che oggi i critici chiamano realismo magico e metafisica.

Tutta l'arte, quando è arte, è realismo magico e metafisica. Da Giotto, anzi da Cimabue, a Tiepolo. Pensate al realismo magico della *Sacra conversazione* di Giovanni Bellini agli Uffizi, o alla *Morte della Vergine* di Andrea Mantegna al Prado, o alla *Giuditta* di Giorgione all'Ermitage, al *Ritratto di Leone X* di Raffaello a Pitti, all'*Amore musicante* di Caravaggio al Museo di Berlino, alla *Atalanta e Ippomene* di Guido Reni a Napoli, al *Ratto di Europa* di Veronese, al *Pozzo di S. Patrizio* di Domenico Tiepolo e ancora a certi ritratti di Goya, all'*Atelier* di Courbet, sino a quel *Riposo* di Giovanni Fattori, dove gli enormi bovi bianchi aggiogati al carro rosso e l'uomo solo, seduto, immobile, come un sasso si staccano sull'ampio mare agitato da un impietrato libeccio.

Non ho dette a caso tutte queste citazioni ed ho percorso l'opera di diversi secoli e potrei anche citarne delle più recenti, ma non voglio entrare in inutili polemiche onorando un pittore da poco scomparso e ingiustamente da molti giudicato con una imperdonabile leggerezza.

Critica, quella d'oggi, sottilissima ed arida anche se intelligentissima. Occupata a rilevare e maggiormente esaltare più come l'artista si esprime di cosa l'artista esprime.

Parve a volte che per il progredire degli studi di estetica si potessero conciliare queste due cose in un equilibrio saggio. Ma ormai per un dilagare di certi critici impreparati e superficiali che troppo facilmente si occupano delle cose dell'arte non si bada ad altro di come l'artista si esprime. Quello che si esprime pare non avere più importanza alcuna, dimenticando che solo colla fusione dei due elementi si potrà avere la vera opera d'arte.

Ormai guai a quel pittore che cerca di rendere vivo ed espressivo un viso umano, o un'azione mossa da un sentimento interiore, è questi senz'altro eliminato dal campo dell'estetica moderna. È necessaria, o almeno è lodata ed esaltata una pittura senza vita, goffa e pesante mentre vorrebbe essere grandiosa, ferma invece di statica, vuota invece che sintetica, tutto questo in omaggio alla pittura puramente tonale. E di questo tono sempre si parla e si discute, sempre si scrivono pagine e pagine per analizzarne le preziosità e il valore, e francamente bisogna riconoscere che mai (tolto un non lontano periodo di freddo accademismo) la pittura italiana è stata così priva di valore tonale.

Tanto che fa pensare, che questi letterati che con tanto accanimento e leggerezza si occupano dell'arte nostra confondano tono con intonazione, come stilismo col vero stile, primitivismo con un semplice voluto bamboleggiare di falsi primitivi.

Bisogna avere il coraggio di confessarlo: molta confusione regna ancora nel campo dell'arte. Sopra tutto nuoce una confusa arida critica sia ufficiale o no: una troppo teorica e dottrinaria, l'altra troppo superficiale, rettorica e paludata. C'è chi parla troppo leggermente di assoluti valori tonali o di raggiunto classicismo quando di questo non vi è che un puro atteggiamento esteriore e letterario.

Dal punto puramente tonale, cioè di cosidetta pittura pura, l'equivoco di molta critica è anche più palese: si parla di pittura tonale, quando

invece di realizzazione non sono che toppe o riempiture colorate con più o meno raffinato accostamento, che nulla ha a che fare col tono pittoricamente raggiunto di forma-colore.

Questo tono del quale tanto si parla non è infine che chiarificazione del colore, cioè quando il colore cessa di essere puro colore e materia e diventa espressione lirica. Si parla anche più facilmente di stile e si confonde quasi sempre con stilizzazione, si dà eccessiva importanza al segno. Disperatamente ci si attacca e quasi sempre superficialmente a forme primitive e arcaiche credendo così di raggiungere lo stile. Ma come già ho detto il raggiungimento dello stile non è cosa così facile e la pittura non ha nulla a che vedere con questo procedimento degno di una modista, di un sarto o di un tappezziere. Il pittore opera in un'atmosfera più misteriosa ed è sola salvezza d'umiltà, il candore, il calore col quale l'artista si mette d'innanzi al suo sogno, all'immagine della sua fantasia che è poi la realtà vera.

Ritornando al tono, la difficoltà maggiore è sostenere cotesto tono nella sua interezza cercandone la intima vita senza spezzettarlo e perciò diminuirne l'intensità, la monumentalità e la sintesi. La difficoltà maggiore è dunque identificarlo. La ricchezza tonale di una pittura di Masaccio, di Tiziano, di Caravaggio, di un Courbet, di un Fattori e ancora di Mancini non è affatto diminuita dall'analisi e realizzazione anzi ne è arricchita.

Io non credo dunque alla moda, non credo ai miracoli in arte. Sono fermamente sicuro che la vera personalità la raggiungiamo soltanto attraverso una lotta costante e silenziosa e ad un serio ricercare della verità e solo così ritroveremo lo stile che vuol dire il personale linguaggio e quella chiarezza oggi così poco di moda e della quale i mediocri hanno un folle terrore. Ritornando poi all'altra critica — quella ufficiale — troppo esalta questa un mestiere che quasi sempre non è che vuota e fredda diligenza e inutile manualità, che certo mai porterà alla conquista di un'arte viva e perciò dannosa ed inutile quanto quell'altra arbitraria, modistica che si atteggia a rivoluzionaria ed ormai a tutti appare come la più fredda e sorpassata accademia.

Questa critica poi parla troppo spesso di tradizione, e molte volte dice tradizionali artisti la cui materia spirituale e perciò anche la materia dell'arte loro sono senza moto nè vita e perciò al di fuori della vera tradizione, anche se in superficie paiono a quella attaccarsi ne hanno gli elementi esteriori. A questo riguardo mi piace ricordare una definizione di Bontempelli che mi pare giusta e precisa:

> Tradizione non è per lo scrittore o il pittore il compositore insomma il poeta un frutto volontario. Egli se ne deve dimenticare. Se sta a cercare lui il punto dove entra nel gran fiume, sia che lo cerchi nell'immediato vicino, sia nel lontano passato sbaglierà. Colui che per essere nella tradizione brancola con le braccia tese per andare ad afferrarsi agli antichi opera altrettanto in falso che colui che sta attaccato a mani bene strette all'ultimo anello.

Io credo ancora e soltanto al valore morale dell'uomo. Questa educazione dello spirito sola potrà preparare saldamente la personalità atta ad esprimere cose vive e vitali. Da anni vivo a contatto di giovani e so per esperienza che aiutare il giovane alla comprensione dell'arte è

tra i problemi più difficili ed ardui e tutto basato sulla sensibilità. Il maestro ha il dovere di seguire nel giovane i moti del suo animo, la evoluzione del suo pensiero, guidarlo a chiarire e riconoscere il suo mondo, inquadrarlo saldamente in una disciplina viva ed intelligente cercando di salvare quel candore e stupefazione dell'animo che ogni giovane che inizia la vita ha fatalmente in sè ed è certo tra le virtù la più grande ed essenziale a creare l'opera d'arte. Ho poco prima parlato di sensibilità.

Sensibilità, parola troppo usata. Leggete le critiche, andate alle mostre, ascoltate le discussioni tra artisti e sentirete quali pitture e scolture, scialbe, anonime, arbitrarie e gracili sono dette sensibili, e sensibile l'artista, il maestro, il giudice, il critico, il mecenate, che assecondano questo pericoloso andazzo e nefasta corrente.

Siamo sinceri: chi logicamente potrebbe oggi (dato il valore che si dà alla parola sensibile) dire sensibile una pittura di Giotto, di Mantegna e di Caravaggio?

Questi sono tutti duri come macigni ed hanno nulla a che fare con quella pittura fumosa, evanescente e manierata che oggi si definisce e si esalta come sensibile. Ed in realtà non è stata che la sensibilità di quei grandi artisti che ha dato loro la possibilità di conoscere e definire i fatti più essenziali e superiori della vita degli uomini e la bellezza e grandiosità del mondo nel quale questi uomini operano, vivono e muoiono.

Sensibilità è dunque qualità essenzialmente virile: vuol dire saper affrontare in pieno e risolutamente i problemi più assoluti dello spirito e della forma e risolverli colla massima chiarezza. Molta della così detta sensibilità della pittura moderna non è che vuota decorazione, inutile arabesco e tappezzeria.

La pittura è altra cosa. Anzitutto un'evocazione magica che chiarisce agli uomini il loro mondo interiore, rivela il canto chiuso nei loro cuori, ne esalta lo spirito e ne conforta gli animi, chiarisce e identifica problemi di luce, parla agli uomini per mezzo di linee e spazi e soprattutto vuole che lo spettacolo che l'artista prepara per l'osservatore sia limpido, chiaro e armonioso. Sfuggire alla conquista della realtà e sostituirla anche con un intelligente e arbitrario gioco di linee e colori è un pericoloso errore. La pittura se non è intima e calda di vita, per intelligente ed abile possa essere, non sarà certo vitale e presto o tardi rivelerà il gioco intellettualistico che per un momento è parso reggerla e farla viva.

A questo punto è bene citare questa definizione del disegno, anzi dell'arte, che Baudelaire scriveva in difesa di Delacroix. Baudelaire è oggi il critico più citato a difesa di nuove tendenze e giustamente esaltato. Egli scriveva:

> Un buon disegno non è una linea dura, crudele, dispotica, immobile che rinserri una figura come una camicia di forza. Il disegno deve essere come la natura vivente e agitata. La semplificazione nel disegno è una mostruosità. La natura ci presenta una serie infinita di linee curve, fuggenti e spezzate, secondo una legge di generazione impeccabile, dove il parallelismo è sempre indeciso e sinuoso, dove le concavità e le convessità si corrispondono e perseguono. Anche se il disegno di Delacroix lasciasse scorgere talvolta delle manchevolezze o degli eccessi ha almeno l'immenso merito di essere una perpetua protesta ed efficace contro la barbara invasione della linea retta, questa tragica linea e sistematica la cui devastazione nella pittura e nella scultura è attualmente immensa.

* * *

Ettore Tito che all'apparenza era un uomo sereno nascondeva, come molti, oserei dire tutti noi, un animo inquieto: la vera felicità la ritrovava soltanto nel lavoro e la pace nella sua casa tra i suoi. La sua opera è enorme, centinaia di quadri sparsi per tutto il mondo, centinaia e centinaia di disegni, studi e appunti. A Torino, ultimamente ho visto da un collezionista un ritratto femminile che egli dipinse poco più che ventenne. Perfettamente disegnato, fermo, preciso, sobrio di colore, vivo ed espressivo. Un ritratto delizioso che può stare vicino ai più bei ritratti di Fattori, di Lega e Ranzoni. Il suo quadro della *Pescheria* alla Galleria d'Arte moderna di Roma è un quadro che certamente resterà nel tempo, composto solidamente, materia chiara e splendente, le figure vive si muovono su un fondo chiaro e luminoso, in primo piano chiude la composizione una magistrale natura morta. Nel palazzo del Conte Volpi a Venezia un tondo esaltante la gloria della sua città è un'opera solida, coraggiosa e viva. Nella sua lunga vita Tito ha dipinto dei bellissimi ritratti, e il ritratto è una prova terribile per l'artista.

Oggi, purtroppo, il ritratto non si fa quasi mai per la necessità di rappresentare la vita, direi l'intima vita della persona che si ritrae, ma è nei più un semplice pretesto decorativo o cromatico. Il nostro pittore incontra per strada un amico: non è l'espressione di questi, non l'intima vita che si rivela nelle linee del volto che attrae l'artista a ritrarne le sembianze, ma è il colore della cravatta o del cappello o la foggia del vestito che spinge ed invoglia l'artista a iniziare il lavoro. Ettore Tito amò invece la semplice verità, la vita soprattutto lo attrasse e la bellezza della sua terra, della sua Venezia e cercò di rendere con rapidi segni la bellezza, i sentimenti, gli amori, i dolori del suo popolo. E con sicurezza si può affermare che se Tito alla sua meravigliosa abilità, alla sua potenza d'espressione, alla sua naturale comprensione delle cose e rapidità di fermarle e comprenderle avesse unita una maggiore solennità e religiosità di accenti sarebbe stato certo tra i maggiori e più vivi pittori del suo tempo.

Egli era soprattutto un istintivo. Il quadro lo ritrovava soltanto con la tavolozza alla mano; la stessa materia nell'affanno e nell'ansia della elaborazione gli suggeriva mutamenti di masse e di ritmi ai quali egli tutto si abbandonava come ad un'ebrezza.

Questo suo lavoro inquieto e quasi miracoloso deve essere stato, anche per lui così abile, penoso e faticosissimo, e solo la sua meravigliosa abilità poteva salvarne l'equilibrio e raggiungerne la realizzazione sognata.

Vorrei ancora parlare di Tito uomo, del padre e del maestro.

La dolce signora Lucia potrebbe raccontare delle cose deliziose della bontà di quest'uomo che oggi ricordiamo. La gentilezza del suo animo. Ella direbbe anche degli anni duri e difficili della sua giovinezza. Solo, senza madre, abbandonato dal padre, che improvvisamente ritorna dopo anni ed anni di abbandono e di silenzio, è lui il figlio povero che dona il frutto di un duro lavoro di anni e con serenità e fiducia ritorna alla sua consueta fatica.

Come padre, i suoi figli potrebbero dire di quale affetto fosse capace il suo cuore. Come maestro molti lo ricordano sicuro e paterno e molti sarebbe bene ne ricordassero ancora i suoi insegnamenti.

Ma oggi vi è la mania e l'esaltazione dell'autodidattismo e a forza di libertà mal compresa la pittura è diventata di una sconfortante monotonia e volendo essere o apparire antiaccademica si è creata invece la peggiore delle accademie, e questa accademia è così facile a farsi che è dilagata in tutta l'Europa e le esposizioni annualmente si riempiono e si vuotano di questi saggi lasciando giustamente indifferente il popolo che non ritrova nulla di quanto a lui abbisogna di conforto e di luce.

Io ho la viva speranza che per il bene della nostra arte, presto abbia a finire l'attuale mania di esaltare certo stolto primitivismo, certi insulsi arcaismi ed inutili e voluti deformismi. Se ancora nell'Ottocento i nostri pittori, già fatalmente lontani da quel grandioso canto che per secoli aveva illuminato la nostra arte, sono riusciti con mezzi semplici e a volte anche modesti a dare a noi la chiara visione del loro mondo interiore è perchè la loro arte era ancora sorretta da una disciplina e chiara semplicità e sicurezza d'interpretazione.

Semplicità e sicurezza che sono andate perdendosi in questi ultimi tempi, lasciando il posto a un disordine e libertà, che se in parte possono essere stati anche utili e necessari, nel complesso risultarono nefasti, impoverendo i mezzi d'espressione, la fantasia, portando la ricerca pittorica a una monotonia sconsolante, allontanando fatalmente l'arte dalla vita perciò dalla poesia, lasciando così impreparati i nostri pittori a rappresentare le conquiste della nostra età, il tormento che ha agitato le nostre vite, la tragedia che serra i nostri cuori e la speranza che li illumina ancora. La potenza di poter interpretare e cantare questi moti dell'animo non vuol dire rettorica (come oggi facilmente si accusa). Vi è anche una rettorica del nulla, del falso modesto che può essere odiosa e pericolosa quanto quella ampollosa e declamatoria.

Questa possibilità di interpretare le cose vive del mondo, se ben controllata austera e profonda sarà l'unico mezzo e sola possibilità di rappresentare cieli, monti, uomini ed animali nella complessa e multiforme ricchezza della loro vita ed immergere il tutto in quella luce che le fa vive ed eterne.

Io ho la speranza che lo spirito di Ettore Tito mi sia grato di aver parlato più di questi problemi essenziali del nostro lavoro che dettagliatamente della sua arte. Tito non amava si parlasse di lui: lavorò semplicemente, costantemente e onestamente anzitutto per una sua intima necessità e per portare il suo contributo di lavoro sincero così come opera qualunque vero artista. Io ho la precisa convinzione della necessità di ritorni, sono convinto che dopo periodi di decadenza sempre è stato un vero primitivismo a salvare l'arte. Ma non è un ritorno alla grafia, ma allo spirito, che è necessario.

Dopo Giotto per più di cinquanta anni gli artisti non seppero che ripetere quelle che erano state le vere conquiste del maestro rispetto all'arte bizantina, sino a quando la solida e quadrata natura di Masaccio, ripreso in profondità l'insegnamento di Giotto, ispirandosi ancora e solo alla

natura portava di un balzo la pittura a quella potenza e splendore che oggi ancora rifulge dalle pareti della cappella Brancacci.

Così dopo la morte di Michelangelo gli artisti attoniti dalla sua sovrumana grandezza guardarono a lui invece che alla natura e rapidamente l'arte finì in un pauroso manierismo sino a quando Caravaggio coraggiosamente distruggendo gli ormai inutili schemi michelangioleschi riportava ancora la pittura verso l'amore della realtà e perciò alla vita e alla poesia.

Ed ancora dopo l'ultimo Settecento, svuotate le apoteosi di Tiepolo in deboli allegorie senza vita e saldezza, l'anima plebea e virile prima di Goya e poi di Courbet rinsanguarono nuovamente la morta pittura, che dopo un non lungo periodo di vera grandezza finiva verso la fine del secolo in un vignettismo misero e borghese. Dopo piovuti a Parigi da ogni parte del mondo, pittori senza tradizione e senza anima portarono nel mondo dell'arte un disordine e un'anarchia. Si cercò allora la salvezza in assurde e ciniche stranezze e in morti stilismi, salvezza che sola si ritroverà nell'amorosa osservazione della viva realtà. Oggi il vero primitivo, il benefico primitivo sarebbe quel pittore che dotato di una anima vera di artista, in mezzo a questo dilagare di polemiche e di inutili chiacchiere avesse la forza, la calma, la serenità di porsi davanti anche ad un umile realtà e con mano ferma e precisa e cuore commosso sapesse renderne l'intima ed eterna poesia.

Parole semplici a dirsi, lo so, terribile e complesso problema che ne coinvolge altri vasti e profondi; problemi ch'io piccolo e semplice pittore non so che intravvedere, ma che nel segreto del mio cuore, soprattutto per l'amore ch'io ho per l'Italia, spero si potranno risolvere. E forse la stessa tragedia che ha travolto l'Italia e il mondo potrà aiutare a questa chiarificazione.

FELICE CARENA

VERDI E DUE SUOI LIBRETTISTI

I.

SORPRESO a Parigi dalla rivoluzione del 1848, Verdi non solo non esitò a firmare co' maggiori esponenti del patriottismo italiano l'indirizzo compromettente al Cavaignac e al Bastide — riprodotto nei *Copialettere*, pag. 467 —; ma accarezzò l'idea di trarre dall'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi un'opera, che lumeggiasse l'eroica figura di Francesco Ferrucci, infiammando dalla scena gli spiriti nazionali ribelli all'Austria e ai Governi satelliti della penisola.

Ce n'è documento una bella lettera, che al Piave, collaboratore umile ma non indegno, come troppo spesso s'è detto, egli diresse da Parigi.

22 luglio 1848

Caro Piave,

Non so se tu sappia che io sono a Parigi da più di un mese e non so fino a quando resterò in questo caos. Hai sentito di quest'ultima rivoluzione? quanti orrori, mio caro Piave! e voglia il Cielo che sia tutto finito! E l'Italia? Povero paese!!! Io leggo e rileggo i giornali sperando sempre qualche buona novella, ma... E tu perchè non mi scrivi mai? Mi pare che questi debbano essere i veri momenti in cui gli amici si ricordino degli amici?

In mezzo a questi trambusti mondiali non ho testa nè volontà d'occuparmi delle cose mie (mi pare fin ridicolo occuparmi di... musica) pure sono obbligato a pensarvi e pensarvi seriamente. Dimmi dunque s'io ti proponessi di farmi un libretto lo faresti tu?

Il soggetto dovrebbe essere italiano e se non trovi meglio ti propongo *Ferruccio* personaggio gigantesco, uno dei più grandi martiri della libertà italiana. L'*Assedio di Firenze* di Guerrazzi ti potrebbe somministrare delle grandi scene, ma vorrei che stessi attaccato alla storia. Soggetti principali parmi potrebbero essere: Ferruccio, Lodovico Martelli, Maria Benintendi, Bandini Giovanni.

Queste dovrebbero essere le principali parti, ma tu potresti aggiungere quante seconde parti vorresti e fare un soggetto altissimo e grandioso. Potresti mettere Malatesta il traditore (anzi sarebbe necessario), Dante da Castiglione ecc. Vorrei in scena i Priori, ossia il Senato di Firenze e vorrei che fosse conciato per le feste Clemente VII senza però farlo comparire. Che ti pare?

Se trovi questo un buon soggetto fammene un programma e mandamelo. Ricordati che amo un programma molto ben diffuso, perchè bisogna che io faccia le mie osservazioni, non ch'io mi creda capace di giudicare tale lavoro, ma perchè è impossibile ch'io faccia della buona musica se io non ho capito bene il dramma e non ne sia persuaso. Bada bene di evitare la monotonia. Nei soggetti naturalmente tristi, se non si è ben cauti si finisce a fare un mortorio, come per modo d'esempio *I Foscari*, che hanno una tinta, un colore troppo uniforme dal principio alla fine.

Addio, addio! Speriamo tempi più lieti. Ma io mi spavento quando do un'occhiata alla Francia, poi una all'Italia...

Infine la Russia che fa dei passi verso Costantinopoli. Se lasciamo il Russo s'impossessi di Costantinopoli noi diventiamo da qui a pochi anni cosacchi... Cristo!!!

Dirigi le lettere *poste restante — Paris.*

In attesa di una risposta, Verdi non stette con le mani in mano: cominciò immediatamente a stender la traccia del libretto. Purtroppo tra la baraonda delle *Minute* è rimasto un solo foglio di quella, che dalla stessa calligrafia si può presumere febbrile improvvisazione.

Basta però a mettere in piena luce lo spirito semplificatore del musicista-drammaturgo, che in poco più d'una fitta pagina condensò quanto di meglio gli offrivano le iper-declamatorie *dodici* pagine del capitolo ventitreesimo dell'*Assedio di Firenze*.

Si sarebbe preferito, per ovvie ragioni estetiche, d'aver innanzi o le diatribe contro Clemente VII o la stesura della scena capitale dell'opera: quel tragico dialogo tra Francesco Ferrucci e il Maramaldo, in cui la minore verbosità rende più efficace il ventisettesimo capitolo del Guerrazzi. Verdi l'afferrò certo subito; ma poichè bene o male l'episodio d'amore non poteva mancare anche in un soggetto patriottico il musicista sentì forte il bisogno di dar rilievo anzitutto alla duplice situazione drammatica, che lo scrittore livornese accentrò in Maria Benintendi. Amava Giovanni Bandini e deve detestarlo perchè traditor della patria. Vorrebbe nascondere quel disinganno e quell'onta in un chiostro: ma non può negare il conforto del suo amore e d'un bacio supremo, come nel *Colsalvo* leopardiano, al prode Lodovico Martelli che le muore tra le braccia quando sta per suggellarsi il destino della patria a cui s'è immolato.

Ecco pertanto il solo brano superstite del libretto del *Ferrucci*: che dovè presto cedere il campo a un altro più ovvio soggetto patriottico: *La Battaglia di Legnano*.

Contro gli ipercritici, che deprimono troppo il valore musicale di quell'opera, il Toye sostiene che esso racchiude pagine tali da far vibrare d'entusiasmo ogni cuore generoso, anche a quasi un secolo di distanza.

Il biografo inglese ha però il torto di soggiungere che Legnano era una delle città del quadrilatero (l'ha confusa evidentemente con Legnago!) e la *Battaglia* costituiva perciò una sfida all'Austria, oltrechè alla geografia (1).

Nella concitazione con cui Verdi scrisse l'unico abbozzo superstite del disegnato *Ferruccio*, il dialogo riuscirebbe quasi un logogrifo, se il testo dell'*Assedio* non avesse agevolato la decifrazione (che segue) del manoscritto verdiano.

Colonnato del vestibolo, palazzo Martelli; fra le colonne vedonsi la piazza ed il tempio di San Spirito.

Scena scura e vuota: un servo solo in atto di profondo dolore è sdraiato avanti le colonne.

Silenzio profondo.

Squilla un tocco di campana, quindi da lontano si ode una voce lugubre che grida: « l'ora del tradimento s'avvicina. Adunatevi uccelli del cielo. Lupi dell'Appennino scendete, la spada v'apparecchia il convito ».

Odesi un fremito come di mare lontano, appariscono a poco a poco torcie accese, Dante da Castiglione, una bara su cui giace Martelli ferito.

Dante dice al servo sdraiato: « alzati, cibati e vivi, chè Lodovico ritorna ».

Oh! si alza, si avvicina alla bara e con immensa avidità domanda: « Morto »?

« No, vive... Dio è giusto!! ».

(1) Da una delle lettere preziose del Muzio al suo idolatrato Maestro si apprende che la *Battaglia di Legnano*, ribattezzata *Patrie* in Francia, quasi 40 anni dopo, aveva molto successo in provincia, e piaceva anche a Parigi, in teatri modesti, frequentati da pubblico non *blasé*, perchè (soggiungeva) « la musica di quell'opera è ritmica, chiara e piena di motivi, l'ultimo atto specialmente di un grande effetto » (lettera 24 aprile 1886!). In Italia, anche ribattezzata come *Battaglia d'Harlem*, non ebbe più fortuna (chi sa perchè) dopo l'effimero primo successo romano del 1849.

Depongono la bara: tutti l'attorniano con religioso silenzio; Dante accenna di lasciarlo solo.

Lodovico delirante: « Maria!... oh Maria!... fuggiamo... Vedi... quell'aquila sopra quella roccia?... Vieni... raggiungiamola col volo... perchè gemi? non m'odi? Maria, ove vai?... perchè t'allontani? Chi è colui che ti chiama?... Morte di Dio! Il Bandino!! ».

Ricade svenuto: Maria entrata agitata e singhiozzante. « Vico, Vico ».

Dante le dice: « oh Madonna, veniste in tempo, non l'uccide il ferro del Bandini, ma l'amore... Voi, voi sola potete salvarlo ».

Martelli rinviene, si guarda attorno...

« Oh Maria!... t'ho mantenuto la parola... scopersi il seno al suo ferro...

« Che facesti?

« Pure, vicino a comparire davanti al tribunale di Dio, debbo dire che Giovanni Bandino non è un codardo...

« Taci...

« No, non è codardo... bensì traditore... In ciò non lo scuso nè Dio lo scuserà... ma tutto è oramai finito... il tempo mena l'oblio... pure v'ha un'ora nella notte, ora consacrata a meste memorie, al ricordo dei defunti, in quell'ora solenne, Maria, ricordati di me, che ti amai tanto!! ».

« Oh taci, confortati, vivi per esser felice: se come dici mi ami tanto, a nome dell'amore ti prego, t'impongo di vivere... vivi... per la patria...

« E il tuo destino, Maria?

« Io sono morta al mondo; la mia passione m'ha consumato, non spero conforto che dal cielo...

« Ah Bandini, Bandini!!

Non proferir quel nome... io l'aborro... Infelice, l'avrei amato, avrei dato il sangue, la vita, per lui (1)... adesso io aborro il traditore... in lui si rinnovi la maledizione di Caino...

« Se come parli tu senti... vivrò, oh vieni a farmi palpitare di speranza e di amore.

« Omai sono sacra, con giuri solenni io mi legai.

« Odi, Maria, da me, da me solo dipende il vivere e il morire; se il tuo destino vorrai aggiungere al mio, ecco io vivo; se lo neghi io spiro.

« Ho giurato.

« Un sacerdote ti scioglierà dal giuramento...

« Lasciami, io son sacra...

« Or dunque addio (in atto di aprirsi la ferita).

« Fermati, Vico...

« Maria, dunque m'ami?...

« Vico, tu hai vinto Iddio... Io ti amo (cadendo nelle sue braccia)... Gran Madre di Dio, che avvenne mai? ».

Ella osserva attentamente... poi con disperazione grida: « Morto! ».

Maria resta come impietrita. Intanto (2) odesi una voce lugubre: « il tradimento è consumato ». Accorrono da tutte parti uomini (3) donne, chi entra nel tempio, ecc.

« Fiorenza è perduta! Malatesta ci tradì! Dio! Gran Dio salvaci!! ».

Entra Bandini, e vista Maria slanciasi furioso per impadronirsene.

« T'arresta, prima che tua del sepolcro. Dell'amor mio per un Bandini me punisce la morte!... Di tua perfidia te punisce la vita, l'infamia ».

II.

Temistocle Solera, dopo i trionfi di *Nabucco, Lombardi* non seppe apprezzar la fortuna, che gli era caduta in grembo, di collaborare con un genio di prima grandezza; e mentre l'acclamato compositore, battendo

(1) Cancellato: « lo avrei seguìto sposa, schiava, in qualunque parte del mondo ».
(2) Cancellato: « La voce solita grida ».
(3) Scritto nella furia: « uomi ».

il ferro finchè era caldo, attendeva all'*Attila*, destinato pur esso a infiammare i teatri della penisola con allusioni patriottiche, Solera, attirato da fallaci speranze, come il cane della favola lasciava la carne per l'ombra, perdendo il suo tempo nella Spagna rivoluzionaria.

Verdi lo sollecita perchè gli finisca il libretto dell'*Attila*, gli spieghi precisamente la portata di quei versi allora incendiarii:

Avrai tu l'Universo
Resti l'Italia a me;

Solera impacciato autorizza il Maestro a consultarsi con Andrea Maffei, Felice Romani, Francesco M. Piave per modificare e finire il suo *opus*, spensieratamente abbandonando una posizione di privilegio che l'avrebbe arricchito, e designando egli stesso il successore!

Piave era ben lontano dal possedere l'ingegno, la coltura, la fantasia del Solera, la sua padronanza della lingua e del verso: ma aveva le doti più preziose pei contatti con Verdi, la docilità prona ai desiderî imperiosi del Maestro, l'umile indefesso lavoro. Mise così per sempre fuori combattimento il librettista di *Nabucco, Lombardi, Giovanna D'Arco*, malgrado le costui legittime recriminazioni per gli sconci avvenuti nel raffazzonamento dell'ultimo suo penso, l'*Attila*.

Non bisogna dimenticare che le poste d'allora erano, specialmente con l'estero, in casi d'urgenza, di una esasperante lentezza per chi aspettava una risoluzione. Ben l'apprese a proprio danno il Solera, come appare dalle prime linee d'una sua lettera a Verdi del gennaio 1846, che integralmente riferisco.

Caro Verdi,

Oggi solo, giorno 12 gennaio, ricevo una tua lettera, datata il giorno 25 dicembre; come potrà arrivarti la mia risposta in tempo?

Mio Verdi, la tua lettera è stata un fulmine per me: non posso negarti il mio indefinibile dolore nel vedere chiuso in parodia un lavoro, del quale osavo compiacermi. In che modo non dovea riuscirti più inspiratore la solennità d'un Inno, che potea dalla tua immaginazione prendere tutto il carattere della novità? Nella chiusa che tu mi mandi non trovo che una parodia: Attila che segue Odabella — Odabella che fugge un talamo nel quale aveva posto tutte le speranze di vendetta, ecc., sembranmi cose che rovinano tutto quello ch'io ho creduto infondere ne' miei personaggi.

Fiat voluntas tua: il calice che mi fai bere è troppo doloroso; tu solo potevi ben bene farmi capire che il librettista non è più mestiere per me.

Spero bene che mi darai subito tue nuove e dell'opera appena in scena. Intanto io ti prego almeno a cambiare qualcuno de' versi che non son miei, onde la pillola mi riesca meno amara. Ti mando la tua copia medesima, onde tu vegga meglio le correzioni.

Tu mi parli d'alcuni che non intendono li versi *Avrai tu l'universo, Resti l'Italia a me*. Nè il cielo, nè l'inferno accoglierà questi signori. Ecco la spiegazione: tu, o Attila, unito a me, potrai non solo abbattere l'impero d'Occidente, ma sibbene anche quello d'Oriente. Allora tu resterai padrone di tutto il mondo, ed io non chiederò per me che la sola Italia.

Giacchè tu credi avere ancora qualche cosa a darmi (ciò che io non saprei) ti sarò molto obbligato se vorrai mandare una lettera al signor Torre di Genova, ond'egli mi faccia pagare questo denaro il più presto possibile in Barcellona, col mezzo d'una cambialetta. Questo però io te lo dico per giovarmi della tua bontà, non perchè io creda che tu mi debba ancora qualche cosa. Ti ringrazio adunque e baciandoti mi dico tuo aff.

TEMISTOCLE SOLERA.

In un lungo poscritto, Solera spiegava che le sue sorti sarebbero assai migliorate a Madrid, per una duplice « combinazione teatrale »: una bella scrittura per la moglie, esimia cantante, Teresa Rosmini; un assegno vistoso a lui, come direttore di spettacoli.

Ma nella Spagna, agitata da convulsioni rivoluzionarie, la vita era malcerta, e sovente esposta a gravi repentagli. « Ogni giorno », aveva confessato a Verdi il Solera medesimo, « movimenti, fucilazioni e quello che è peggio l'impresario che non paga. A darmi più crudo martello, lettere di creditori milanesi, il più accanito dei quali io ho diretto a te ».

Non erano dunque rose senza spine. Dato pure, come vuol la leggenda che l'aitante Solera (lo si dipinge per un quasi gigante) ottenuti i favori della Regina Isabella, fruisse in Spagna per alcun tempo di effimeri onori, sta di fatto che in breve rimpatriò più squattrinato che mai, mentre il buon Piave coi tre libretti, tecnicamente felicissimi, *Ernani, Rigoletto, Traviata* (senza contare *I due Foscari*) s'era reso ben accetto collaboratore di Verdi, e inseparabile da lui, sinchè la demenza non gli troncò a mezzo la *Forza del destino*.

In quel decennio il Solera (come enumera diligente lo Schmidl) aveva prodigato le sue doti di librettista per maestri, le cui opere (larve di qualche sera) erano condannate a scomparir dalle scene. Egli stesso volle cimentarsi da operista, con non migliore fortuna o tutto al più fuochi di paglia; e s'accorse alfine a sue spese quanto futilmente avesse prodigato gli anni più belli della giovinezza e l'ingegno fertilissimo, nell'insensato distacco da Verdi.

Tentò nel 1857 un nuovo approccio col Maestro: ma la sua lettera dimostra quanto scriteriato mai fosse nello sperare che la Musa drammatica in alto grado del creatore di *Rigoletto, Traviata* potesse sentirsi ispirata da nebbiosi filosofici problemi. Caratteristica prova di assoluta mancanza di buon senso fornisce la lettera, con cui Solera lanciava a S. Agata la mal ispirata profferta.

Milano, 24 gennaio 1857

Amico mio!

Un giorno da Parigi, con la troppa gentilezza che ti dettava l'amicizia, mi scrivesti ch'io avrei potuto fare il dramma del secolo. Ma e qualora mi fosse dato veramente di farlo che mi varrebbe se tu, unico Prometeo musicale, non l'animassi del tuo soffio?

Io dovea scrivere un libro al M. Petrella per Venezia, commissione del Lucca; non pensando nè alle forze del Maestro, nè alla miopia del committente, rammentando quelle tue solenni parole e volendo pur mettere a prova tutte le potenze dell'anima mia, ho scritto *I giudizi del mondo*, dramma romantico, eminentemente filosofico, nel quale ho voluto presentare lo scellerato in trionfo ed il giusto oppresso, mentre alla catastrofe si manifestano agli occhi solamente del pubblico e non del mondo i giudizi di Dio.

Il titolo solo del libro che avrebbe fermata la tua attenzione scandalizzò il Petrella ed il Lucca: ai quali spiacque pure e la varietà delle forme e l'aver tolte vecchie convenzioni: non volli prestarmi a rovinare il mio lavoro e l'ho ritirato. Così mi è successo con Nicolai a causa del *Nabucco* e Dio mandò al *Nabucco* Verdi. Leggi, te ne prego, questo mio nuovo libro... Non mi è più possibile darlo ad altri... io l'amo troppo!... L'antico tuo poeta

SOLERA.

Verdi probabilmente non rispose verbo, ma non negò il proprio contributo al Solera, quando nel 1861 fu questi impigliato non sappiamo bene in che pasticci a Bologna. Alla contessa Maffei, fattasi allora promotrice di un'azione di soccorso, Verdi rispose assentendo con grandi riserve, perchè dava per ormai disperato il caso del suo ex-librettista.

Se avete [le scriveva da Torino, 3 aprile 1861] intenzione di fare qualche cosa per Solera, lodo il vostro cuore, ma farete cosa inutile; dopo 8 giorni sarà da capo... Colpa sua se non ha percorso una carriera brillante e se non è diventato il primo poeta melodrammatico dell'epoca nostra... Se avesse voluto mettere la testa a partito e diventare *necessario* egli poteva farsi pagare per ogni libretto 3 o 4 mila franchi: più avere una parte sulla stampa dei libretti in ogni paese in cui si fosse data l'opera. Io stesso cercai tempo fa di procurare quest'utile ai poeti, ma non vi riuscii: non vi riuscii perchè i libretti non ne valevan la pena; ma se invece avessi potuto presentare un libretto non imitato ma d'invenzione e con tutte le condizioni per imporre l'ammirazione, era facile ottenere l'intento e fare la fortuna dei poeti. Immaginate per esempio se in ogni paese in cui furono dati *Trovatore, Traviata* ecc. il poeta avesse avuto soltanto il terzo della vendita dei libretti!!! Non ci sarebbe stato tanto male.

Io non ho motivo di esser contento del Solera e per cose passate e per un ultimo fatterello successo son circa 4 mesi a Bologna.

Ma purchè non figurasse il suo nome, inviava « una cambialetta » da esigere presso casa Ricordi.

Si riconnettono all'episodio bolognese — di cui non ho gli elementi necessari per specificar la portata — quattro lettere del Solera a Verdi, dimostranti in qual abisso di guai, di non immeritate traversie fosse piombato quel colosso dai piedi d'argilla.

In una lettera del 31 agosto 1860 ci si presenta nella più nera miseria, malgrado gli asseriti rapporti di intermediario tra Napoleone III, Vittorio Emanuele, Cavour, e gli uffici saltuari realmente coperti poi di questore, prefetto, commissario regio...

Puoi tu fare [scriveva a Verdi] un'elemosina ad un vecchio amico, prima che io mi disperi? [Gli bastano 10, 12 marenghi].

Siccome non potrei mai restituirteli procura per rendermi meno dura l'elemosina di occuparmi in qualche cosa per te. Amami, perdonami, ecc.

Verdi gli inviò subito la somma richiesta, riflessibile allora: lo compensò poi signorilmente per aver posto « in scena quel gioiello del *Ballo in maschera* ».

Quei pronti soccorsi gli avevan permesso di lasciar Bologna senza strascichi penosi: ma i guai dell'esodo erano stati indicibili.

In tre lettere del 21 marzo, 22 luglio, 4 agosto 1861 — veramente tragiche, se anche le si sfrondi di qualche presumibile esagerazione — il Solera esponeva l'inflittogli supplizio di bere sino alla feccia l'amaro calice della vita di *bohémien*. A mezzo novembre s'era trovato costretto di andare da Bologna a Firenze *a piedi*, in abito d'estate. Sperava là un buon collocamento, ma deluso riparò a Livorno, dove dapprima aveva sbarcato il lunario come pubblico scrivano, poi (offertosi invano per cameriere) si era ridotto ad accettare il « posto di acquaiolo presso due famiglie », che gli fruttava 70 centesimi e talvolta 84 centesimi al giorno. « Ebbene [esclamava] anche nella miseria l'anima non è abbattuta, per-

chè anche la miseria ha le sue voluttà, non fosse che quella di ridere coi nervi sulla condizione umana ».

Il fatto delle prestazioni di acquaiolo è verissimo: Leone Fortis ha raccontato nelle sue *Conversazioni* — e l'ha ripetuto il Barbiera nelle *Figure e figurine* — che un bel giorno, uno dei compagni spensierati di Solera nelle milanesi giovanili baldorie incontrò

per le vie di Livorno un portatore d'acqua dal collo taurino, dalle spalle erculee, con una singolarità: una lente confitta nell'occhio destro.

Pare il Solera. — È lui — Che scherzo è questo? gli chiede l'amico fermandolo. Scherzo? risponde il Solera con le note più sepolcrali della sua voce: è la cosa più seria che io abbia mai fatto in vita mia. Fo economia di cervello e vivo sulle mie spalle.

Nelle lettere a Verdi era meno tetragono: sapendo che il Maestro scriveva per Pietroburgo un'opera (la *Forza del destino*) gli offriva un libretto già composto per un Carlo Coen impazzito. Se contratti impegni glielo vietassero, vedesse almeno, lui deputato, di riamicarlo al Cavour (ormai avviato al sepolcro).

Qualora mi si affidasse la direzione della *Gazzetta officiale* io mi riprometterei di alzarla al grado del *Moniteur*.

Se non era disponibile la « Gazzetta officiale », tornava sempre utile creare de' nuovi giornali conservatori da opporre alla crescente baldanza delle sètte. Nessuno poteva fronteggiarle meglio di lui, che in Milano era sorto da solo « a combattere Carlo Cattaneo, costringendolo al silenzio » e aveva contenuto « colla parola gli ammutinamenti degli operai ».

Non volendo o non potendo impiegarlo nella stampa milanese non mancavano Consolati disponibili, in specie nel Levante; v'era poi Roma *caput mundi*, « in cui [assicurava] mi sentirei forza ad appianare meglio di molti diplomatici » di carriera le spinose ma superabili difficoltà col Vaticano.

Nel peggiore dei casi, restava sempre la Spagna: la cordiale benevolenza della Corte non poteva mancargli, come ambasciatore della nuova Italia!

Verdi concorse semplicemente col suo obolo alla sottoscrizione della Maffei che rimpannucciò (pare) il Solera abbastanza per aprire in Firenze un negozio d'antichità. Recatosi là dopo dieci anni per vedere al Museo egiziano quel preteso istrumento musicale, magnificato dal Fétis, di cui servirsi nell'*Aida*, il Maestro ebbe occasione di visitare il negozio del Solera: e questi volendo sdebitarsi in parte del beneficio del 1860 gli scriveva da Firenze, 12 marzo 1871: « nell'onorarmi della tua visita hai dimostrato simpatia per la testa d'un vecchio che mi si dice studio del *Guido*. Accettala... ». Con altra lettera del 10 ottobre offriva un quadro dell'*Omero* per 7000 franchi: ma non risulta che nè l'uno nè l'altro cimelio artistico passasse a S. Agata.

Cinque anni dopo Solera si recò espressamente a Busseto con la speranza di leggere a Verdi un suo nuovo lavoro da musicare.

Il momento non poteva esser peggio scelto. Verdi era a Parigi, dove l'*Aida* fu data il 22 aprile 1876 al Teatro italiano con clamoroso successo.

Il Solera aveva commesso la storditaggine di non informarsene: e con lettera del 26 aspettava un invito a S. Agata, che naturalmente non poteva ricevere da' coniugi, trattenuti a Parigi fino a giugno. Ripartì dunque scorato, maledicendo la rea sua fortuna.

A parte questo contrattempo, e un'ostilità malcelata di Giuseppina (che traspare da una minuta di risposta negativa per l'accettazione del libretto semi-filosofico) l'esausto verseggiatore del *Nabucco* nulla aveva più da dire a chi pensava già di aver concluso degnamente con l'*Aida* la propria gloriosa carriera; e in ogni modo intravvedeva, ma dubitoso, che solo un poeta della tempra di Arrigo Boito potesse ancora assisterlo nel ricalcare le scene con... un *Nerone* o con l'*Otello*.

ALESSANDRO LUZIO

NUOVO ORDINE EUROPEO, NUOVO ORDINE ASIATICO

GLI avvenimenti che hanno aperto la seconda curva della guerra di liberazione si sono svolti tutti entro una corta settimana, dal 7 al 14 dicembre 1941; una corta settimana, perchè non tutti i suoi giorni sono stati utilizzati. In questo brevissimo periodo, la seconda curva della guerra si è aperta, e i destini hanno preso la loro strada; il conflitto continentale ed europeo è diventato intercontinentale e mondiale: Asia ed Europa si sono trovate unite contro la dominazione anglo-sassone; il Tripartito è diventato un'alleanza militare, e, nello stesso tempo, uno dei due campi nei quali è da ora in poi diviso il mondo; gli Stati Uniti hanno perduto di colpo il controllo del Pacifico occidentale, l'Inghilterra il controllo dell'Oceano Indiano orientale. E questi ultimi avvenimenti hanno avuto un carattere mondiale così acuto, che si può parlare dello stesso spazio di mondo come di Pacifico *occidentale* e di Oceano Indiano *orientale* senza commettere errore.

Tutto questo, e assai più, è avvenuto in meno di una settimana. Ma quel che è avvenuto era stato preveduto, meno forse la sorpresa militare dei primi giorni, fino all'ultimo particolare. Se era stato preveduto, vuol dire che era prevedibile, cosa che si può anche esprimere dicendo che era inevitabile. O che era logico. O che era razionale. La mente umana, infatti, non prevede con sicurezza se non quello che è logico, razionale, quindi inevitabile.

Noi ci troviamo davanti allo sviluppo di un processo logico che si è aperto tra il 1920 ed il 1922, e che avrebbe potuto essere fermato, o deviato, soltanto a condizione che gli uomini avessero nel frattempo cambiato la loro natura, cosa che è inutile assumere nello sviluppo storico, perchè non si verifica mai. Indubbiamente, la storia è fatta da uomini e non da automi; e, mentre è inutile assumere alcun cambiamento nella natura umana in un periodo storico determinato, perchè i cambiamenti nella natura umana, se si verificano, non si verificano in periodi di tempo apprezzabili, — dall'altro canto è anche indispensabile, se il processo storico deve identificarsi col processo logico, che esistano elementi di logica superiore, intendendo con questo uomini capaci di ridurre il processo storico alla logica pura, quali Napoleone, Mussolini, Hitler. Per questi uomini, la fatale lentezza del processo storico automatico non esiste, il bradisismo si sintetizza nel cataclisma, le soluzioni logiche vengono raggiunte per la strada più breve e più diretta; e ciò che avrebbe potuto richieder secoli può esser compresso in un ventennio, come è accaduto degli avvenimenti di cui ci occupiamo. Tale è l'influenza di questo tipo di uomini sugli avvenimenti; il processo storico è da essi ridotto al processo logico, quindi enormemente abbreviato; ma la necessità fatale degli eventi non è da essi modificata, ed essi sarebbero gli ultimi a volerlo, perchè tale non è la loro funzione.

La corta settimana del dicembre 1941 esisteva, quindi, in germe, già nella preparazione del 1920-22, e attendeva solo che uomini capaci di isolare l'essenza storica e di portarla per la più diretta via alla sua realizzazione la evocassero dal grembo dell'incerto futuro. Ora che questo è avvenuto, e che su ciò che è avvenuto non si torna più addietro, possiamo esaminare come e perchè, per usare il severo linguaggio degli antichi, « quello che doveva passare è passato ». La guerra mondiale del 1914 terminò, come è noto, col Trattato di Versaglia e con la Conferenza di Washington, che si chiuse nei primi mesi del 1922 col Trattato detto delle Nove Potenze. Sono questi gli elementi che hanno avuto la loro terminazione logica nella corta settimana del dicembre 1941.

Dal punto in cui ci troviamo, cioè nel cuore d'una vera e propria guerra mondiale, intravvediamo già il primo errore che doveva rendere inevitabile una revisione dei due Trattati, o una rivolta. L'errore fu un errore di inflazione. Per cominciare: *la guerra del 1914 non era stata una guerra mondiale*. Le sue soluzioni non erano state ottenute sui campi di battaglia del mondo. Era stata una guerra di accerchiamento, in un limitato settore europeo. Propriamente parlando, una guerra di fosso, o una guerra di siepe. Ma la guerra di fosso aveva avuto come immediata conseguenza l'immobilizzazione della Germania in Europa e l'isolamento del Giappone nell'Asia Orientale. Inglesi e Americani vollero approfittare della opportunità, e dare ad una guerra che non era stata mondiale una soluzione a carattere mondiale.

A questo repugnava il carattere degli avvenimenti. La Germania non era stata realmente vinta sul territorio europeo; ma, se anche fosse stata vinta, sempre questo era avvenuto solo attraverso l'unione delle forze francesi, italiane, inglesi, americane, giapponesi, per non citar che le maggiori. Di più, la guerra non era stata nulla meno che mondiale. Imporre a questa guerra una soluzione, non solo mondiale, ma anche esclusivamente anglo-sassone, o, nella migliore delle ipotesi, franco-anglo-sassone, era voler cavar dall'avvenimento un frutto, ed una soluzione, in parte sproporzionata all'avvenimento stesso, in parte addirittura contraria al suo carattere.

Gli Anglo-Sassoni, tuttavia, non dubitarono di farlo, ed anche di farlo accettare come una conseguenza logica e naturale di quello che era avvenuto. Per far questo, essi completarono il loro riavvicinamento, che era incominciato il giorno in cui Wilson mutò improvvisamente, durante la guerra stessa, il suo primitivo orientamento, e, partito in guerra (diplomatica) contro l'Inghilterra e accanto alla Germania sulla questione della libertà dei mari, manovrò in modo da trovarsi accanto all'Inghilterra e contro la Germania, prima che il conflitto terminasse. È oggi indubbio che il mutamento di Wilson faceva parte di un piano che era stato presentato a Washington dall'ambasciatore straordinario che ottenne l'intervento americano: l'ebreo Rufus Isaacs. È stato detto che egli raggiunse il suo scopo minacciando la cessazione dei pagamenti da parte dell'Inghilterra, e la conseguente, immediata rovina del « Federal Board », che era pieno di obbligazioni inglesi fino alla gola. Egli impiegò certamente quest'arma come un'arma collaterale, ma gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che egli portò anche un completo piano di collaborazione anglo-

americana, il piano che è stato applicato in seguito, e che, ripreso e perfezionato da Roosevelt, dopo l'interruzione Hoover, è quello che ha condotto alla guerra 1939-42, che è una guerra mondiale.

Infatti, le due Conferenze, quella di Versaglia e quella di Washington, si svolgono in completa e significativa simmetria. Wilson viene in Europa sull'invito della Francia e dell'Inghilterra a sanzionare l'opera di Lloyd George e di Clemenceau. Balfour e Briand si recano a Washington, sull'invito degli Stati Uniti, a sanzionare le decisioni prestabilite da Wilson e ereditate da Harding e da Hughes. E, bisogna aggiungere, questi due repubblicani, meno inclini allo stridente e arrogante imperialismo dei democratici, e soprattutto seguaci nostalgici della dottrina del « no entanglements », addolcirono indubbiamente il primitivo piano di dominazione congiunta anglo-sassone. Soprattutto, si sforzarono di tener separate la sfera asiatica e la sfera europea.

Le premesse tuttavia erano tali, che essi non poterono deviare gli Stati Uniti dal più pericoloso e più colossale degli « entanglements »: l'impiglio nella rete imperiale britannica, e da allora gli Stati Uniti non hanno più potuto liberarsene. Così che quando Roosevelt (la cui fedeltà alla dottrina wilsoniana non fa alcun dubbio, perchè egli stesso ha fatto la riabilitazione di Wilson) venne al potere, trovò il punto di partenza pronto per la sua politica attuale. La libbra di carne che Wilson aveva chiesto non era magra. Essa consisteva nella denunzia dell'alleanza anglo-giapponese, che l'Inghilterra aveva tenuto in pieno valore per tutta la durata della guerra, e che le aveva enormemente servito, non pure per la eliminazione dei Tedeschi da tutte le loro posizioni asiatiche, quanto per la polizia degli immensi mari cinesi, per la sicurezza assoluta dell'Oceano Indiano, e altre cose, che avevano almeno raddoppiato l'efficienza della sua flotta durante la guerra. Ciò malgrado, essa denunziò freddamente, in seguito al piano stabilito a Washington, la ventennale alleanza, e obbligò il Giappone a presentarsi solo e nudo davanti agli Americani.

Queste, naturalmente, sono cose che si pagano, o non esisterebbe, non diremo una giustizia divina — è preferibile lasciare l'uso indiscriminato del nome di Dio agli Anglo-Sassoni, — ma certamente una morale storica. Il Giappone venne alla Conferenza politicamente accerchiato, subito dopo essere stato, senza transizione, un alleato ricercato e blandito. Si trovò, in altri termini, esattamente nella posizione in cui si era trovata un anno prima l'Italia alla Conferenza di Versaglia. Noi che avevamo visto Versaglia e che vedevamo Washington, e ritrovavamo le democrazie intente al loro giuoco preferito, accerchiare e insultare i loro alleati, dopo essersene serviti, scrivevamo che da tutto questo non poteva venire che guerra, guerra, guerra. Ma a che è servito? Al più, a segnare anche nel campo morale la perfetta simmetria tra Versaglia e Washington.

Infatti, come Versaglia imbavagliò l'Europa, così Washington imbavagliò l'Asia. E, quello che è notevole, la imbavagliò allo stesso modo, cioè con bavagli di carta. Perchè, se in politica è colpevole esigere e imporre condizioni innaturali, è assai più colpevole esigerle senza aver la forza di imporle e sostenerle; perchè è così che si preparano le reazioni e le guerre. Il bavaglio di carta col quale si volle ridurre al silenzio il Giappone, fu identico al bavaglio impiegato in Europa contro la Ger-

mania. Alla Germania si inibì di riarmarsi, al Giappone si impose, o si credette imporre, una proporzione navale obbligatoria di tre a cinque verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Poichè Stati Uniti e Inghilterra facevano fronte unico contro il Giappone, la proporzione diventava di tre a dieci.

Quando dunque, nella Carta Atlantica, troviamo che il succo della dottrina anglo-sassone è il disarmo unilaterale, la concentrazione delle armi nelle mani degli Anglo-Sassoni, e il divieto di armarsi a tutti i popoli che contrastano il loro dominio, noi non troviamo nulla di nuovo. La dottrina esiste già dalla guerra del 1914. È durante questa guerra che essa è nata; è da allora che gli Anglo-Sassoni sanno che solo ottenendo in qualche modo un regolamento di questo genere, il dominio congiunto può esser mantenuto. Dall'altro canto, per perfida che sia questa dottrina, essa è anche una insigne prova di decadenza: peggio ancora, un'autocondanna. L'idea del dominio congiunto è nata negli ultimi anni della guerra del 1914; ma poi ch'essa è nata anche coll'idea del disarmo unilaterale, il dominio congiunto era già condannato nel nascere, come quello che nasceva con un certificato, si potrebbe dire un atto di nascita, di confessata debolezza.

Dal punto di vista territoriale, le concessioni che Stati Uniti e Inghilterra dovettero fare per raggiungere l'auspicata proporzione navale, costituiscono una serie di eruditi e complicati errori; quegli stessi che sono serviti al Giappone per realizzare il suo balzo di tigre ed annullare in un giorno la sentinella americana al Pacifico. Per togliere al Giappone lo Shantung, — che lo si era eccitato a invadere contro i Tedeschi, e restituirlo ad una Cina che non aveva allora meno di due governi e non era governata, — gli si diedero i mandati sulle isole tedesche, avendo cura che fossero le più sterili, e senza por mente che erano strategicamente le più valevoli. Fidando nella proporzione navale, l'America si contentò della famosa catena di stazioni in successione (Midway, Wake, Guam, Filippine), il cui solo aspetto sulla carta dà una impressione di incurabile fragilità, e accettò anche di non fortificare Guam. Appoggiato su queste indifendibili posizioni, che erano nocive solo ai loro possessori, a causa della loro natura esternamente minacciosa, il dominio congiunto anglosassone si accinse a trattar l'Asia esattamente come trattava l'Europa; cioè, a coprirla con un « trattato-coperta » (« blanket agreement ») che non era altra cosa che un lenzuolo funebre. Questo trattato fu il Trattato delle Nove Potenze, l'esatto corrispondente asiatico del Trattato di Versaglia.

Ambedue i Trattati furono basati sullo « statu quo » e sulla illusione dello « statu quo ». È stato ormai abbastanza detto sulla impensabilità dello « statu quo » applicato alle intollerabili condizioni che il sistema di Versaglia faceva all'Europa; e non è veramente necessario di aggiungervi altro. Ma le condizioni asiatiche rendevano ogni idea di « statu quo » almeno altrettanto impensabile, per ragioni appena differenti. Se la sistemazione di Versaglia era soltanto l'immobile codificazione di un momento contingente e passeggero della guerra, e nemmeno di un momento materiale, ma di un momento psicologico, — il temporaneo abbattimento della Germania e l'esaurimento delle altre Nazioni europee, — lo « statu

quo » che il Trattato delle Nove Potenze doveva far diventare la legge dell'Asia, non era che il risultato di un secolo e mezzo di abusi e di arbitrî che si erano impiantati sul Continente asiatico, nel momento della sua massima debolezza. Nè bastava a migliorare una concezione così bizzarra il fatto che tutto il Trattato e la discussione del Trattato furono ombreggiati dal proposito, solennemente ripetuto ad ogni angolo dei documenti, di restituire all'Asia, e in particolare alla Cina, quello che le era stato tolto nel secolo e mezzo in questione, quando la Cina e l'Asia se ne fossero mostrate degne. Questo non faceva che stabilire un riavvicinamento di più tra il Trattato di Versaglia, col famoso articolo 23 dello Statuto della Lega, e il Trattato delle Nove Potenze. Entrambi furono solennemente dichiarati caduchi e soggetti a revisione nel momento stesso in cui furono redatti e firmati; di entrambi è stata negata ogni revisione, anche minima, per venti anni consecutivi; e, non appena le Nazioni compresse hanno intrapreso di rivederli direttamente, senza attendere una volontaria revisione che veniva costantemente negata, le potenze interessate allo « statu quo » hanno posto mano alla spada.

È infatti materia storica che, dal Trattato delle Nove Potenze fino alla corta settimana del dicembre 1941, il dominio congiunto anglo-sassone non ha rinunziato ad uno solo dei diritti che si era attribuito in Asia, e che, per la sola Cina, e per il solo periodo 1894-1919, riempiono nella pura forma protocollare due volumi « in octavo » del numero complessivo di millesettecentotrentatre pagine (MURRAY, *Treaties and Agreements with and concerning China*. Carnegie Endowment for International Peace, Ed.). Nè questo era il solo male che il Trattato imponeva all'Asia. Esso non era strumentale, in realtà, che ad assicurare lo « statu quo » per l'Asia orientale; e anche non per tutta l'Asia orientale, ma solo per quella parte che si bagna nelle acque del Pacifico e dell'Oceano Indiano. Per tutta la parte continentale dell'Asia, il Trattato non provvedeva assolutamente nulla, e, mentre paralizzava qualunque azione dei popoli asiatici, lasciava le mani libere ad ogni invasione dall'Ovest, e in particolare all'invasione bolscevica. Così che il frutto del Trattato è stato di mantenere un dannoso « statu quo » in Asia orientale; di dare nelle mani della Russia bolscevica le più belle e più ricche provincie della Cina occidentale, in particolare il Turkestan cinese e la Mongolia esterna; e soprattutto, di far giungere la dissolvente influenza del comunismo fino nel Kuomintang e nel vacillante governo della Cina repubblicana.

Ciò malgrado, che cosa è avvenuto quando il Giappone — conscio che, se non fosse intervenuto, la Manciuria sarebbe passata senza opposizione da parte del Governo cinese alla Russia sovietica — si decise nel 1931 ad agire, e staccò l'attuale Manciukuo dalla Cina, facendone uno Stato nazionale prospero e indipendente? È avvenuto che Inghilterra e Stati Uniti hanno alzato le grida, hanno avversato in ogni immaginabile maniera quello che era il principio solenne della formazione di un'Asia autonoma; e fino ad oggi, cioè quando il Manciukuo ha dichiarato loro la guerra, essi non l'hanno ancora riconosciuto. Se mai Nazioni totalmente estranee ad un continente sono intervenute in maniera intollerabile nei suoi affari, questo è certamente il caso; ciò nonostante, Inghilterra e Stati Uniti

si sforzano di presentare il Giappone come una Nazione da preda, che esercita una indebita pressione sui popoli asiatici.

È, tuttavia, con questa azione che Inghilterra e Stati Uniti hanno congiuntamente avviato il mondo eurasiatico alle attuali decisioni. Il Patto « Antikomintern » era già una prima conseguenza logica della constatazione che le Potenze anglo-sassoni intendevano seguire, nei riguardi del bolscevismo, una politica allo stesso tempo duplice e doppia: combatterlo e proscriverlo all'interno dei loro paesi, appoggiarlo e incoraggiarlo negli altri allo scopo di indebolirli e tenerli più facilmente soggetti. Il primo paese nel quale gli Anglo-Sassoni hanno esperimentato questa politica è stato la Cina; è mediante la minaccia comunista che essi hanno fatto di Ciang Kai-Scek una marionetta nelle loro mani, ed un giorno, allo scopo di creare in Asia una irrimediabile scissione, gli hanno fatto commettere l'aggressione alle truppe giapponesi che l'Asia ha pagato con quattro anni di guerra. Attraverso questa politica, il debole generale, che aveva incominciato la sua carriera con un programma di collaborazione panasiatica col Giappone, ha agito sempre più come un automa; fino a quando, definitivamente compromesso, non ha avuto altra scelta che porsi a servizio degli Anglo-Sassoni per la guerra civile interasiatica.

Questa azione di avvelenamento dei popoli all'interno si è svolta, in Europa, su linee esattamente parallele; ed è questo che, mentre dimostra che si trattava, in Europa come in Asia, dell'applicazione dello stesso piano, spiega perchè il Patto « Antikomintern » abbia dovuto essere necessariamente la prima forma della unione dei popoli liberi di Asia e di Europa contro i nemici della loro indipendenza e di quella dei continenti da loro abitati. Quando fu visibile che nè il Trattato di Versaglia nè quello delle Nove Potenze erano sufficienti a comprimere le forze sempre crescenti dei due continenti, e gli Anglo-Sassoni si trovarono confrontati dall'inevitabile fenomeno — la rinascita dei valori continentali e la loro sempre più netta aspirazione all'autonomia — il bolscevismo divenne la loro arma, e col bolscevismo essi pensarono di poter piegarli. Così che, anche sotto questo angolo, noi non troviamo assolutamente nulla di nuovo negli ultimissimi eventi, nè nell'aperta alleanza tra le Potenze anglo-sassoni e la Russia bolscevica. A sua volta, essa è la estrema conseguenza logica delle premesse tratte in Asia, coll'impiego del comunismo militare per l'accerchiamento di Ciang Kai-Scek, il forzamento della sua volontà, e la creazione della scissione asiatica; in Europa, coll'impiego del comunismo parlamentare per la formazione dei Fronti popolari, e la creazione della scissione europea.

Sventuratamente per gli Anglo-Sassoni, questa politica, che in tempi normali avrebbe probabilmente raggiunto i suoi scopi, si è urtata contro circostanze storiche quali non si verificano in secoli. Di queste circostanze due sono state le principali. La prima è stata il risvegliarsi della coscienza dei due Continenti, ed il formarsi contemporaneo, in ambedue, di quello che si può chiamare il *senso continentale*. Europa ed Asia hanno avuto allo stesso tempo vergogna di esser fatte oggetto di così miserabile giuoco, ed allo stesso tempo hanno veduto crescere ogni giorno, come dal nulla, le loro forze di resistenza. Questo non poteva esser preveduto dagli Anglo-Sassoni, ed è così poco compreso da loro, che ancora, contro la luce

meridiana della realtà, essi continuano a parlare l'antico linguaggio; a cianciare di libertà singolari a popoli che hanno acquistato la coscienza che la loro sola salvezza è nell'autonomia continentale collettiva; a proporre la discordia a popoli che sanno che la loro sola sicurezza è nell'unione; a prospettare le intime bellezze del bolscevismo a popoli che la minaccia bolscevica ha unito in un patto indissolubile. La seconda circostanza storica, imprevedibile per gli Anglo-Sassoni, è stata la presenza contemporanea, in Asia come in Europa, di uomini capaci di ridurre il processo storico al processo logico, di comprimere in un ventennio quello che in altre condizioni avrebbe richiesto secoli, di passare per una serrata catena consequenziale dal Patto « Antikomintern » al primo Tripartito, dal primo Tripartito al secondo, da questo alla coalizione europea, e dalla coalizione europea all'alleanza militare, all'unione tra Europa ed Asia per la conquista delle due autonomie, e infine a quella comune dichiarazione di guerra che ha chiarito la situazione, abolito gli spazî d'ombra, tolto di mezzo ogni ultima possibilità di intrigo e di manovra, e diviso il mondo in due campi, uno dei quali deve vincere, l'altro esser sopraffatto.

* * *

In quanti anni è avvenuto questo? Nel 1935, ancora la casistica della Lega delle Nazioni teneva irretite e paralizzate le Nazioni europee, ed esse vivevano nei fumi di un cattivo sogno. L'ebreo bolscevico Finkelstein-Litvinoff amministrava loro la giustizia e la morale anglo-sassone. In sei anni, dei quali quattro di guerra latente, due di guerra guerreggiata, l'unione intercontinentale è fatta, la sfida agli Anglo-Sassoni è lanciata, ed essi sono stati messi nell'obbligo di sostanziare le loro pretese con la forza o rinunziarvi per sempre. A chiunque abbia nel profondo del cuore l'amore della vera libertà, a chi abbia per tutta la vita disperato, non che di vedere un momento simile, di trasmetterne le possibilità ai propri figli, sembra, in verità, un miracolo.

Si trattava, ripetiamolo pure, di un processo logico. Non vi è contraddizione nel dire che un miracolo è anche il risultato di un processo logico. Raramente la storia, infatti, si identifica strettamente col processo logico. Le sue fila sono assai più numerose e confuse, e non conducono alle risoluzioni necessarie che per vie lunghe e tortuose. Questa volta, tra mille, gli uomini assistono allo svolgersi di un processo diretto, nel quale la reazione ha risposto immediatamente all'azione. Le premesse erano troppo chiare. La guerra non era stata mondiale, e non era stata vinta dagli Anglo-Sassoni; non vi era dunque alcuna ragione perchè gli Anglo-Sassoni si attribuissero dei frutti mondiali. La sola ragione che essi potevano usare, più come una minaccia che come una ragione, era il loro riavvicinamento; ma proprio questo doveva incitare alla rivolta contro una pretesa così assurda. Può bastare che due Nazioni si pongano insieme, dopo avere esaurito tutte le altre in una guerra combattuta per loro, per potere attribuirsi lo scettro del mondo? No, evidentemente. Ora i due Trattati furono accettati solo perchè il mondo si era esaurito per gli Anglo-Sassoni; si doveva prevedere che esso non avrebbe accettato di servirli per la stessa ragione.

E, dall'altro canto, ai primi sintomi di rivolta, gli Anglo-Sassoni stessi hanno fatto quanto era possibile di fare per rendere inevitabile un conflitto finale; e soprattutto per far chiaro alla mente di tutti che, senza un conflitto finale, questa volta l'umanità non avrebbe potuto riprender la sua strada, come ha tante volte fatto. Dal primo giorno della guerra gli Inglesi hanno ripetuto il ritornello: « Noi lottiamo per la nostra esistenza ». Il primo colpo di cannone sul Pacifico non era ancora echeggiato, che già Roosevelt si precipitava al Congresso a ripetere lo stesso ritornello: « Noi lottiamo per la nostra esistenza ».

* * *

Se per esistenza si intende la normale vita di un paese normale, un raffronto tra le ragioni pubbliche della guerra e la lamentela anglo-sassone è sufficiente a mostrarne il falso. L'Inghilterra è entrata in guerra con la Germania, perchè questa rifiutava di ritirare le sue truppe dalla Polonia. Gli Stati Uniti sono entrati in guerra col Giappone, perchè questo rifiutava di ritirar le sue truppe dalla Cina e dall'Indocina. Nessuno può affermare in buona fede che le circostanze polacche fossero un elemento di esistenza dell'Inghilterra; in ispecie se si pensa che, non solo fino alla fine della guerra del 1914 l'Inghilterra visse benissimo senza una Polonia indipendente, ma che la vera distruttrice della Polonia è stata precisamente l'Inghilterra, al Congresso di Vienna. Allo stesso modo, nessuno può affermare che il ritiro dei Giapponesi dalla Cina e lo « statu quo » in Asia orientale incidesse menomamente sulla reale esistenza degli Stati Uniti, una nazione separata dall'Asia da distanze enormi, e perfettamente sufficiente a se stessa.

Se tuttavia si esamina precisamente il valore intenzionale delle parole, si comprenderà che quello che gli Anglo-Sassoni chiamano la loro esistenza, e per cui combattono in questo momento, è qualche cosa di reale; ma non è quello che noi chiameremmo la nostra esistenza. È quel tipo di vita e di economia artificiale per il quale gli Anglo-Sassoni hanno organizzato il loro sistema politico; e che si può riassumere brevemente chiamandolo l'inflazione di una razza unica fatta a spese della anemizzazione di tutte le altre. È il sistema economico-politico che ha condotto tutti i Paesi del mondo prima al pauperismo, all'emigrazione e all'abbandono della terra svalutata; poi, quando anche l'emigrazione è stata vietata, all'autarchia e alla guerra di rivendicazione. È questo sistema, sul quale sarebbe superfluo dilungarci, che è realmente minacciato, non l'esistenza degli Anglo-Sassoni nel senso vero della parola; ma, poi che essi hanno identificato la loro vita col sistema, si può anche ammettere, sotto questo punto di vista, che essi combattono per *la loro esistenza*: cioè, per mantenere intatto il sistema senza il quale non saprebbero più vivere. Ma noi sappiamo anche che quello che per essi è esistenza, per noi è non-esistenza; e che l'esistenza come la intendono gli Anglo-Sassoni ha per condizione la non-esistenza degli altri popoli del mondo, come questi intendono l'esistenza: cioè autonoma, libera, indirizzata alle singole tradizioni, ai singoli patrimonî storici, alle singole civiltà. Di qui il carattere diretto, netto, finale del conflitto, quale si è manifestato e quasi teo-

fanizzato nella corta settimana del dicembre 1941; di qui l'impossibilità per una delle parti di tornare addietro, perchè quello che deve trionfare è ormai un tipo di vita.

Mentre duravano i pazienti mesi delle trattative nippo-americane, e i non meno pazienti mesi della esterna indifferenza dell'Asse alle provocazioni di Roosevelt, gli spiriti pensosi delle sorti umane hanno veduto, nel crescente riavvicinamento tra i due rami della razza anglo-sassone, prima sepolto nelle trattative segrete, ora manifesto sotto l'impulso del pericolo alla luce del sole, non l'unione di due popoli minacciati nella loro esistenza, ma qualche cosa di assai differente. Hanno veduto sorgere un nuovo mostro, un Behemoth minaccioso, che si agita in una rabbia inesausta, e che promette l'annichilamento a chiunque si lascerà cogliere in fallo di debolezza o di negligenza. Questo mostro è la razza anglo-sassone, unita nei suoi due rami, che si agita e grida sul dominio del mondo perduto. In essa non vi è più nè riserva nè moderazione, ma solo il furore della belva ferita. Non vi è più nè politica, nè democrazia, ma solo furore. Il suo più tipico esponente, forse perchè l'ultimo, Roosevelt, ha gridato, più che detto, nel suo primo proclama di guerra, che non verranno riconosciute nè nazionalità, nè religione, nè differenze di sentimenti o di opinione, pur di assicurare il trionfo del nuovo Behemoth, e che tutto deve esser sacrificato sul suo altare. Per questo mostro i popoli sono greggi, e gli uomini pecore. Non ha egli proprio adesso ordinato la coscrizione di tutti i residenti negli Stati Uniti, quali che siano la loro nazionalità e la loro fede? Noi possiamo esser sicuri che il nuovo Behemoth, ferito nell'interesse, nell'orgoglio e nella volontà di dominio, terrà fede alle sue parole, e anche al di là.

Noi abbiamo anche tra le mani i documenti del nuovo Behemoth, e sappiamo esattamente quali sono le sue intenzioni per il mondo. La Carta Atlantica ci prova che il progetto di disarmare tutti i popoli che non riconoscono il suo dominio, e di riunire tutte le armi del mondo nelle mani degli Anglo-Sassoni, di distruggere tutte le industrie che non appartengono agli Anglo-Sassoni, sotto il pretesto che possono servire alla guerra, non è un progetto fantastico, ma un piano preciso. Esso non deve servire soltanto alla sicurezza degli Anglo-Sassoni, ma sopra tutto ad assicurare il loro dominio industriale, minacciato dalle autonomie continentali. Sappiamo anche che il progetto di dividere il mondo tra un triumvirato anglo-russo-americano è, a sua volta, un piano preciso. Conosciamo quindi il pericolo che minaccia tutti, e sappiamo anche che le stesse esigenze della continuazione del dominio anglo-sassone rendono l'esecuzione di questo piano un'assoluta necessità, perchè solo il possesso di tutte le armi e di tutte le materie prime del mondo può, allo stato dei fatti, assicurarla; e il solo modo di riunire tutte le armi e tutte le materie prime nelle mani di un gruppo unico è quello di ammettere la Russia nel « trust » anglo-sassone. Noi ci spieghiamo così il crescente avvicinamento degli Anglo-Sassoni alla Russia bolscevica, durante la crisi asiatica e la crisi europea; l'appoggio al comunismo, l'introduzione della Russia nella Lega delle Nazioni; e mille altre cose che apparivano inesplicabili, ed oggi son chiare.

A questi piani mostruosi noi non potevamo opporre soltanto la forza delle armi e quella della disperazione. Gli uomini che hanno guidato la

rivolta, che hanno identificato il processo storico col processo logico e coi bisogni dell'umanità, hanno promesso un Ordine Nuovo, in opposizione ai piani di Behemoth, e ne hanno fatto, con esempio nuovo nella storia, la base stessa dell'alleanza che stringe l'Asia e l'Europa. Non è più ormai necessario di definirlo, tanto esso è entrato nella coscienza di tutti. Ognuno intuisce che si tratta fondamentalmente della organizzazione delle autonomie continentali, nel campo politico come in quello economico, e della loro unione in una armonia alla quale risponde perfettamente l'elemento geofisico che distingue questi due Continenti, che nulla dividerebbe, se le barriere artificiali create dagli Anglo-Sassoni non li allontanassero più che diecine di migliaia di miglia di mare. Non è assurdo, alla fine, che un Roosevelt reclami, dal fondo dell'America, il controllo d'un continente che è geograficamente una sola cosa con l'Europa, mentre l'Europa ne è artificialmente separata? Così che, in questo punto, la politica del grande conflitto si confonde esattamente con la sua strategia, che guida i nostri eserciti a spezzare le artificiali barriere. È per questo che non può esservi nuovo ordine asiatico senza nuovo ordine europeo, e che l'uno è il complemento indispensabile dell'altro.

CARLO SCARFOGLIO

BENIGNO

I.

— « L'anno millenovecentotrent....., il giorno 21 del mese di luglio... »

Era l'ora in cui gli uomini della Nettezza Urbana hanno finito di innaffiare le strade e l'aria comincia a rinfrescarsi sotto le foglie degli alberi coperte da una leggera patina di polvere; sull'asfalto lucente, dopo il deserto canicolare, riappaiono gonne lievi, quasi di velo, scarpe bianche, pantaloni chiari, i tavoli dei caffè sui marciapiedi s'affollano e le orchestrine accordano i violini.

Luca si curvò sull'orecchio del figlio e mormorò:

— Il Signore t'ha benedetto. Io non ho mai potuto comperarmi una casa.

Fece un gesto vago indicando attraverso la finestra spalancata un punto lontano dell'orizzonte caliginoso e concluse:

— Ormai la mia casa è laggiù.

In realtà Benigno si ricordava che quand'egli era bambino suo padre per molti anni disegnò progetti d'un villino nei minimi particolari: persino la forma dei cuscini che dovevano stare sui divani e i fiori della stoffa. Poi Luca perduta la speranza d'un villino cominciò a disegnare una tomba di famiglia e ne discuteva in casa — aveva avuto sempre la passione dei consigli di famiglia — dicendo per esempio:

— Allora decidiamo: è preferibile una cappella o una camera sotterranea con un chiusino? Certo, la cappella sarebbe l'ideale: con loculi alle pareti, un piccolo altare in fondo; poi man mano che si riempie con gli anni si possono mettere le ossa in piccole urne.

Questi discorsi venivano fatti a tavola, come fosse la cosa più piacevole del mondo. Certe volte, chiamato a pranzo, Luca usciva dallo studio soddisfatto dopo ore di tavolino.

— Ho sistemato — diceva allegramente — il coperchio del sarcofago e il frontone della tomba.

E mostrava ai commensali dei grandi fogli su cui si vedevano accennati teschi, tibie incrociate e d'altri ornamenti funerari. Metteva un po' di civetteria nei particolari. Per esempio, i battenti della porta dovevano avere lo stesso motivo decorativo dei coperchi tombali. Parlava di urne cinerarie. Poi discuteva su chi doveva entrarci e se era il caso di ammettere il tal parente.

— Adolfo — diceva — mi ha fatto capire che anch'egli e sua moglie avrebbero piacere d'esser sepolti con noi. Ma io non li voglio. Non per lui. Anzi, lui lo gradirei. Ma sua moglie è antipatica. E poi si presenterebbero i figli. Vorrebbero esser seppelliti anch'essi lì. Stiamo freschi. Facciamo la folla. Bisogna dirgli che vogliamo star soli. O che siamo già impegnati con zia Amalia. Che ne dite?

I famigliari non si scaldavano troppo per quest'abitazione postuma. In fondo non dividevano affatto l'entusiasmo di Luca.

— Allora — concludeva Luca — scrivete a zia Amalia che, nel caso Adolfo l'interpelli, gli dica che sarà sepolta con noi.

Poi, siccome in città il terreno costava maledettamente caro e Luca non voleva rinunziare alla cappella, progettò di farla nel cimitero di Frascati. Qui poteva sbizzarrirsi perchè tutto costava meno. La cappella assunse proporzioni monumentali; nel progetto, beninteso.

Dopo la morte di Serafino, il ventenne fratello di Benigno, Luca andò perfino con sua moglie e con Benigno, che ormai era un uomo e avrebbe concorso nella spesa, a vedere il terreno. Vestiti di nero, in un silenzio che pareva dovesse essere ormai definitivo nella loro vita, scesero una bella mattina dal tram dei Castelli nella piazza fiorita del ridente paesino. Si misero in rapporto con appaltatori, visitarono il terreno nel cimitero, proprio sotto il muro di cinta in bella posizione da cui si dominava un grande e quieto panorama.

Ma in segreto l'idea di finire a Frascati non sorrideva a nessuno. Laggiù, soli, lontani dalla città. Vero è che ci sarebbero stati dopo morti, ma a Frascati non era nato nessuno di loro, nessuno c'era stato più che per qualche gita di poche ore. Non si capiva perchè finire lì. Pareva loro una seconda morte. Si spende meno. Ma è meglio fare una cosa più modesta e restare in città. Quest'idea finì per prevalere. Dopo qualche mese morì anche la mamma. Allora, divenuto urgente il problema, fu ampliata una piccola tomba dov'era seppellito un fratellino morto più che vent'anni avanti. Da molti anni questa tomba era del tutto abbandonata, nessuno era più andato a visitarla. Improvvisamente essa tornò alla ribalta, fu abbellita, ingrandita ed ebbe visite quotidiane e fiori come ai suoi bei tempi.

— « Detti comparenti fra loro cogniti come dichiarano e della cui identità personale... »

Dall'avvocato, mentre aspettavano seduti nell'anticamera tra scartoffie vecchie e mobili tarlati, Luca s'era curvato sull'orecchio di Benigno perchè non sentissero gli altri in attesa e aveva mormorato col massimo buon umore puntando l'indice sul tavolinetto di maggiolino con intarsi raffiguranti scene pastorali ch'era davanti a loro:

— Quanti ricordi! Su questa tavola feci un'operazione cambiaria trent'anni fa.

Benigno si ricordava anche d'essere stato una sera da quest'avvocato molti anni avanti quand'era ancora viva la mamma per aggiunger la propria accanto alla firma di Luca su un'obbligazione. L'avvocato era vecchio, da trent'anni vedovo e da allora vestiva sempre a lutto.

Il sensale li aveva aspettati per istrada sotto l'ufficio del notaro guardandosi intorno sospettoso come uno a cui non sieno estranei gli scherzi di cattivo genere quali il dargli un appuntamento per una compra-vendita su cui gli competa una percentuale e non presentarsi.

Dal notaro le due parti contraenti che si vedevano allora per la prima volta s'erano squadrate con curiosità e diffidenza come se i loro destini dovessero legarsi per sempre; anche con larvata ostilità; ma anche con una certa simpatia.

Benigno si vergognava un po'. Gli pareva d'essere come un contadinotto incapricciato per una ragazza e che tutti gli altri fossero i mezzani che gli stavano combinando le nozze, in fretta perchè lui non resisteva.

S'era lasciato sfuggire parecchie occasioni. In un primo tempo aveva pensato di costruirsi un villino. S'era mezzo impegnato con un'impresa edilizia e aveva vissuto mesi sotto l'incubo di questo villino. Non sapeva come tirarsi indietro e la situazione s'aggravava ogni giorno. Le spese nei preventivi crescevano ed egli non aveva che una piccolissima parte dei quattrini necessari. I due ingegneri che andavano da lui ogni giorno con i progetti non lo sapevano e quand'egli aveva accennato a qualcosa gli avevano detto: « Ma i quattrini si trovano ». E continuavano ad abbellire il villino, ogni tanto aggiungendo un piano, sfondando una parete, ideando nuovi ingressi, cancelli, pensiline, annessi. Mentre gli mostravano le piante e i prospetti e gl'illustravano le modificazioni Benigno pensava: « Come mi libererò? » e passava ore angosciose. Adesso s'era tuffato. Cosa fatta capo ha. Ancora gl'ingegneri non lo sapevano. Se la sarebbe battuta alla chetichella senza lasciar l'indirizzo. Una sera al solito gl'ingegneri si sarebbero presentati alla vecchia casa coi rotoli di carta oleata. Suonano, nessuno risponde. Partito. Dov'è andato? Mistero. Il portiere non ne sa niente.

Aveva visto l'appartamento qualche sera avanti e gli aveva fatto una grande impressione. Era la più bella e la più serena ora del giorno: quella che segue immediatamente il tramonto. La grande casa era stranamente lumeggiata dai vetri istoriati; le prime ombre stagnavano negli angoli d'immensi saloni, d'una vasta e lunga galleria quieta. Quella era insieme casa convento castello reggia. La terrazza tutta coperta di rose era stata una sorpresa. Terrazza e primo piano parevan condizioni difficili a trovarsi assieme ed erano proprio quelle che ci volevano per suo padre che soffriva d'asma e così in caso di guasto all'ascensore non avrebbe dovuto salir molte scale; e che aveva la passione del giardinaggio. Benigno si sarebbe lasciata sfuggire anche questa casa ma la sua consueta indecisione era stata vinta dall'irruenza di Letizia che l'accompagnava nella visita e che in quattro e quattr'otto telefonò per lui al sensale, alla venditrice, al notaro, fissando le condizioni e l'appuntamento. Benigno era rimasto letteralmente travolto dalla furia di Letizia e quando fu in grado d'esprimere un parere era troppo tardi per tirarsi indietro. Del resto non c'era altro mezzo perchè un uomo dubbioso come lui si decidesse a un passo così importante. Versata la caparra era stato preso da una profonda depressione al pensiero d'essersi legato. Aveva passato ore di crisi spaventosa, di pentimento; allora correva da Letizia che gli faceva iniezioni d'energia proclamando in tono perentorio che la casa era bellissima, che era un magnifico affare, che sarebbe stato un grave errore lasciarsela sfuggire. Il solo tono di queste frasi rinfrancava Benigno che tosto si convinceva d'aver fatto un ottimo affare e veniva preso dal panico all'idea che apparisse un nuovo compratore a contendergli l'acquisto; passava momenti spaventosi a quest'idea e avrebbe voluto che i giorni che ancora lo separavano dalla celebrazione dell'istromento volassero per installarsi nella casa e sbarrare il passo a chi volesse levargliela. Salvo a ripiombare d'un tratto senza nuove ragioni nel dubbio e nel pentimento. Intanto la sera con Letizia tracciava piante dell'appartamento e destinava le varie stanze: questa al padre, questa alla sorella, questa al fratello, qui salotto, qui studio. Poi Letizia era partita per il mare.

Il giorno avanti la stipulazione Luca aveva voluto fare un'ultima visita minuziosa alla casa e, seguìto da tutta la famiglia, aveva financo proceduto solennemente alla prova degl'impianti igienici.

L'altra parte contraente sembrava una famigliola: era composta di una bellissima ed elegantissima signorina, d'una vecchietta vestita di nero e d'un vecchiotto antipatico con la testa calva a forma di lunga zucca. La bellissima signorina era la procuratrice di sua nonna, la vecchietta vestita di nero, che nell'istromento veniva definita « illetterata ».

— In sostanza — spiegò la vecchietta a bassa voce mentre tutti stavan seduti in circolo attorno al notaro — è lei la vera proprietaria; io le lascio tutto; vendiamo perchè deve sposarsi.

Il fidanzato era l'antipatico vecchiotto con la testa a forma di lunga zucca.

« Avrei potuto sposarla io », pensava Benigno, « così i quattrini della casa li spendevamo assieme; e avrei avuto anche una bella moglie. È un peccato che la sposi questo bestione ».

Si sentiva di dar lo sgambetto alla lunga zucca in cinque minuti.

Mentre il notaro continuava a leggere ad alta voce, Luca si curvò sull'orecchio di Benigno e disse a voce bassissima dandogli un colpetto col gomito:

— Perchè non la sposi?

E lo fissò con aria astuta. Luca, appena sentiva d'un buon partito, lo proponeva al figlio. Per eccezione questa era una bella signorina. Ma in generale si trattava di ragazze danarose con barba, con voglie di vino su una guancia, di ricche zitelle sciancate, di milionarie nubili su seggioloni a rotelle. Appena si parlava d'uno di questi casi Luca diceva a Benigno ammiccandogli astutamente:

— Questa è una che dovresti sposare tu.

— Va bene, — diceva Benigno per tagliar corto e non ripetere una discussione fatta decine di volte — la sposerò.

Luca intendeva il significato di questo consenso senza obbiezioni.

— Sei un imbecille se non lo fai — diceva — perchè oggigiorno...

E attaccava un discorso che ormai Benigno sapeva a memoria e al quale non rispondeva più. Per conto proprio Luca aveva fatto un matrimonio d'amore. Ma bisognava riconoscergli l'intenzione di dar buoni consigli. Se fosse dipeso da lui, Benigno, oltre che sposare milionarie con difetti fisici, avrebbe dovuto sollecitar favori dai potenti. Benigno la pensava all'opposto e questo era fonte d'apprensioni per suo padre. Il quale dal canto proprio s'era sempre guardato dal cercare il favore dei potenti, preferendo l'indipendenza al tornaconto, a costo di danneggiarsi; appunto per questo era preoccupato per Benigno.

— « ... mediante il presente atto e nella miglior forma di legge vende cede e trasferisce... »

« Invece di sposare quel brutto vecchio », pensava la nonna, che aveva un'evidentissima antipatia per il fidanzato della ragazza, « mia nipote poteva sposare questo giovanotto che dev'essere anche ricco visto che... »

— « ... accetta e dichiara di comperare l'infradescritto... »

« Invece di sposare quell'antipatico », pensava la signorina, « avrei potuto sposare questo signore che è giovane... »

« ... e bello », pensava Benigno.

« È arrivato con una bellissima automobile », pensava la signorina.

Il vecchiotto con la testa a forma di lunga zucca s'agitava sulla sedia facendola penosamente scricchiolare.

« Non vorrei », pensava, « che da quest'istromento nascesse un idillio fra quei due. Sembrano fatti l'uno per l'altra ».

Saettava occhiate gelose sospettose inquiete e nello sforzo d'apparir disinvolto sembrava preso da panico. Il cranio gli era diventato rosso.

(Poi, dopo molto tempo si venne a sapere che il vecchiotto sposava la bellissima signorina per interesse. Era vedovo, squattrinato, con figli più che ventenni. Ma pochi giorni prima delle nozze lo trovarono in casa della fidanzata una notte a letto con una brutta serva; fu scacciato con grande gioia della nonna che non lo poteva soffrire e la bellissima signorina sposò un elegante mascalzone che la sfruttava e malmenava; ma dopo un anno o due il Signore se la chiamò togliendola a questo mondo d'imbecilli e di cattivi).

— « ... infine le residuali lire novantaquattromila il compratore promette e si obbliga di pagarle... »

C'era da fare i capelli bianchi al solo pensiero. Ma speriamo, con l'aiuto del cielo.

— « ... si obbliga di corrispondere l'interesse... »

E poi ci sarà anche la tassa di registro. Il sensale si piglierà la provvigione, placherà finalmente la trepida angoscia e s'allontanerà intonando canti fescennini.

— « ... al netto da ogni tassa presente e futura... »

Anche l'avvocato, vecchio amico del padre, si beccherà parecchie centinaia di lire per essere stato a sentire la lettura del rogito. In fondo non ha fatto altro.

— « ... e specialmente al netto della tassa di Ricchezza Mobile che sarà sempre a carico di esso acquirente... »

Bisognerà pagare anche il notaro. Benigno non faceva più caso alle cifre, alle nuove obbligazioni che spuntavano a ogni capoverso. Non aveva pensato a tutto quello che c'era da pagare oltre il prezzo della casa. Ma ormai avrebbe pagato anche un milione, se l'avesse avuto, pur d'essere lasciato in pace.

— « ... a garanzia del residuo prezzo insoluto verrà iscritta legale e convenzionale ipoteca per lire... »

Ma sì, ma sì, pigliatevi tutto, i danari, la casa, pigliatevi anche la camicia ma lasciatemi in pace.

— « ... accessori a carico del compratore... »

Aveva passato momenti difficili e ogni tanto continuava a passarne ma non lo diceva a nessuno e nessuno se ne accorgeva. Un giorno nella tasca dove usava portare i quattrini aveva messo pezzi di giornale per non sentirla proprio vuota.

— « ... le spese del presente atto e dipendenti tutte comprese quelle per una copia esecutiva a favore della venditrice nonchè quelle di futura quietanza e cancellazione dell'ipoteca sono a carico dell'acquirente... »

Ha traversato difficoltà momenti di grande imbarazzo tutto era scuro davanti a lui, porte chiuse da tutte le parti. Ma quando dopo innumeri tentativi falliti riusciva ad avere in suo potere uno di quei grandi fogli, oh allora!, « finalmente soli », pensava (in verità, meglio se non fossero stati tanto soli; non già che desiderasse altre persone, ma qualche altro foglio sì); e che gioia, che allegria, che coraggio gli dava quel pezzo di carta. Al diavolo le preoccupazioni. Lo spicciolava, ne faceva valere la potenza, si comperava un po' di prestigio, un po' di speranza, un po' di buonumore, un po' d'autorità, un po' di sicumera. Quante cose si comperava con quel biglietto! Finchè l'aveva in tasca gli pareva persino d'essere più solidamente piantato sul selciato delle strade, il suo passo era energico e sicuro, e spavaldo il suo modo di guardare il prossimo; si sentiva ardito quasi avesse nella tasca una rivoltella invece di quel fogliolone. Poi a poco a poco ma sempre troppo presto sentiva scemare il pacco dei biglietti di taglio minore e alla fine non gli restava più nulla. Ricominciavano la tristezza e il pessimismo più nero. Si sentiva timido, esposto a tutti i pericoli, sbattuto da tutti i venti. E arrancava sulle peste d'un altro di questi foglioloni. Quando gli contendevano il danaro dovutogli pensava: « Oh se sapessero a che cosa mi serve, a quale scopo buono, per non dir nobile (perchè ne aveva bisogno, vi giura che ne aveva proprio bisogno, per cose nobilissime, per cose serie). Ma anche se avessero saputo a che cosa gli serviva gliel'avrebbero conteso. Tutti cercano di non darli, specialmente quando abbiamo il diritto di riceverli, chi è tanto ricco generoso e nobile da non regolarsi così? Certe volte si sentiva stranamente attaccato a uno di questi fogli e col favore di circostanze amiche lo conservava un poco. Ma veniva il tempo in cui la necessità gli apriva gli occhi: quale pazzia è conservare un pezzo di carta! Allora provava uno slancio lirico, quasi un'ebbrezza di perdizione, una leggera vertigine, un sentimento di « sarà quel che sarà », di « Dio provvederà », di « al diavolo tutto » e come chi aprendo la gabbia restituisca al cielo un uccellino apriva la mano e diceva:

— Va, vola, foglio, per il mondo. Tu che dovunque entrerai porterai quasi certamente un sorriso, tu che verrai dappertutto accolto con gioia, che sarai sempre il benvenuto e sempre sarai visto partire con dispiacere. Va e non temere di perderti. Anche se cadessi ci sarà sempre qualcuno che ti raccoglierà. Vola e porta ad altri quella gioia ahi troppo breve che hai portato a me. Quanto si lavorerà per averti, quanto si soffrirà nella vana attesa del tuo arrivo, quante cose si faranno per te!

Altre volte avrebbe voluto tenerlo, ma sotto l'enorme pressione circostante — chi tira da una parte, chi dall'altra, chi spinge, chi prega, chi minaccia — doveva cedere. Apriva la mano con un'esecrazione:

— Va, foglio ingrato, foglio maledetto, ti disprezzo e ti odio. Non è per te che ti tenevo caro, ma perchè hai un certo potere sugli uomini. Sono costretto a lasciarti. E vattene.

Ma poi rimasto solo lo chiamava a lungo:

— Foglio, foglio, perchè mi hai lasciato? Torna. A che ti fai tanto aspettare? Vieni a portarmi la speranza, il coraggio, il buonumore. Ti attendo, ti desidero. Mi sento di fare dolci follie con te. Per te danzerò cantando le tue lodi: oh datemene, datemene molti; perchè me li negate?

perchè resistete col pugno chiuso quando vi guardo sorridendo? Tutti me ne chiedono e nessuno viene a offrirmene. Suonano alla porta, è qualcuno che mostra una carta; bisogna dargli danaro perchè non ci faccia del male. Ladri. Ci sono tanti mascalzoni nel mondo che sanno fare molto bene i propri affari e infinocchiano il prossimo invece d'essere infinocchiati. Oh perché non sono anch'io della risma, ché invece tutti me la fanno e chi m'infinocchia di qua e chi di là e me ne accorgo sempre dopo? Oh perché non li distribuiscono per le strade come i manifestini? Io vi sorrido come chi voglia dire: « Datemene molti molti molti » ma voi vi voltate da un'altra parte. Cattivi siete, cattivi con me. Che vi costerebbe darmene un pacchetto? Andate!

Ma nessuno ascolta. Nella tetra penombra delle banche esattori vanno e vengono con borse sottobraccio, il pubblico s'affolla davanti agli sportelli, alcuni uomini intascano quaranta o cinquantamila lire. Appoggiato a una colonna e con l'accompagnamento del tin-tin dell'oro il nullatenente canta la ballata dei biglietti da mille. I cassieri fanno schioccar le dita sulle banconote con lo sguardo perduto nel vuoto.

Ne ricorda uno piccolo dall'aria malaticcia e mite che dietro lo sportello sfogliava i biglietti da mille e li consegnava tranquillo con uno sguardo un poco assente e infinitamente stanco. Forse pensava a necessità di famiglia, forse aveva bisogno d'una cura d'acque, eppure li consegnava tranquillamente ad altri. Benigno si sentiva un po' vergognoso davanti a quel cassiere che, accertata la regolarità del titolo, pagava senza fare obbiezioni e senza domandare: « Perché? » né: « A che cosa vi serviranno? ».

Sempre ammirò la mansuetudine e perfino lo zelo rispettoso con cui modesti impiegati d'amministrazione fanno i conti di grossi guadagni altrui. Essi nutrono una rispettosa ammirazione per i forti stipendi degli altri. Resi quasi curvi dal paziente conteggio sui registri, si sono consumati la vista a far riporti e soltanto tremano al pensiero di sbagliare un'addizione.

— « ... e richiesto io notaro... »

La vecchietta vestita di nero cominciò a sciogliere due piccole chiavi dalla cocca d'un fazzoletto annodato.

II.

Sta a letto, al buio, ma non riesce a dormire. Domattina entrerà nella nuova casa. Ha molti balconi di sua proprietà; uno studio grande. Un giorno darà feste da ballo in quei saloni. Lui sempre così: voleva il meglio. Anche la sua automobile è la più bella della città. Ci sarà una bella camera per il padre, una bella camera per la sorella. Darà anche una bella camera a Regina che se la merita dopo tanti anni di lavoro; ormai è malata e d'inverno tossisce tutta la notte; avrà una bella camera col termosifone e la cameriera le porterà il caffè a letto. Dopo oltre cinquant'anni da che è in casa loro, la considerano di famiglia. Anche gli amici di casa, fra i quali è popolare, perfino quelli illustri, a distanza di anni incontrando qualcuno della famiglia non mancano mai di domandare: « E Re-

gina? »; perchè Regina si faceva subito notare con le sue battute imprevedute che non badavano a importanza d'ospiti. Giovinetta pasceva le pecore in Casentino, entrò in casa dei nonni materni di Benigno per allattare lo zio Giulio, invecchiò servendo e questa fu tutta la sua vita. Ma in così semplice storia qual tesoro d'affetti! Fu e rimase sempre l'amica dei bambini che considerò tali anche quando furono vecchi. Allevò la mamma di Benigno bambina, poi i figli di quella bambina, poi i figli dei figli di quella bambina. Non sapeva nè leggere nè scrivere ma spesso rispondeva in rima nello strettissimo dialetto del Casentino che aveva conservato intatto pur non essendo mai più tornata al suo paese. Di non saper leggere si dolse solo quando Benigno cominciò a scriver libri ed ella a sentirne parlare. Da allora si stizziva contro la propria ignoranza perchè aveva una gran curiosità di sapere che cosa c'era scritto in quei libri. Era pericoloso condurla al cinematografo perchè metteva sossopra la sala con le sue esclamazioni di compassione per i personaggi perseguitati e d'esecrazione per quelli malvagi. Ad alta voce copriva di contumelie le ombre fuggenti dello schermo. Invecchiando ebbe bisogno d'occhiali. Ne comperava dai venditori ambulanti, o adottava vecchi occhiali delle nonne ch'erano presbiti in varia misura, o di Luca miope. Qualunque occhiale le serviva magnificamente, a sentir lei. « Meglio di niente », diceva inforcandoli soddisfatta. Col tempo divenne una specie di simbolo della casa e l'archivio vivente delle memorie famigliari. Quando in casa volevan ricordare un fatto di trenta, quaranta o cinquant'anni avanti, chiamavano Regina: « Dì un po', come fu che... ». Le cose recenti poteva dimenticarle, ma per le antiche aveva una memoria tenace. Da anni aveva una gamba sofferente che le faceva predire i mutamenti atmosferici come un barometro. Aveva servito sempre e continuava a lavorare e a servire alla sua tarda età. Faceva il proprio servizio come se dovesse apprestare soccorsi urgenti. Era uno degli esseri migliori e più nobili che Benigno avesse conosciuto. Possedeva una ricchezza di vedute, un buon senso che egli non trovò in altri. Benigno pensava spesso che se la casa fosse a un tratto crollata e tutti fossero morti, Regina sarebbe subito entrata in Paradiso accolta con tutti gli onori e più d'uno fra gli altri sarebbe rimasto fuori magari per fare un po' di Purgatorio. Ma Regina avrebbe continuato a credere gli altri di casa degni d'entrare in Paradiso piuttosto che lei e si sarebbe tratta da parte per lasciare il passo ai padroni, a costo di mettersi in rotta con San Pietro. Perchè Regina non mancava di spiriti battaglieri e, vecchia com'era, teneva testa persino a Luca. Certo anche in Paradiso ella non sarebbe voluta entrare altro che per fare i servizi più umili. Qualcosa da spazzolare, almeno. Qualche caffellatte da preparare.

Vecchia vecchia.

Però Benigno le avrebbe tenuto un discorsetto. Lo zio Giulio non doveva perpetuare le abitudini dell'altra casa. Lo zio Giulio, che ormai era vecchio e quasi senza lavoro, passava le giornate facendo visite alla sua antica nutrice e le visite consistevano in questo: mentre Regina sfaccendava, lui, grasso grasso, seduto nella prima sedia che gli capitava a tiro, dormiva russando in tutti i toni. Era ammissibile un fatto simile nella nuova casa? era ammissibile che arrivasse ogni giorno col suo aspetto di parente povero lì dove un portiere stava sempre sulla porta a sindacare

chi entrava e chi usciva e dove gli altri condòmini erano tutti titolati? Naturalmente non si poteva pretendere che lo zio Giplio smettesse di russare o si vestisse come un figurino. Ma bisognerà disciplinare le visite. Magari fissare un giorno.

* * *

Per la vecchia casa non ha rimpianti. È piena di ricordi dolorosi. Lasciamo andare il fatto che per molti anni Luca, con cinque figli che manteneva come principini, parlò sempre di crollo definitivo e baratro; l'infanzia di Benigno era stata dominata dall'immagine di questo baratro in cui l'indomani sarebbero precipitati tutti; per gli sforzi di Luca non precipitarono mai, ma il terrore di questo baratro Benigno lo ebbe sempre. Tuttavia questo non influì sull'allegria della casa. Suo padre stesso, passato il momento dei conti, cantava, rideva, scherzava, del tutto dimentico del baratro a cui aveva alluso poco prima con accenti drammatici; certe volte, da ragazzo, dopo averlo udito esprimere l'intenzione di farla finita con l'esistenza, Benigno sentiva suo padre intonare un pezzo d'opera col massimo buon umore. E bisogna dire che per molti anni era stata una casa straordinariamente allegra, sempre piena di gente, di ragazzi e di vita. Ma dopo i lutti era diventata una casa dove tutti, la mattina, si svegliavano arrabbiatissimi. Pareva una gabbia di matti. Nervosi l'uno contro l'altro. Durante il giorno si sparpagliavano qua e là e con gli estranei erano seducenti. La mattina v'era diffuso un odore d'alcol denaturato per le iniezioni che la sorella faceva al padre. Tutto pareva in disordine mentre Regina arrancava trascinandosi la gamba dolente e gridando:

— Uno alla volta, ho due gambe sole.

E una era quasi inservibile.

La porta del bagno era assediata poichè qualcuno, chiuso dentro, non si decideva a lasciarlo libero. Qualche volta non si ritrovava un oggetto. Allora Luca faceva un'inchiesta.

— Io non l'ho preso, — dichiarava Regina.

— La vecchia selvaggia, — gridava Luca. — Quando ha detto « io non l'ho preso » è a posto.

E cominciava a urlare. Regina si metteva a invocare Cristo perchè se la pigliasse e questo accresceva l'irritazione di Luca, che più che mai urlava, e la confusione generale. Cecilia andava da Regina.

— Stai zitta almeno tu.

E la vecchia, seduta in cucina, gemendo, col fiatone e una boccetta d'ammoniaca sotto il naso:

— Mettetemi in un ospizio. Mettetemi in un ospizio.

Allora Paolino andava dalla sorella:

— Lasciala stare.

— Le ho detto di stare zitta.

In men che non si dica tutti litigavano. Perchè anche Cecilia era permalosa e subito cominciava a piangere. Intanto il telefono squillava, il campanello della porta suonava e si presentavano uomini con carte per pagamenti, accolti festosamente da Frida, l'incosciente cagna che riceveva pedate da tutti in casa. Luca girava con una veste da camera scarlatta

e una volta un portalettere vedendolo passare nel corridoio lo scambiò per un Cardinale e voleva baciargli la mano. In quest'atmosfera di nervosismo Luca procedeva a una meticolosa toletta che comprendeva anche la lucidatura delle unghie dei piedi; infilava una camicia di seta, indossava un vestito di taglio perfetto su cui si sarebbe cercato invano un granello di polvere, si metteva le ghette bianche immacolate e usciva. Appena fuori diventava un altro. Chi l'avesse seguito l'avrebbe visto sorridente, calmo, che baciava galantemente la mano alle signore, che faceva inchini come un damerino e discorsi amabili e spiritosi. A poco a poco uscivano anche gli altri; Regina si metteva a preparare il pranzo quietamente in cucina; la servetta spazzava quietamente, il telefono non trillava più; e nella casa rimasta tranquilla non si sentiva che il gorgoglìo delle pentole a bollore.

Anche per risparmiarsi il nervosismo mattutino e le scampanellate alla porta Benigno vegliava la notte e dormiva il giorno. C'eran periodi d'inverno durante i quali s'incontrava appena coi famigliari: un momento quand'egli cominciava la giornata ad essi la chiudevano. A quell'ora erano tutti calmi. Come i pipistrelli usciva la notte; poi rincasava, si metteva alla tavola e andava avanti fino all'alba. Certe volte la mattina, prima di coricarsi, sentiva suo padre che s'era alzato e cominciava la giornata con telefonate, sbatacchiando fra l'una e l'altra il ricevitore sull'apparecchio a rischio di sfasciarlo e gridando:

— Questo non c'è, quello è partito, quell'altro è malato. Proviamo con quest'altro cornuto.

Dopo una pausa per consultare il taccuino si riudiva la sua voce del tutto cambiata, cortesissima:

— È in casa l'onorevole?

Dalla sua stanza Benigno sentiva le telefonate: « Avvocato, a che punto è quella lite? », « È tornato il commendatore? », « Potrei passare un momento a salutare Sua Eccellenza? ». Alcune telefonate erano di pura cortesia. Rallegramenti, auguri. « Ho letto della tua nomina, sono veramente lieto... ». In realtà a Luca non importava niente di questi avvenimenti. Congratulazioni, condoglianze erano mezzi per mantenere i contatti. Certe volte Luca, che avendo avuto molte sventure si sentiva avversato da tutti, aveva l'impressione che la persona chiamata al telefono si facesse negare. Benigno l'udiva gridare a un'invisibile donna di servizio: « Io non sono un seccatore ». Allora a Benigno veniva un rancore acuto per queste persone e una gran pena per suo padre. Avrebbe voluto dirgli: « Smetti di telefonare; risparmiati queste umiliazioni, penso io alle spese di casa ». E spesso glielo diceva. Ma Luca non si rassegnava a esser messo da parte. Continuava a telefonare, a scriver lettere, a chieder colloqui. Diceva: « Non voglio essere il mantenuto di mio figlio ». Voleva partecipare alla vita. Perchè lavorava e guadagnava anche. Benigno s'era raccomandato per lui a qualche amico influente ma non aveva ottenuto nulla.

Tutto quel che aveva potuto fare era stato alleggerirgli i pesi della famiglia. Ma il padre era amareggiato per il fatto d'essere lasciato in disparte dalle sfere dirigenti, d'essere, come diceva, un dimenticato. Questa inutilità del proprio sforzo esasperava Benigno.

Luca era un uomo che per le sue qualità avrebbe potuto essere molto di più. Ma, disinteressato, ottimista, pieno di fiducia nell'avvenire, le proprie qualità aveva sempre dissipato con noncuranza. A un tratto s'era accorto che i suoi amici e compagni di gioventù erano diventati senatori, ministri, accademici, deputati, capi, dirigenti; e lui, che valeva più di molti fra essi, un po' per non essersi saputo destreggiare, molto per la sfortuna, non era diventato niente di questo. Benigno lo pensava ancora tempo avanti quando col fratello Paolino era stato invitato a una festa di giovani in casa del senatore Strazza che aveva figlie da maritare. Luca aveva detto con forza: « Ci vanno i miei figli, ci vado anch'io »; per avvicinare il senatore che aveva fatto le prime armi con lui e che, essendo diventato un personaggio influente, avrebbe potuto giovargli. Ma il senatore, che giovava molto ma soltanto a sé e al parentado, non era apparso alla festa. Benigno aveva subodorato il dietroscena. Vedendo suo padre nei saloni mondano, giovanile, galante con le signore, spiritoso, che suonava il pianoforte, che cantava, aveva pensato: « Avrebbe potuto essere molto di più e Strazza è un porco ». E intanto cercava di far che suo padre non sospettasse quello che sospettava lui circa l'assenza del senatore. Ma poi Luca ebbe qualche sospetto e se ne stette seduto in un salottino dov'era soltanto un altro visitatore, un vecchio, che aveva evidentemente il medesimo dramma. I due, seduti in poltroncine vicine senza parlarsi nè guardarsi, avevano facce talmente nere che pareva fossero lì lì per prendersi a morsi. Intanto adesso il senatore Strazza era morto e Luca era ancora qui a vestir panni. Ma queste cose Luca non le metteva in conto. Vedeva soltanto quelli che stavano meglio di lui e si considerava il più disgraziato uomo del mondo. Certe volte Benigno, pur convinto in cuor suo che il padre era stato sempre molto sfortunato, cercava di confortarlo dimostrandogli che tutti hanno degli alti e bassi e anche Luca aveva avuto i propri alti ed è un'illusione credersi più sfortunato degli altri. Al che Luca s'irritava perchè fra le proprie sfortune metteva anche quella d'un figlio che non gli riconosceva il primato della sfortuna. Così i tentativi di conforto degeneravano in battibecchi di cui poi restava a Luca un'accresciuta amarezza e a Benigno rimorso e irritazione contro se stesso. Anche un po' per l'insieme di queste ragioni Benigno aveva fatto della notte giorno. Ogni volta che gli capitava di far la vita normale gli venivano i pensieri neri; nelle mattine d'inverno si sentiva spaesato, la luce del sole lo abbacinava. Eppure amava tanto il sole. Diceva la parola « sole » come se cantasse. Certe volte all'alba andava a vederlo in segreto prima di coricarsi. S'affacciava. Non c'era quasi nessuno per le strade a quell'ora. S'udiva il fruscìo d'invisibili spazzini sull'asfalto carezzato dalla luce radente d'un sole freschissimo e questo gli rammentava le partenze per le gite d'un giorno, della prima giovinezza, quando s'avviava alla stazione a piedi attraverso la città deserta. Stava un po' lì a guardare il cielo azzurro dove gli uccelli volavano alto cinguettando nel gran silenzio; vedeva quelle goccioline dorate nell'aria e le foglie degli alberi; e poi andava a dormire. Quando s'alzava era già buio, o quasi.

Qualche volta nei pomeriggi d'inverno, quando s'accendevano le lampade e lui si vedeva solo al tavolino nella casa silenziosa, si sentiva passero solitario.

Le volte in cui dovendo uscir di mattina si coricava all'ora normale, pel timore di non poter dormire più che mai gli passava il sonno, i materassi gli parevano spinosi, tendeva l'orecchio nel buio paventando di udire il primo tram che usciva dai depositi e le prime campane che annunziavano la fine della notte.

Eccole, eccole! Erano frustate per lui.

Già la casa si destava insolitamente presto oggi. S'udiva un tramestìo, un via vai per le stanze e ogni tanto un guaìto doloroso di Frida; qualcuno le aveva pestato una zampa mentr'essa, col senso d'inopportunità che la distingueva, si ficcava tra le gambe dei famigliari nei momenti di maggior confusione. S'udì un rotolìo pesante fermarsi sotto le finestre. Era arrivato il carro. Tutti gli angoli della casa erano invasi dalla luce del giorno e tutti in casa facevano pacchi, fagotti, involti, rovesciavano cassetti, buttavano all'aria cose vecchie, in fretta, quasi con frenesìa. Pareva una fuga.

III.

Mobili che nella vecchia casa facevano bella figura, perfino sontuosi, tratti alla luce del sole rivelavano imprevedute magagne. Alcuni, smossi dagli angoli in cui stavano da vent'anni, quasi crollavano in polvere.

Un tempo c'erano in casa bronzi, oggetti artistici, terrecotte, quadri e marmi regalati a Luca dagli autori e avrebbero fatto una bellissima figura nel nuovo appartamento, ma Luca aveva avuto sempre la manìa di dar via tutto, di disfarsi di tutto. Quello che non poteva vendere lo regalava ai figli. Sentiva molto la poesia della vita di San Francesco e s'era sempre proclamato di sentimenti francescani. L'ultimo colpo l'aveva appunto fatto qualche mese avanti con un grande busto del Poverello regalatogli dall'autore. Dopo molti anni che quella pregevole opera d'arte era nella sala da pranzo a un tratto Luca l'aveva venduta dicendo seccamente che San Francesco è il Santo della povertà e lui era stato perseguitato per tutta la vita dalla povertà. Benigno, angustiato dal rimorso di non essersi opposto alla vendita, era andato a riveder la scultura nella strada delle botteghe d'arte. Il busto era al centro d'una vetrina e giganteggiava tra vecchi cammei, tabacchiere, bastoni d'avorio, cofanetti e lunghe pipe con la cannuccia rivestita di velluto. Benigno si vergognava un po' di vedere quell'oggetto di casa sua esposto al pubblico. Specialmente gli occhi del Santo alzati nello spasimo delle sofferenze terrene e nell'estasi del rapimento divino gli facevano pena e gli pareva che contenessero un rimprovero.

— Mascalzoni, — gli diceva con voce soffocata il busto da dietro il vetro senza muover le labbra, mentre Benigno fingeva di guardare le tabacchiere smaltate — m'avete esposto qui alla curiosità popolare.

— Scusami tanto, — mormorava Benigno senza guardarlo in faccia — papà aveva bisogno di quattrini.

— Va là che siete gran gentaccia. Ingrati e interessati.

La folla circolava sul marciapiedi umido.

— Toglietemi di qua, — diceva il busto — m'avete messo in berlina.

Ma l'antiquario, che ne aveva date mille lire, adesso ne chiedeva quindicimila.

Fu imballato quel che restava degli antichi splendori. Con molte precauzioni furono tratti alla luce del sole due grandi quadri raffiguranti due gentiluomini del Seicento, antenati del nonno paterno.

— I napoletani Filiberto, storico e araldista; e Giuseppe, poeta, — spiegava Luca che, mentre i facchini vuotavano la casa, s'aggirava d'ottimo umore in mezzo alla confusione in vena di rievocazioni che quasi nessuno dei figli ascoltava, un po' per il momento non adatto in cui venivano fatte, un po' perchè si trattava di cose che aveva già detto altre volte e un po' perchè si riferivano a un'epoca troppo lontana per esser considerate strettamente di famiglia. Ma Luca soleva parlare di antenati del Seicento come fossero dei cugini o degli zii.

Di Giuseppe Benigno aveva trovato un giorno su un carrettino un ingiallito volumetto di poesie sul cui frontespizio l'autore era indicato a caratteri che occupavano quasi tutta la pagina come « Accademico Umorifta et Otioso »; benchè si alludesse a una napoletana Accademia degli Oziosi, la coincidenza con alcune delle proprie qualità l'aveva colpito. Specialmente gli aveva fatto piacere la qualifica di umorista data a un poeta di Napoli nel Seicento. Benigno, che si sentì orgoglioso d'avere un antenato che aveva scritto un libro quanto non lo era d'averne scritti lui, aveva dato una scorsa al volumetto. Ma era rimasto un po' deluso accorgendosi che quelle poesie non facevano ridere affatto. Contenevano allusioni a cose e a persone del tempo con immagini ampollose, pur essendo di buona fattura. Ogni poesia era preceduta da una dedica laudatoria a un nobile, il che non gli fece piacere. Rimase anche peggio quando in un dizionario biografico trovò che l'antenato aveva scontato alcuni anni di prigione per aver diretto satire ingiuriose a un principe. Immaginò questo parente del Seicento chiuso nei sotterranei di Castello dell'Ovo, dove in qualche libro aveva letto che per un certo tempo i detenuti scomparivano misteriosamente e poi si scoprì che un coccodrillo portato dall'Egitto era riuscito a fuggire dalla stiva d'un bastimento e per passaggi subacquei s'introduceva nei sotterranei di quel castello sul mare e divorava i prigionieri. Con gli occhi della fantasia Benigno vedeva l'antenato « umorifta et otioso » nell'umida cella sotterranea alle prese con l'alligatore che sbucava da una specie di « gattarola », mentre fuori il mare di cera s'infrangeva mobilissimo contro gli scogli neri di Castel dell'Ovo e il cielo era nuvoloso e corrucciato. Al pensiero dei tempi tetri in cui a Napoli avvenivano queste cose strane, gli tornava in mente un film visto da ragazzo in cui appariva Ferdinando I di Borbone che navigando per il golfo sulla sua nave da guerra era perseguitato dal cadavere dell'ammiraglio Caracciolo che Nelson aveva fatto impiccare a un pennone e gettare in mare; i flutti glielo riportavano sempre sotto la nave e il Re domandava sbigottito: « Che vuole quel morto? » « Sepoltura cristiana, Maestà ». Alla vista del mare cereo e tutto in movimento troppo celere su uno dei primi schermi del secolo; alla vista del cielo grigio inquieto e di Nelson sul ponte della nave ammiraglia con la feluca in capo e il cannocchiale in pugno e di quel morto rigido, supino, che appariva e scompariva sotto un velo di mobili acque, mentre nella saletta buia del

cinema un invisibile pianoforte faceva la musica fluttuante di quando c'era il mare sulla schermo, era rimasto in Benigno bimbo un infinito accoramento per l'ammiraglio Caracciolo.

— Questi — disse Luca mentre i due quadri venivano imballati — si potrebbero mettere nella stanza di Paolino.

Ma Paolino protestò parendogli che con l'allogarvi l'araldista e il poeta del Seicento si volesse dare alla sua stanza il carattere di sgabuzzino di sgombero. Cosa falsa poichè Luca teneva moltissimo ai due quadri.

Furono staccati dalle pareti altri antenati del nonno paterno, che in quadri a olio, miniature e stampe tenevano rotoli e fogli di carta pentagrammata in mano, o sedevano addirittura davanti a clavicembali e a spinette.

— Mio nonno — presentò Luca col massimo buon umore — diplomato maestro al conservatorio di San Pietro a Maiella e compagno affettuosissimo di Bellini.

E, al passaggio d'un altro grande quadro a olio:

— Sua moglie Teresa Persico in una pregevole tela dell'Aquaviva.

Teresa Persico aveva in un medaglione sul petto anche il ritratto della bisnonna di Luca.

Poi furono imballati gli antenati della nonna paterna: un famoso Cardinale politico e alcune bellezze italiane che furoreggiarono alla Corte di Re Sole. Benchè ci sia poco da vantarsi di queste signore, Luca aveva sempre tenuto all'ascendenza, al punto da esporre i loro ritratti in salotto. Poi un melodrammista settecentesco.

— Autore di spartiti di soggetto mitologico o storico, com'era nel gusto del tempo, — commentò Luca avvolgendo il ritratto.

Passarono portati a spalla dai facchini alcuni uomini d'arme sul mare, del Settecento e dell'Ottocento. Passarono gentiluomini e gentildonne in parrucconi bianchi.

— Questa — spiegò Luca — era dama d'onore di Maria Carolina, la moglie di Ferdinando I e l'amica di Emma Liona, che fu amante di Nelson e moglie di Hamilton, diplomatico presso la corte borbonica. Questa dama d'onore viennese era venuta dall'Austria con Maria Carolina e aveva poi sposato a Napoli un Mancini.

Luca staccò dal muro un giovane rassomigliante a Bellini:

— Achille — disse — padre di mia madre, scultore, morto giovine e pazzoide; prima di morire distrusse gettandolo dalla finestra un suo bellissimo Cristo.

Avvolse il pazzo e aggiunse:

— Dopo la morte, forse per suicidio — è stato sempre un segreto gelosamente serbato nella famiglia tra i vecchi —, suo fratello ne sposò la vedova per mettere al sicuro nella vita lei e la piccola Elena, mia madre. Però i due cognati non ebbero mai rapporti coniugali; si sposarono per regolare una convivenza che avrebbe potuto dar esca a malignazioni e fino alla tarda vecchiezza vissero in camere separate e si chiamarono tra loro don Vincenzo e donna Marianna.

Staccò dal muro don Vincenzo e donna Marianna e li porse ai facchini che li affondarono nella paglia d'una grossa cesta, tra altri oggetti provenienti dal salotto della nonna paterna.

Benigno se lo ricordava quel famoso salotto con le poltrone coperte di tela bianca, che la nonna teneva gelosamente chiuso a chiave e al buio. Quando bimbo andava a visitarla con la mamma, trovavano la nonna sempre seduta accanto alla bassa finestra — la casa era al mezzanino — e occupata a fare il solitario o a leggere il giornale. La nonna era di carattere chiuso, si sarebbe detta di marmo; qualche volta però dimostrava il proprio affetto per i nipotini trattenendo l'uno o l'altro presso di sè fino all'indomani. La mattina era come svegliarsi in un'altra città. Voci nuove di venditori e rumori ignoti salivano dalla strada. La nonna si vestiva di gala e andava col nipotino di turno al mercato, passeggiata preferita di lei che s'aggirava tra i banchi domandando i prezzi, accertandosi che il pesce fosse fresco e curiosando fra le verdure.

— Questo pianoforte — andava dicendo Luca mentre gli uomini barcollavano sotto il peso del grande strumento a coda — si ricorda le serate di quand'ero bambino a Napoli. Veniva il generalissimo...

Benchè di molte nonne si senta dire dai nipoti: « è stata una bellissima donna », e pare che i nipoti mettano in questo uno speciale orgoglio e forse anche un po' di vanteria, Benigno deve ammettere, sulla scorta di fotografie e quadri, che la nonna Elena era stata veramente molto bella. Aveva un'eccezionale voce di soprano drammatico, ma il patrigno, Consigliere di Prefettura, per il pregiudizio allora corrente, s'era opposto al suo desiderio di diventare attrice lirica. Così, pur essendo uomo tenerissimo per i suoi, fece di Elena un'infelice. Per fortuna ella incontrò nella vita quegli che poi fu suo marito ottimo dilettante di canto anche lui, e più che l'amore stesso fu l'arte a unire le loro vite. Cantavano duetti in serate musicali che offrivano ogni settimana agli amici. Dei quattro figli, tutti maschi, avevan fatto altrettanti musicisti — pianoforte, violino, violoncello e canto — sicchè queste riunioni musicali dette a Napoli « periodiche » eran veri pregevoli concerti ai quali interveniva il fior fiore della città, fra cui illustri musicisti e artisti, un medico di fama europea e un giovane ufficiale che fu poi il generalissimo Diaz.

Il nonno paterno di Benigno, funzionario delle poste, veniva spesso trasferito per ragioni del proprio ufficio a cittadine della provincia, dove a precedere la famiglia arrivava prima di tutti il salotto coi suoi quadri, le sue poltrone dalle spalliere dorate, i suoi candelabri di bronzo artistici, i suoi sontuosi lumi a petrolio coi globi smerigliati, le specchiere, il grande pianoforte a coda, i violini, i violoncelli e gli album musicali legati in pelle con fregi dorati e con le dediche degli autori alla nonna. Molte delle quali cose si vedevano ancora oggi scendere le scale sulle spalle dei facchini.

Benigno ricordava che ancora a settant'anni, quand'erano in campagna, la nonna, cedendo a preghiere insistenti, si decideva talvolta a cantare pezzi d'opera accompagnata al piano da qualcuno dei figli; allora la nonna, abitualmente taciturna e immusonita, s'animava tutta, si coloriva, il petto le si sollevava quasi affannoso, mentr'ella era turbata e vereconda come una fanciulla, e dalla vecchia ugola venivano fuori gorgheggi d'usignuolo, un fraseggiare incalzante, drammatico, degli « acuti » forti; ed alti slanci e trepidi abbandoni. Ascoltando la nonna che cantava in pubblico nel salotto di campagna affollato d'amici della famiglia, Benigno

bimbo soffriva per lei e scrutava in giro ad una ad una di sottecchi le fisonomie degli ascoltatori.

Benigno si sarebbe sentito di scrivere un romanzo su quello sgombero. Mancavano i ricordi dell'ascendenza materna. Ma questi erano affidati alla memoria di Regina che ricordava tutto nei minimi particolari anche lontanissimi e ne parlava come di cose presenti. La bisnonna Giulia, fiorentina, che morì a cent'anni per un'indigestione presa a un pranzo di Natale, la ricordava anche Benigno, che l'aveva vista bimbo. La bisnonna Giulia s'era sposata a sedici anni e aveva avuto ventiquattro figli. A diciotto anni morì. Stava già da due giorni stesa sul cataletto coi fiori e le candele accese intorno quando il marito Paolo che la vegliava, messo in sospetto da qualche indizio quasi impercettibile, avvicinò alle labbra della morta un fiammifero acceso e s'accorse che la fiammella si piegava. Precipitosamente buttò all'aria candele e fiori, tirò la morta fuori della bara e la moglie bimba risuscitò — era un caso di morte apparente — e visse come s'è detto fino a cent'anni e forse sarebbe ancora viva se non avesse avuto quel maledetto vizio della gola. Negli ultimi anni di vita la vecchina, divenuta piccolissima, fu presa dalla curiosa mania di seguire i funerali. Appena vedeva un funerale gli si metteva dietro mescolandosi coi parenti e piangendo a dirotto. « Ma voi — le domandavano — conoscevate il morto? — No ». Poi rincasava e continuava a piangere « la bell'anima » di cui ignorava persino il nome. Certe volte riusciva a sgattaiolare di casa. I parenti, conoscendone il debole, ne facevan ricerche e la trovavano appostata alla porta d'una chiesa, che aspettava avidamente un funerale.

Il bisnonno Paolo Morganti, fiorentino e Gonfaloniere di Firenze, era un tipo leggendario che ai suoi tempi affrontava i briganti in campagna e per scommessa andava a passar le notti nei cimiteri; di lui, rievocandone le innumerevoli imprese già entrate nel regno della leggenda, si diceva una cosa sola: coraggio di leone. In casa si raccontava con amarezza ch'egli teneva nascosto nel paglericcio un grosso patrimonio in titoli di rendita e banconote del Granducato di Toscana; nella confusione seguita alla sua morte questo paglericcio con tutto il letto — a cui i parenti ignari non annettevano speciale importanza — cadde nelle mani d'un avido prete, evidentemente edotto, che poi si rifiutò sempre di ammettere l'esistenza del tesoro.

Dei ventiquattro figli eran sopravvissuti soltanto la nonna Ersilia e una sorella di lei, Amalia, che viveva a Firenze, vedova di due mariti. Di un fratello partito giovane per l'America in cerca di fortuna non s'era saputo più nulla. Poichè egli si chiamava Pierpaolo Morganti, la nonna Ersilia sospettò sempre che fosse diventato il famoso miliardario americano Pierpont Morgan. Anche l'età coincideva e le fotografie di lui somigliavano in modo impressionante, salvo una certa abbondanza di naso, alla nonna vecchia. Nei momenti di difficoltà finanziarie la nonna sperava di vedersi arrivare dall'America un'eredità di qualche milione.

La nonna Ersilia sposò un napoletano e questi fu il nonno materno di Benigno e fu per altro verso anch'egli un tipo leggendario. Sempre elegantissimo, in cilindro, come fanno fede le fotografie rimaste in casa, era un allegro e scapestrato gaudente che frequentava le quinte dei teatri e

investiva gran parte dei suoi proventi d'alto impiegato ministeriale in cene notturne con ballerine. Pur nella sua vita disordinata e spendereccia egli si permetteva il lusso d'ottemperare al precetto evangelico della carità mantenendo in casa uno spiantato, il signor Padella. Regina si metteva ancora le mani nei capelli, ridendo, quando — a domande — ricordava la camicia del signor Padella, ch'ella doveva lavare e stirare quasi ogni giorno perchè il poveretto non ne aveva altre. « Una ragnatela! — esclamava la vecchina ridendo con gli occhi celesti di bimba come l'avesse ancora davanti — tutta strappi e rattoppi ». E raccontava di questo signor Padella, persona distinta, cerimonioso, timidissimo, che stava sempre a rammendarsi l'unico paio di calzini, che si cuciva da sè persino le sdruciture e gli spacchi delle scarpe ridotte in condizioni pietose e tenute su quasi soltanto dalla cromatina. Perchè pare che questo signor Padella fosse persino un tipo meticoloso che teneva all'eleganza. Il nonno gli dava ricetto per carità e l'opera misericordiosa era tanto più meritoria in quanto egli riteneva questo signor Padella uno jettatore e segretamente faceva risalire a lui la responsabilità dei frequenti rovesci finanziarii a cui lo esponevano le proprie allegre dissipatezze (era in questi casi che la nonna sperava con tutte le forze dell'animo nell'eredità di Pierpont Morgan). Nè il signor Padella era l'unica opera misericordiosa del nonno. Egli ospitò anche e allevò come un figlio un ragazzo di formidabile appetito e di carattere allegrissimo, figlio d'una coppia di comici, il quale poi diventò uno dei maggiori e più famosi attori italiani.

Del nonno materno si raccontavano cose molto divertenti per ascoltatori disinteressati. Certe volte rincasava la notte — dopo i pranzi a base di sciampagna con ballerine o dopo visite a una certa misteriosa vedova ch'era causa di molti dissidi in famiglia — e raccontava alla moglie che era stato a vegliare « il povero Dindino ». Il povero Dindino era un suo amico che stava molto bene in salute ma ch'egli spacciava per moribondo ogni volta che doveva darsi a scorribande fuori casa; e poichè le scorribande erano frequenti, si può dire che il povero Dindino stesse sempre fra la vita e la morte senza morire mai. In quei casi la moglie aspettava il marito sveglia e questi, per dissipare i sospetti, era costretto, dopo le sardanapalesche cene extra-coniugali, a ingollare grandi minestroni freddi sotto la vigilanza della nonna che non lo mollava se non dopo aver visto scomparire l'ultima cucchiaiata. Certe volte rincasava all'alba ancora in marsina e cilindro; la moglie l'accoglieva con un rosario d'improperi e minacce ch'egli ascoltava in piedi appoggiato al cassettone scotendo il capo e ripetendo ogni tanto debolmente: « Finiscila, Ersilia », e a poco a poco, tra un « Finiscila Ersilia » e l'altro sempre più fievoli e sempre scotendo il capo — fosse la stanchezza, fosse l'effetto delle querimonie — s'addormentava in piedi ancora col cilindro in capo e la marsina addosso; e la moglie, che continuava con gl'improperi, sentendolo a un tratto russare esplodeva.

Infiniti sono gli episodi di questo lato quasi operettistico della sua vita, per altri versi degnissima, e infiniti i trucchi a cui egli ricorreva per dedicarsi alle ballerine; una volta, dovendo egli andare a pagare certi conti di famiglia in un'altra città, i parenti, timorosi che investisse la somma in pranzi con ballerine, lo accompagnarono alla stazione e non si sentirono

tranquilli se non quand'ebbero visto partire il treno. Senonchè il nonno, montato in treno da una parte, al primo muoversi del convoglio era sceso dall'altra e traversando treni fermi e binari se l'era battuta; così, mentre i familiari continuavano ad agitare i fazzoletti in direzione del treno che si allontanava, egli sgambettava allegrissimo alla volta di ballerine che lo aspettavano per pranzi a base di sciampagna. Morì d'un cancro a cinquant'anni aggrappato alla moglie.

Piangendo sulla sua tomba, la nonna Ersilia ebbe occasione d'incontrarsi più volte con la misteriosa vedova tanto amica del marito, che pure veniva a piangerlo e a portare fiori. E piangi insieme oggi, piangi insieme domani, le due donne finirono per scambiarsi qualche parola, prima aspra, poi fredda, poi soltanto dolente, su cose pratiche: « La fontanella è dietro quei loculi. — Vi occorrono le forbici? — Prego ». Cominciarono a venir via assieme dal silente giardino: « Sì, è tardi, vado via anch'io. — Di qua si fa più presto »; silenzio; passi sulla ghiaia; un sospiro; poi: « Era un benedetto uomo... ». Cominciarono a farsi l'un l'altra sfoghi a proposito delle rare qualità e dei meno rari difetti dello scomparso. Chè avevano entrambe molte ragioni di dolersi. Poi cominciarono addirittura a venire assieme. Si davano appuntamento alla fermata del tram coi fiori in mano. Cominciarono ad andare a prendersi l'un l'altra a casa: « Vengo io » « No, vengo io ». Alla fine si videro senza andare al Cimitero. E divennero le migliori amiche.

* * *

Dalla cantina fu portata fuori la custodia del violoncello di Benigno, dove avrebbero dovuto trovarsi ancora le prime lettere d'amore ch'egli vi aveva chiuso da ragazzo non avendo altri nascondigli. Ma il pacchetto era misteriosamente scomparso. La chitarra e la fisarmonica le avrebbe portate egli stesso nell'automobile. Fu imballato il violino di Serafino che Benigno, per desiderio della madre, aveva conservato sempre in memoria del fratello. Dopo i mobili uscirono le casse, le ceste. Poi Paolino. Poi Luca e Benigno. Indi la servetta. Il gatto. Fagotti. Cecilia. Frida scodinzolante. Per ultima dal fondo della casa uscì zoppicando e guardando i muri Regina. Vecchia vecchia. Nella casa vuota non rimasero che le impronte dei mobili sulle pareti e qualche fuscello di paglia e pezzi di corda sui pavimenti.

* * *

La carovana arrivò alla spicciolata. Primi Luca e Benigno per aspettare i mobili. All'ingresso c'era eternamente il portiere.

Questo portiere urtava i nervi a Benigno. In livrea, imponente, con un aspetto di domestico gentilizio che poteva finanche incuter suggezione, stava lì e non si moveva. Voleva ficcanasare. Voleva capire che gente erano i nuovi condomini. Tutto doveva passare sotto il suo controllo. Guardava impassibile con l'aria di chi ne ha visti passare molti e ha assistito a cose grandiose. Benigno, sapendo che seguivano a piccole tappe Cecilia e la vecchia fantesca, lo preparò con una certa forma:

— Tra poco verrà mia sorella con la sua governante.

A sentir parlare di governante il portiere certo s'era immaginata una bimbetta con le trecce sulle spalle e il cerchio. Chi sa che sorpresa quando vide arrivare Cecilia che aveva superato i trentacinque anni e Regina che si trascinava la gamba dolente e andava per gli ottanta. Del resto in una casa molto signorile una ragazza non più giovanissima può avere la governante. E la governante può essere la stessa di tanti anni fa. Anzi, questo dà un certo tono.

Per l'occasione era venuta fuori anche la moglie del portiere, una vecchia dignitosa con le labbra ostinatamente chiuse e un'espressione avida di sapere.

Chiudeva la marcia degli arrivanti la servetta che portava il gatto in una cestina. La perfetta incosciente entrò nell'androne rivestito di marmi guardandosi intorno e berciando, con un sorriso radioso che le faceva arrivare la bocca alle orecchie:

— Che lussi!

Benigno l'avrebbe ammazzata. Che lussi. Manco venissero da una stalla. Il portiere era lì, a due passi. Impenetrabile.

Benchè i mobili fossero più che decorosi, all'arrivo di essi Benigno, che spiava da un balcone, fu preso dal panico.Mandò giù la servetta a dire al portiere se per favore l'accompagnava nelle cantine, con un pretesto. Perchè il portiere se ne andasse durante il passaggio delle masserizie meno sontuose. Ma i maledetti facchini pareva lo facessero apposta. Lenti, svogliati, cominciarono con lo scaricare poca roba e allinearla sul marciapiedi in vista di tutti. A Benigno sembrava d'essere esposto nudo in pubblico. Il portiere ebbe il tempo di tornare dalle cantine e rimettersi in osservazione.

Le sedie! Tutto portavano prima delle sedie, i maledetti. Che brutta gente. Certo lo facevano apposta. A Benigno pareva di cogliere perfino dell'ironia nei loro gesti. E quelle sedie dal cuoio un poco spellato restavano allineate accanto al portone per tutto il tempo del passaggio dei mobili. Una vecchia signora lunga, sottile — che sembrava il cinereo spettro di una castellana, o una mantide religiosa — vestita di trine, con l'ombrellino da sole e un cagnolino bassissimo e lunghissimo, uscì dal portone e si fermò a parlare col portiere. Una condòmina. Parlavano a bassa voce guardando i mobili. Certo il portiere le stava dicendo: « È il nuovo condòmino. Vede che razza di sedie? ». Disgraziatamente il pianoforte a coda, pezzo forte dello sgombero, che avrebbe risollevato le azioni, era smontato e non si riconosceva nemmeno.

Altri inquilini ogni tanto entravano, uscivano. Un'occhiata ai mobili, una paroletta col portiere, un'altra occhiata ai mobili e via.

Evidentemente non è possibile farsi una vita nuova. Certo col tempo il portiere e gli altri condòmini avrebbero visto che i nuovi arrivati eran signori, che la loro casa era frequentata da persone importanti con bellissime automobili. Ma intanto ecco che al momento d'entrare nella nuova casa si tiravan dietro tutta l'eredità della vecchia. Il corteo di quei mobili ch'eran con loro da tanto tempo era venuto a precederli per dire a tutti:

— Mettiamo le cose a posto.

Proprio durante il passaggio del pianoforte a coda, sia pure smontato, il portiere non c'era.

* * *

— A me — disse Luca quando si trattò di destinare le camere — datemi uno sgabuzzino qualunque. Io vado, voi venite.

Ma Benigno gli diè una delle migliori stanze. La casa l'aveva comperata quasi più per suo padre che per sè, benchè il padre gli dicesse sempre: « Non ti occupare di me, io quando m'avete messo in un angolo sto bene; tu devi pensare al tuo avvenire; io vado, tu vieni ».

Io vado tu vieni era un ritornello di Luca. E urtava i nervi a Benigno. Anche lui andava. Ormai aveva quasi trentacinque anni. Giorni avanti s'era visto in un'istantanea presa a un banchetto. Com'era invecchiato! Pareva il padre di sè stesso. Ma Luca continuava a dirgli nelle sue lamentele contro i tempi: « Voi giovani, voi della nuova generazione »; come se Benigno fosse stato il responsabile di tutte le novità delle quali Luca si doleva. E, poi, che giovani? I giovani avrebbero potuto già considerare vecchio anche Benigno. Comunque, la nuova generazione a cui si riferiva il padre nelle sue querimonie non era quella di Benigno.

Intanto Luca si proclamava vecchio ma guai a trattarlo da vecchio. Benigno aveva comperato i mobili nuovi per la sala da pranzo. Aveva preso una gran tavola per quando sarebbero venuti Maria Teresa col marito e i bambini. Sognava Natali con tutti i nipotini intorno a Luca. Voleva che Luca avesse una vecchiaia serena dopo tanti dolori. Aveva comperato una grande seggiola a bracciuoli da mettere a capotavola. Lì doveva sedere Luca coi figli e i nipotini intorno. Quando trovò il seggiolone al proprio posto Luca diventò una belva.

— Che seggiolone? — gridò offeso. — Ci mancherebbe anche il seggiolone. Non sono nè invalido nè decrepito.

Il seggiolone finì in un angolo.

Cecilia ebbe quella che sarebbe stata la camera matrimoniale. Paolino la stanza più piccola. Lui si considerava di passaggio in casa. Era da molto tempo fidanzato e doveva sposare da un momento all'altro. Non fidanzato sempre con la stessa persona. Ogni tanto la fidanzata cambiava. Ma una fidanzata c'era sempre ed egli parlava sempre di nozze imminenti. In casa stava soltanto per i pasti, per dormire e per fare alla fidanzata telefonate che duravano ore e che urtavano i nervi al padre e al fratello. Per causa di Paolino il telefono di casa era sempre occupato. Certe volte, mentr'egli stava al telefono da un paio d'ore, Luca e Benigno gli passavano vicino perchè capisse che avevano bisogno di telefonare o che aspettavano una telefonata. Non se ne dava per inteso. Attaccato all'apparecchio continuava a far monosillabi. Perchè le sue telefonate consistevano in piccolissimi grugniti che emetteva a intervalli regolari. Forse era dall'altra parte che si discorreva. A meno che anche la fidanzata non stesse attaccata al telefono facendo monosillabi a intervalli regolari, mentre i suoi parenti le passavano vicino perchè intendesse che avevano bisogno del telefono. Forse queste interminabili telefonate a base di monosillabi sono per gl'innamorati il modo di « guardarsi negli occhi a lungo in silenzio » per telefono. Certo si è che a causa degli amori di Paolino ogni volta che Benigno chiamava per telefono la propria casa trovava occupato. Per ore. E qualche

volta aveva dovuto telefonare ai vicini pregandoli di andare in casa sua a dire che si liberasse un momento il telefono.

Del salone Benigno voleva fare il proprio studio ma il padre insistè perchè ne facesse la stanza da pranzo.

« Un giorno » gli disse « quando avrai una tua famiglia dovrai dare dei pranzi. Verranno ambasciatori, diplomatici. Tu devi guardare all'avvenire e non al presente ».

Luca aveva l'idea fissa che un giorno Benigno avrebbe dovuto dare pranzi ai diplomatici. Chi sa poi chi dovevano essere questi diplomatici.

Anche su quel mettere a posto gli scaffali, sistemare gli autori e capitargli in mano libri che aveva dimenticato, Benigno si sarebbe sentito di scrivere un romanzo. Questo vecchio compendio di storia universale? Chi se ne ricordava più?

Abitavano in un gran palazzo in riva al fiume. Dietro c'era un dedalo di viuzze. La casa era all'ultimo piano e tutta assolata. C'erano i lumi a gas. Oltre Regina e la bambinaia dell'ultimo nato c'era in casa un'altra donna di servizio detta « la pazza » e Benigno ricorda l'allarme delle donne una sera che, assente il padre, si seppe che il marito di questa, un ubbriacone, la reclamava giù blaterando, fronteggiato dal portiere. Una volta, per fare una bravata, Benigno scavalcò il davanzale della finestra e si mise a passeggiare sul cornicione di lavagna, ch'era al quinto piano, a rischio di precipitare giù, e il padre, quando lo seppe, di fronte alla gravità del caso stette quindici giorni senza rivolgergli la parola: il che era la maggior punizione per i ragazzi e costava grandi sforzi a Luca. Dalla cucina per una scaletta a chiocciola si saliva in una grande soffitta con sgabuzzini ingombri di cose misteriose: cornici senza quadri, mobili rotti, tubi di gomma arrotolati, casse vuote; una finestra con l'inferriata dava su una terrazza con panni stesi e di là dall'inferriata una bambina figlia d'una stiratrice veniva a parlare coi ragazzi tra le sbarre. È lassù che Benigno leggeva questo libro che cominciava dalla creazione del mondo e, attraverso pagine ingiallite e coppie di date tra parentesi, con punti interrogativi, arrivava alla caduta dell'Impero Romano, tacendo inesplicabilmente su tutti i fatti che a lui parevano più importanti e addirittura l'unica ragione di scriver la storia: Torre di Babele, Anchise sulle spalle di Enea, Muzio Scevola col braccio sul fuoco. Benigno ricominciava sempre da capo, restando sempre alle prime pagine sulle sponde del Nilo coi Faraoni. In questa soffitta ricorda anche giuochi coi soldatini di carta e teatro fatto tra i ragazzi. Lo spettacolo era sempre lo stesso: entrata in iscena d'un pazzo furioso — impersonato da lui — e assalto di tutti gli altri che dovevano immobilizzarlo. Questa scena era quanto i ragazzi avevan portato a casa da una rappresentazione della « Cena delle Beffe » a cui li aveva condotti il padre e lo spettacolo si componeva unicamente della lotta per immobilizzare il pazzo, la quale si protraeva a lungo, sì che il dramma si trasformava in un puro e semplice groviglio di ragazzi ansanti.

Alle rappresentazioni diurne della domenica, nel palco eravamo cinque ragazzi, Regina in grembiule bianco e guanti di filo bianchi e la balia dell'ultimo nato vestita nel costume di seta e d'oro con le nappe sul capo e il poppante in braccio. C'era un tepore soffice nel teatro e

appena entrati nel palco quando la rappresentazione doveva ancora cominciare era bello affacciarsi al parapetto di velluto rosso — il vero colore del velluto è il rosso — ancora pulitissimo e intatto e sentire quel brusìo della platea che andava lentamente affollandosi, vedere le « maschere » che accompagnavano gli spettatori alle poltrone col biglietto in mano e i passi si smorzavano sulle guide di feltro, mentre i palchi dirimpetto s'aprivano e bimbe con le trecce sulle spalle prendevano posto impettite dietro il parapetto di velluto. Ed era bello sentire sul palcoscenico una serenata di liùti e mandòle attraverso una finestra aperta sulla notte di maggio a Firenze nel Trecento; e vedere quei personaggi in costume, gli uomini coi capelli lunghi e una coscia d'un colore e una d'un altro, e quelle grandi spade grige e larghe, e quei corsaletti di maglie d'acciaio, e le donne in lunghi veli bianchi; era bello veder entrare sulla scena un uomo vestito d'una zimarra con una sottile lucerna accesa in mano e udir tintinnare e cozzar le spade nei duelli. In questi drammi i mariti apostrofavano rudemente le mogli, chiamandole non a nome ma: « Moglie! » e anche « Mogliera! ». Dal fondo del palco il padre nell'ombra bisbigliava di quando in quando spiegazioni sullo spettacolo.

Certi sabato sera il padre rincasava e diceva: « Vestitevi, si va a teatro ». Che salti di gioia! Andavano a sentire una compagnia napoletana che faceva sbellicar dal ridere. Arrivavano prima che s'alzasse il sipario; anzi, prima che s'alzasse un telone tutto tappezzato di manifesti ch'era davanti al sipario. Perfino quei manifesti — che annunciavano con grandi disegni e scritte come per una lira si potessero avere tre colletti inamidati e lodavano busti per signora, saponi per la barba e cucine economiche — mettevano allegria. Sotto la ribalta c'erano i leggii, le seggiole vuote e gli strumenti d'una piccola orchestra che veniva a suonare un pezzo prima d'ogni atto e se ne andava all'alzarsi del sipario. Il teatro, pieno zeppo, era impaziente. Il loggione batteva le mani a ritmo perchè s'incominciasse. Dietro il sipario s'udivano gran colpi di martello. Ci doveva essere un gran da fare a piantar chiodi. I clamori dell'impazienza crescevano e s'udiva un campanello.

Noi non ci pensiamo ma i campanelli hanno molta importanza nella vita. Quante volte trasalimmo di gioia, o di trepidazione, o di timore, o di oscuri desideri, udendo squillare un campanello! Aspettiamo una telefonata ed ecco quello squillo forte che sembra sgorgare dal silenzio e non sente ragioni. Di notte inaspettatamente squilla il telefono come un nemico. Chi può essere? Il suono sembra più forte e prepotente nella quiete notturna e bisogna andare a tappargli la bocca, chè quello continua. Aspettiamo una visita. Ecco che finalmente squilla il campanello della porta. O non aspettiamo nessuno e il campanello squilla pieno d'incognite. O paventiamo una visita e il campanello squilla come una fatalità.

Campanelli leggeri che tintinnano nelle piccole stazioni per annunziare un treno che ci porterà via. Campanelli ignoti che squillarono a lungo, quasi sinistramente, di notte, in alberghi addormentati.

Fra tutti, il più bonario fu sempre quel campanello quasi ovattato che udimmo quando, ragazzi, aspettavamo pieni di gioia l'alzarsi d'un

sipario e che non si capiva da dove venisse, che non annunziava niente, che serviva soltanto a frenar l'impazienza e che andava diritto al cuore.

« Oh! », faceva il pubblico credendo che si stesse per cominciare. Ma presto si riaccendevano qua e là focolai di battimani e ricominciava la gazzarra degl'irrequieti. Il loggione si metteva a battere anche i piedi. Un altro « oh! » di soddisfazione era provocato dall'alzarsi del telone coi manifesti, dietro il quale appariva il sipario di velluto. Era un passo avanti. Ma nuovi battimani e un trepestìo ritmico del loggione sollecitavano l'inizio dello spettacolo, che si faceva sospirare. Di quando in quando s'apriva uno spiraglino nel sipario: qualcuno dal palcoscenico guardava la sala affollata e ai ragazzi pareva intravedere il naso d'un attore già truccato, tant'era il desiderio di vedere i beniamini.

E di nuovo un campanello misterioso. A un certo punto un « oh! » di soddisfazione più forte e subito silenzio: si vedevano entrare in fila alcuni uomini anziani, generalmente magri, con le maniche della giacchetta troppo corte, taluno con la zucca pelata, che spiaccicavano il mozzicone della sigaretta sotto la porticina della platea; erano i suonatori; ce n'era sempre uno ritardatario che arrivava di corsa in punta di piedi quando gli altri erano già seduti; il direttore d'orchestra dava tre colpetti con la bacchetta sul leggìo e subito un'allegra marcia, suonata a tirar via, galvanizzava il pubblico. Più di tutti si sentiva la tromba. Dopo l'ultima battuta i suonatori se n'andavano in punta di piedi, in fila, mentre la sala s'immergeva nel buio e s'apriva il sipario.

Di solito appariva un salotto con pareti di cartone che si movevano un po'. A fianco a un tavolinetto di stile impero erano già seduti alcuni attori; spesso un vecchiotto con un naso straordinariamente rosso, una gamba accavallata e un altissimo colletto; egli diceva le prime battute tamburellando con una mano sul tavolo e guardando verso il loggione; all'altro lato del tavolo era seduta una grassissima vecchia che parlava con una voce acutissima; quando apriva bocca sembrava quei porcellini di gomma che sgonfiandosi emettono un lungo strido sottile; durante le prime battute appariva più occupata a guardare chi c'era nei palchi che della propria parte.

Il primo divertimento del pubblico era di riconoscere i vari attori nelle diverse truccature.

Si cominciava subito a ridere. L'attore principale, che dava il nome alla compagnia, entrava in iscena invariabilmente verso la metà del primo atto, facendosi annunziare dalla propria voce che battibeccava con qualche invisibile personaggio, talvolta un inesistente servitore, il quale senza chiare ragioni voleva contrastargli il passo. Sicchè la sua entrata in iscena era già una specie di battaglia vinta su qualcuno che tentava impedire o ritardare il suo contatto col pubblico, il quale l'aspettava ansioso. Il solo suono di quella voce faceva scoppiar gli applausi in tutto il teatro, sicchè l'attore — entrando in iscena come chi vi sia spinto con una pedata o stia inciampando, volto ancora indietro a battibeccare con l'inesistente sbaragliato oppositore — per prima cosa si girava verso il pubblico con la faccia d'uno che per caso sia capitato su un palcoscenico in piena recita, si toglieva il cappello e s'inchinava successivamente alla platea, ai palchi e al loggione. Aveva il volto sbarbato di fresco e incipriato — se in una

commedia fosse apparso coi baffi avrebbe dato un dolore al pubblico —, il naso rosso, un piccolo cappello a caciottella, una giacca troppo corta e stretta d'impreveduto color nocciuola e calzoni striminziti, talvolta a quadri. Appena entrato, dopo aver fatto i tre inchini al pubblico si voltava di spalle con un pretesto acciocchè si vedesse la straordinaria cortezza della giacca e questo provocava nuove risate.

Spesso arrivava con un mazzetto di fiori perchè veniva a far gli auguri. Ma talvolta entrava immerso nella lettura d'un minuscolo libriccino che teneva quasi appiccicato al naso.

Verso la fine del primo atto arrivava dalla provincia una famiglia di parenti nei quali non era difficile riconoscere con gioia altri beniamini del pubblico: primo, un grassone che arrivava invariabilmente vestito di tela chiara, sventagliandosi con la paglietta e asciugandosi il sudore con un grande fazzoletto a quadri che si passava sul faccione di luna piena accuratamente rasato, mentre accennava sbuffando alle vicende d'uno scomodo viaggio da Casoria, da Cardito o da Caivano fino a Napoli. I nuovi arrivati portavano spesso cesti con polli e talvolta un poppante. Ma talvolta il poppante era stato smarrito in viaggio. E talvolta era stato invece trovato. Quando un attore, dette le proprie battute, non doveva più apparire nel resto della commedia, prima di ritirarsi nelle quinte faceva un rispettoso inchino al pubblico.

Alla fine dell'atto padri libertini e figli falsi moralisti si ritiravano con una candela in mano nelle rispettive camere per coricarsi; ma dopo poco, attenuatesi le luci sul palcoscenico deserto, l'uno dopo l'altro e a insaputa dell'altro venivan fuori guardinghi e s'avviavano sgambettando allegramente alla volta di locali notturni dove li aspettavano donnine leggere; spesso il padre e il figlio, o entrambi, nascondevano sotto la giacca bronzi artistici o oggetti di casa da vendere a rigattieri per investirne il ricavato in gozzoviglie.

Nel secondo atto le cose s'imbrogliavano terribilmente; i padri libertini e i figli bacchettoni capitavano nella stessa trattoria notturna, l'uno a insaputa dell'altro e la scena rappresentava un corridoio su cui davano le porte chiuse dei salottini riservati; si vedevano entrare le coppie l'una a insaputa dell'altra; un marito geloso — che nel primo atto aveva formulato propositi sanguinarii per il caso d'infedeltà coniugale — capitava da solo, per aver perduto il treno, in un salottino accanto a quello occupato dalla moglie infedele che, credendolo partito, c'era venuta in lieta compagnia; non mancava un ufficiale in divisa molto minaccioso nè un ganimede col monocolo; c'era un solo cameriere che non sapeva a chi dar retta e gridava: « Un momento! » mentre lo chiamavano i campanelli dei vari salottini e lui traversava la scena con piramidi di piatti e ogni tanto diceva da solo: « Per fortuna è l'ultima notte di questa vita: mi sono procurato un posto in una famiglia e domattina prendo servizio ». Intanto qualcuno capitava per isbaglio o era costretto a rifugiarsi in un salottino altrui, sì che le coppie si scambiavano e ne nascevano equivoci e imbrogli; altri restava bloccato; il padre non voleva esser visto dal figlio, il figlio dal padre; bastava un precipitoso dietro-front per provocare le più liete risate del pubblico; l'ufficiale in divisa minacciava duelli; il marito becco non veniva mai servito e per tutto l'atto non faceva che

uscire dal proprio salottino con la salvietta al collo gridando: « Ma questi spaghetti arrivano o non arrivano? » e ogni volta andava a un pelo dall'incontrarsi a faccia a faccia con la moglie infedele; il che avveniva soltanto alla fine dell'atto in una catastrofe generale in cui tutti si scontravano mentre sopraggiungeva il cameriere che, investito, lasciava cadere con fracasso la piramide dei piatti o rovesciava una zuppiera di brodo bollente sulla testa del marito furioso.

Calato il sipario su questi rumorosi disastri, gli attori continuavano per dieci minuti buoni a venir fuori tenendosi tutti per mano a ringrazare, mentre il pubblico non si stancava d'applaudire.

Il terzo atto era quasi sempre un risveglio dopo una notte d'orgia. Talvolta sulla scena ancora buia s'intravedeva la camera da letto del padroncino che, rincasato ebbro, s'era coricato sul pavimento e, vedendosi accanto in piedi il servitore venuto a destarlo, gli diceva nel dormiveglia: « Scendi di sul letto » Ma più spesso i personaggi dell'orgia notturna si rivedevano mogi mogi attorno al tavolo del caffellatte, l'uno vergognoso dell'altro e timorosi d'essere smascherati di fronte alle rispettive moglie e madre, figlia o sorella o fidanzata. E c'era tutto un giuoco d'allusioni e controscene punteggiato dalle risate del pubblico. Talvolta a complicar le cose arrivava il « servitore nuovo » che era per l'appunto il cameriere del locale notturno e allora si svolgeva un lavorìo di salviette per nascondersi e un torcer d'occhi e contraffar le espressioni per non esser riconosciuti dal servitore, che tanto più divertivano il pubblico quanto più apparivano espedienti puerili e inverosimili. Ma poi tutto s'accomodava e il pubblico sfollava felicemente il teatro in tempo per acciuffar gli ultimi tram, mentre gli attori non finivano più di venir fuori a fare inchini.

Benigno rivide dopo molti anni il primo attore divenuto attore secondario in una compagnia improvvisata che se l'era aggregato soltanto per mettere anche il suo nome sui manifesti; e quasi l'offese vedere l'irresistibile comico della sua fanciullezza invecchiato, affaticato e asmatico, che tentava pallidamente gli antichi lazzi.

Un altro — il vecchio dal naso paonazzo — lo rivide in una piccola compagnia affamata; attaccato dalla tisi, ormai appariva in iscena soltanto seduto per dir poche parole tra un colpo di tosse e l'altro.

Il cameriere era un attore dal viso di rana che faceva molto ridere specialmente per il suo modo di parlare a singhiozzi e per la camminata da gambero. Benigno lo ritrovò inserviente all'incontro di pugilato fra Carnera e Paolino Uzcudum e gli fece pena e quasi gli parve un affronto personale di vedere quell'attore che l'aveva fatto tanto ridere da ragazzo accompagnare il pubblico alle sedie allineate in piazza di Siena a Villa Borghese per uno spettacolo di pugilato. Gli fece pena anche Paolino che, benchè il gigante non l'avesse atterrato, fu dichiarato sconfitto. Questo Paolino Uzcudum lo rivide un giorno sotto i Pirenei all'arrivo d'una corsa ciclistica; in abiti borghesi, aveva le mani in tasca e la testa nelle spalle; gli parve molto più piccolo di quel che immaginava e quasi fragile. È questa del resto un'impressione che più volte gli fecero i campioni dello sport visti da vicino e in abiti borghesi. Paolino aveva anche qualcosa del bufalo.

ACHILLE CAMPANILE

(Continua)

DIARIO DEL 1899

I.

Maneggi per indurre l'Italia all'alleanza con la Francia — I « Pensieri e Ricordi » di Bismarck — Il Toson d'Oro al Duca d'Aosta — Visite a ospedali, opere pie e carceri di Torino — Un affare di spionaggio militare — Il Duca di Orléans in Italia — Brillante carnevale torinese — La morte del Presidente Faure — Agitazione di studenti — La malattia di Leone XIII — I primi oratorii di Don Lorenzo Perosi — Lutti e glorie della campagna d'Africa — Religiosità e disciplina dei Piemontesi — Il Gabinetto Pelloux pericolante — Consuetudini dell'antica Corte di Torino — Il viaggio dei Sovrani in Sardegna — Partenza del Duca degli Abruzzi per la spedizione polare — Gite a Rivoli e a Susa — Escandescenze di Enrico Ferri — La « Gioconda » di Gabriele d'Annunzio — L'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra a Montecitorio — Crisi parlamentare e paralisi di governo.

1° gennaio. — L'anno incomincia di domenica e con una bella giornata, che passa tutta fra ricevimenti e visite ufficiali.

5 gennaio. — La *Traviata* al Regio, con la Bellincioni. Questa è sempre molto seducente, canta bene e con grazia, ma dà dell'opera una interpretazione assai diversa da quella tradizionale e forse dalle intenzioni dello stesso Verdi. Il pubblico torinese, restìo naturalmente all'entusiasmo, e più ancora a gradire le novità, rimane piuttosto freddo.

7 gennaio. — Leggo nella *Revue des Deux Mondes* uno strano articolo di Billot, già Ambasciatore di Francia presso il Quirinale, circa il trattato di commercio italo-francese. O è ingenuo o è maligno: certo rende un cattivo servizio ai fautori dell'alleanza con la Francia, perchè scopre i fini che la Repubblica si propone di raggiungere in Italia coi suoi maneggi. Sono costretto a sacrificare la serata a un triste divertimento, una specie di concerto al Circolo Borgo Doria, di cui è Presidente il senatore Rossi. Sala affollata, ove mi assegnano un bel posto in prima fila, che mi espone ad essere straziato dagli esperimenti musicali di una dilettante, a cui segue il Tamagno, il quale stavolta canta proprio male, strillando come un ossesso. Questa serata poco amena, in cui non ci offrono nemmeno un bicchier d'acqua per ristorarci, finisce dopo le 11. Mi dicono che quello sia un ambiente massonico; ma sono convinto che un'adunanza di loggia debba essere più sollazzevole.

11 gennaio. — Udienza dalla Principessa Clotilde, che mi intrattiene affabilmente circa tre quarti d'ora, parlandomi con molto acume e conoscenza di causa di varie opere di beneficenza, delle ripercussioni della propaganda socialista, ecc. Nel congedarmi, mi rivolge parole assai benevole e mi dà, contro il suo solito, la mano da baciare. Serata al Regio, col *Re di Lahore*. È presente Massenet, vecchia conoscenza dei Torinesi, che lo chiamano alla ribalta con applausi, ai quali egli corrisponde con sorrisi e gesti curiosissimi.

14 gennaio. — Ho finito di leggere i *Pensieri e Ricordi* di Bismarck. Il capitolo sul vecchio Imperatore è molto nobile e interessante. L'opera nel suo complesso non è che una serie di frammenti male legati fra loro

e riguardanti argomenti speciali: alcuni sono pregevoli, ma Bismarck avrebbe dimostrato buon gusto, astenendosi dallo scrivere le pagine che rispecchiano pettegolezzi personali.

16 gennaio. — È arrivato l'Ambasciatore austro-ungarico Pasetti, per portare il Toson d'Oro al Duca d'Aosta. La cerimonia piuttosto solenne si è svolta al Palazzo della Cisterna nel pomeriggio; dopo di ciò Pasetti è venuto a salutare mia moglie, e io pure l'ho visto; successivamente sono andato all'albergo a restituirgli la visita. Egli mi ripete che vorrebbe vedermi Ambasciatore all'estero: mi schermisco, dicendogli ancora una volta che la cosa è improbabile. La verità è che essa non è nemmeno desiderabile, a causa della scarsità dell'appannaggio, e sopra tutto perchè è penoso rappresentare il proprio paese durante una fase così deprimente della sua politica estera.

18 gennaio. — Visita all'Ospedale di San Giovanni. Come costruzione è eccellente: i malati hanno aria e sono ben tenuti. Mi ha fatto pena una giovane a cui era stata amputata una gamba, che essa si era fratturata gettandosi dalla finestra in un tentativo di suicidio. I suoi lamenti, determinati da dolori fisici e morali, mi hanno stretto l'animo. Il Cerri della *Gazzetta del Popolo* mi assicura che ora Pelloux si è messo in sospetto verso Giolitti, il quale avrebbe ordito un intrigo per togliergli il portafogli dell'Interno, e che quindi dà già il controvapore nelle sue relazioni di fiducia col fatale « Palamidone ».

19 gennaio. — Olga va alla cerimonia religiosa per il trasporto nella chiesa di Santa Giulia della salma della marchesa di Barolo, morta trentacinque anni or sono, lasciando il suo patrimonio di parecchi milioni ai poveri. Era una donna bella, colta e caritatevole. Nella sua casa morì Silvio Pellico, del quale era amica.

21 gennaio. — Al Regio, *Simon Boccanegra*, non più udito da me da quando fu dato a Venezia per la prima volta nel 1858. Fu un primo non ben riuscito tentativo di Verdi « per correr miglior acque » nel gran mare musicale. Serata noiosa, cantanti cani sopportati dal pubblico torinese con mirabile pazienza.

23 gennaio. — Visita alla Generala, casa di detenzione per minorenni situata verso Stupinigi. Frutti locali. Circa 2000 reclusi di ogni età, fra gli 8 e i 20 anni, di ogni classe sociale, di ogni grado di delinquenza e di pervertimento morale. Occorrerebbe invece una suddivisione razionale delle diverse categorie di detenuti, per potere ottenere qualche risultato; ma di simili problemi non possono interessarsi uomini di governo preoccupati soltanto di mettere insieme alla Camera una maggioranza che permetta loro di vivere. Il direttore è un brav'uomo, ma è un « generico » che ha fatto il capitano di porto, e poi ha diretto un sifilicomio. Pranzo dai Sambuy. Vi è anche il Console di Francia, il quale mi domanda se sia vera la notizia dell'arresto di due spie francesi a Torino. La voce è stata raccolta dalla *Lombardia*, e poichè, con mia meraviglia,

al Quai d'Orsay leggono quel giornale, il Governo di Parigi ha telegrafato domandando informazioni al Console, il quale le ha appunto richieste a me, che... mi sono ben guardato dal dargliene.

24 gennaio. — Visita all'Ospedale di San Luigi. Mi riceve Revel con tutta l'Amministrazione, composta di persone note e rispettabilissime ma generalmente ignare dei problemi sanitari. L'Ospedale conta 200 letti, dei quali 24 fondati da Carlo Alberto per le malattie della pelle. È una triste corsia quella degli sventurati colpiti da varie forme di cancro, lupus, ecc. E quanti tubercolotici già votati alla morte! Non mi uscirà mai dalla memoria una bella e fine testina bionda di una ragazza di sedici anni, i cui grandi occhi spauriti parevano chiedere ancora vita e sorrisi alla dea fatale e spietata. La sede dell'Ospedale è ottima, e le corsie mi hanno dato impressione di molta pulizia, ma bisogna pensare che la mia visita era attesa da parecchi giorni.

25 gennaio. — Abbiamo un pranzo in casa, seguito da un piccolo ricevimento. Pare che gli invitati si divertano, certo più di me. Oggi si è riaperta la Camera, ma nessuno se ne occupa. Le nostre sedute parlamentari interessano ormai due o tre mila persone in Italia, e niente più.

26 gennaio. — È arrivato il colonnello de Chaurand, capo del servizio informazioni presso il nostro Ministero della Guerra. Egli è stato mandato da Roma per concertare le misure da prendersi dopo la scoperta dell'affare di spionaggio. Ho avuto con lui e col Questore due importanti colloqui.

27 gennaio. — Nuova conversazione con il colonnello de Chaurand e col Questore. Decidiamo di procedere ad alcuni arresti. La sera al Gerbino, per sentire Silvain, della « Comédie Française », che recita *Luigi XI*. Teatro freddo, poca gente, rappresentazione mediocre. Il Silvain, in quella parte, è molto inferiore al Novelli, e poi quel modo tradizionale di declamare il verso, che è proprio del teatro francese, appare ormai troppo antiquato e convenzionale.

28 gennaio. — Visita alle Carceri giudiziarie. Buon fabbricato, pulizia, aria e luce. Anche il personale di custodia mi ha fatto una favorevole impressione. Circa 800 fra reclusi e detenuti: nessuno di essi particolarmente interessante. Avant'ieri fu a vedere le recluse, in istrettissimo incognito, la Duchessa Elena d'Aosta, sempre modesta e instancabile nelle sue opere di carità.

29 gennaio. — Stanotte si è ucciso, nella caserma Cernaia, il caporale S., uno degli arrestati per l'affare dello spionaggio. Per togliersi la vita si lasciò ricadere sul capo il tavolaccio della sua cella. Colloqui con le autorità militari e col Questore.

30 gennaio. — Nelle lettere lasciate dal S. per la famiglia e per i superiori non vi è alcun accenno alla causa del suicidio. Un altro arrestato, il G., si rifiuta di parlare e nega quanto affermano gli altri due complici, mentre la morte del S. impedisce un confronto che sarebbe stato molto utile.

31 gennaio. — Sono giunti ieri il Duca e la Duchessa d'Orléans (1). Poichè viaggiano in incognito, e nessuno mi avvertì ufficialmente dell'arrivo, faccio mostra di nulla. Stasera il Duca è intervenuto con la sorella alla rappresentazione del Regio. In teatro erano parecchi francesi, alcuni del seguito, altri venuti, credo, per conferire col Pretendente. Domani andranno tutti a caccia alla Mandria, ospiti di Medici. Quelle noiose donne della Lega antipornografica mi hanno fatto pervenire per mezzo di Olga un memoriale poco serio sulle stampe indecenti e sui caffè-concerto.

4 febbraio. — Ieri e oggi, a proposito dei giornalisti arrestati e della questione della amnistia, il Governo ha avuto due buone votazioni. Pelloux ha parlato bene, con abilità ed energia. Giolitti, che voleva tradire, temendo all'ultimo momento di fare fiasco si è rassegnato a votare in favore.

5 febbraio. — L'onorevole C. viene da me a patrocinare un'avventuriera teresca che vorrebbe tenere una specie di gioco d'azzardo nelle pubbliche piazze. Si può essere certi che in Italia dietro a ogni porcheria, come autore, complice o difensore, vi è sempre un deputato. Se almeno per vent'anni si sopprimessero Camera e deputati, la morale pubblica ci guadagnerebbe molto. Visita al carcere femminile: discreto edificio, molto ordine e molta disciplina. Vi sono circa 250 recluse, la maggior parte delle provincie meridionali e di umile provenienza. Fa eccezione una ex-maestra torinese di grado superiore, la quale scappò per il mondo con un frate e commise molte truffe che le procurarono una condanna a 5 anni. Le suore usano verso di lei una severità speciale in causa dell'avventura sacrilega. Dopo un ballo animato in casa Sambuy, ci rechiamo al veglione del Teatro Regio. Sala affollatissima, allegra, elegante. Bella la decorazione di stile assiro. L'intonazione ricorda piuttosto balli dell'Opera di Parigi che non veglioni di Venezia e di Roma: tendenza alla baldoria e prevalenza dell'elemento equivoco. Molto bella una Semiramide portata in trionfo dai grandi del suo regno: è una ragazza appartenente a buona famiglia, di appena diciotto anni, ma già caduta molto in basso: essa ha servito spesso da modella al Grosso. Sono presenti anche il Duca e la Duchessa di Genova e il Duca d'Orléans, il quale ultimo mostra di divertirsi assai. Verso le 2 l'animazione comincia a superare i limiti della decenza. Ce ne andiamo: io, con un piccolo rimpianto. Vecchio cavallo di battaglia, m'impenno ancora quando sento squillare la tromba, e mi dolgo di non potere più gettarmi nella mischia.

8 febbraio. — Ballo dei Duchi di Genova al Palazzo del Genevese. Caldo insopportabile, che in alcune stanze credo raggiunga i 30 gradi; gran folla. Sono presentato al Duca e alla Duchessa d'Orléans. La Duchessa è molto amabile e educata alla vecchia scuola: parla benino l'italiano e mi esalta le bellezze di Torino e dell'Italia. Il Duca è un bel giovane, alto,

(1) Filippo Duca di Orléans, figlio del defunto Conte di Parigi e Capo della Casa di Francia (1869-1926), era fratello di Elena di Francia, Duchessa di Aosta. Aveva sposato nel 1896 l'Arciduchessa d'Austria Maria Dorotea.

forte, biondo, colorito: un tipo fra l'inglese e il belga; un vitaiolo che ama le donne, lo sciampagna e l'allegria: peraltro un insieme da gran signore. Mi risulta che parecchie persone importanti del mondo orleanista sono convenute qui per abboccarsi con lui. Quale portata possano avere tali colloqui non saprei. Non è facile, in generale, esercitare certe vigilanze; impossibile, poi, quando si dispone di uno strumento così poco raffinato come sono le nostre Questure. Si dice che stasera, durante la cena che è seguita al ballo, la Principessa Letizia abbia domandato al Duca d'Orléans: « Quand tu seras roi de France, est-ce que tu me recevras à ta cour? ». « Et toi », ha replicato l'altro « est-ce que tu me présenteras à l'Empereur? ».

11 febbraio. — Stamane è stato celebrato il matrimonio della figlia di Lombroso. Vi assisteva tutto lo stato maggiore socialista, compresa la famosa Anna Kuliscioff, una figura di esaltata a freddo. Elegante ballo della Croce Rossa all'Albergo d'Europa. Intervengono tutti i Principi della Casa Reale e i Duchi d'Orléans. Nella quadriglia d'onore mi tocca come dama una gran balena, la signora ***; dall'altro lato ho la Duchessa d'Orléans. Finita la quadriglia, il Duca d'Aosta si slancia a ballare turbinosamente il valzer con le più graziose signore e signorine presenti.

13 febbraio. — I Duchi di Orléans sono partiti per San Remo, accompagnati alla stazione dal Duca e dalla Duchessa d'Aosta e dalle rispettive Case. Ho creduto di fare bene andando anch'io a salutarli alla partenza: cosa di cui si sono mostrati riconoscenti. La *Gazzetta del Popolo,* che da alcuni giorni piegava al giolittismo, prende oggi decisamente tale indirizzo. Ne scrivo a Sonnino e a Pelloux. Imparo poi da Boselli che le corrispondenze ostili ai provvedimenti politici del Ministero sono opera del Cerri stesso, che trovasi a Roma e che, a quanto pare, si è lasciato suggestionare da Giolitti e da Rattazzi.

14 febbraio. — È morto il Luciani, dopo avere scontato 24 anni di pena. Rammento di averlo avuto per pochi giorni collega alla Camera e aver assistito alle udienze del processo in cui Villa difendeva quella bieca figura di settario malvagio. Doveva rassomigliare a lui in qualche cosa Bruto, l'assassino di Cesare, quantunque la distanza fra il Luciani e Bruto non fosse certamente minore di quella fra Sonzogno e Cesare. Intanto la morte di Luciani è un peso levato dallo stomaco per Y. (1). Esco un momento verso le 3 del pomeriggio. Infuria il carnevale: folla popolare, grida assordanti, schietta allegria, rimescolio di maschere, di voci e di cattivi odori. Alla sera, il nostro ballo, che è riuscito molto signorile e vivace. Tutta quella gioventù si è dimenata pazzamente. Anche il rinfresco ha avuto un gran successo. Circa 150 intervenuti hanno bevuto 60 litri di « bol » allo sciampagna, 30 di birra e 30 di limonata: quasi un litro a testa. Io mi sono divertito quanto può divertirsi chi è obbligato a fare gli onori di casa.

(1) Cfr. Guiccioli, *Diario del 1897*, 11 gennaio, in « Nuova Antologia » del 1° aprile 1941-XIX, pag. 277.

17 febbraio. — Ieri sera, colpito da apoplessia, è morto Félix Faure, Presidente della Repubblica francese. Nel pomeriggio mi giunge da Roma l'ordine di esporre per tre giorni la bandiera abbrunata a mezz'asta. Mi reco dal Console di Francia a fargli le mie condoglianze ufficiali. Mi pare che se ne infischi quanto me. Non crede alla possibilità di convulsioni interne, ma teme la vittoria di una candidatura radicale, quella, ad esempio, di Brisson. Tutti in generale aspettano con una certa ansia ciò che può accadere a Parigi. Io credo che nulla accadrà per ora. Faure muore senza infamia e senza lode: era un « parvenu » alquanto vanaglorioso, peraltro senza vera ambizione, il quale non aveva che il pensiero di godersi pacificamente i suoi sette anni di ozio presidenziale. Certamente chi gli succederà non varrà più di lui.

18 febbraio. — Il nuovo Presidente, in Francia, è Loubet, pallida figura di avvocato mediocre, senza presenza, senza energia, una di quelle tante larve che quella società anonima in liquidazione che chiamasi Repubblica inventa di volta in volta per nascondere gli effetti di una amministrazione disastrosa. Il Duca d'Orléans è ritornato da San Remo.

19 febbraio. — Stamane il Duca d'Orléans è partito per Milano senza séguito, e di là ha proseguito per Chiasso. Ho ragione di credere che dopo aver chiesto consiglio agli amici di Parigi, si sia deciso a recarsi a Brusselle, ove dovrebbe incontrarsi con loro. Strana città è Torino, che si interessa così poco a tutto ciò che accade nel resto del mondo. Dato il momento, in ogni altro paese l'albergo ove alloggiava il Pretendente francese sarebbe stato assediato giorno e notte dai giornalisti: qui, invece, nessuno si è occupato della presenza del Duca. Il *Tannhäuser* al Regio. Pubblico scarso, esecuzione mediocre, divertimento idem. Trenta anni fa la musica del *Tannhäuser* passava in Italia per essere soverchiamente astrusa e tale che solo gli iniziati la intendevano e i « posatori » facevano finta di intenderla. Ora, al contrario, assuefatti ai drammi musicali del vero e più potente Wagner, troviamo quest'opera quasi troppo piana, invecchiata e, in alcune parti, di gusto piuttosto comune.

21 febbraio. — È morto a Firenze, più che novantenne, Bastogi. Quando ero prefetto là, lo incontravo spesso per via Cavour, e allora non mi lasciava più. Era uomo di ingegno acuto e di una certa cultura specialmente letteraria; buono anche di carattere: le accuse rivolte contro di lui furono in gran parte determinate da odi e scopi politici (1).

22 febbraio — Un comizio di trecento fra studenti e pseudo-studenti, per discutere sui provvedimenti politici: le solite pagliacciate, senza conseguenze. I funerali di Faure non hanno dato occasione a disordini. Già, quando questi sono preannunziati a giorno e ora fissi, non accadono mai. Siamo stati invitati a passare la sera dalla Duchessa di Genova Madre: dalle 9,30 alle 11, dice il biglietto d'invito. Non vi è nessun

(1) Il conte Pietro Bastogi, banchiere, nato a Livorno nel 1808, era stato deputato al primo Parlamento nazionale e ministro delle finanze negli anni 1861 e 1862 con Cavour e con Ricasoli. Apparteneva al Senato dal 1890.

altro, salvo Calabrini, che sopraggiunge un po' più tardi; e così si fanno le 11 e un quarto assai piacevolmente, perchè la vecchia Duchessa ha ingegno e memoria, conosce i fatti di tutti e usa una gran libertà di linguaggio. Spesso penetra negli argomenti più scabrosi, ma sempre con spirito ed eleganza.

24 febbraio. — Visita alla Biblioteca Universitaria. Trovo il cortile pieno di studenti tumultuanti che hanno fatto una chiassata indecente per impedire una lezione d'anatomia del prof. Fusari. La Biblioteca fu fondata con una ricca donazione di Vittorio Amedeo II, e possiede raccolte molto rare, fra le altre una di antichi romanzi francesi di cavalleria. Essa ha, naturalmente, una dotazione troppo scarsa.

25 febbraio. — Sono continuati i disordini all'Università: la lezione del Fusari ha dovuto essere interrotta. È venuta da me una deputazione di quattro studenti per domandarmi la liberazione dei compagni arrestati. Con buoni modi li ho persuasi che non posso accontentarli. È ritornato da Brusselle il Duca d'Orléans, senza avere concluso nulla.

28 febbraio. — Leone XIII è malato, non si sa ancora di che cosa. La sua morte non sarebbe un danno per l'Italia, perchè egli è il più acerbo ed efficace nemico che essa abbia mai avuto. Vivace discussione al Consiglio provinciale scolastico sulla questione del pareggiamento della scuola di Don Bosco a Valsalice. Avversari il Daneo e tutto l'elemento massonico; ma restano battuti per mezzo voto.

1° marzo. — Il Papa è stato operato di una cisti più grossa di un un uovo a sinistra del coccige. L'operazione, eseguita dal prof. Mazzoni, senza cloroformio, è ben riuscita. Tutto fa credere che anche questa volta Leone XIII se la caverà bene. In tal caso il Mazzoni si acquisterà celebrità e simpatie fra i clericali di tutto il mondo. Chi l'avrebbe detto a quell'accanito mangiapreti?

2 marzo. — Sciopero dei tranvieri, agitazione dei macellai e delle ombrellaie: una seccatura dopo l'altra. Si aggiunge la ripresa del processo contro gli studenti sovversivi: esso tuttavia non dà luogo ad incidenti e va per le lunghe come tutte le cose nostre. Il Papa séguita a stare benino. Il Cappellano maggiore di Sua Maestà, Mons. Anzino, è gravemente malato a Roma. La morte di una persona così savia e illuminata sarebbe una sventura per il Quirinale, che non gli troverebbe facilmente un successore adatto.

4 marzo — Si è spenta a Bologna la contessa Dina Gozzadini, poco più che cinquantenne, ultima del suo casato. Aveva ingegno, cultura e avvenenza; un po' squilibrata ma buona di fondo. Entrammo in società insieme: credo di aver ballato con lei il mio primo « cotillon »; da ciò ebbe origine la voce di un possibile matrimonio, che sarebbe stato una catastrofe per entrambi. Invece sposò Zucchini, dal quale si separò dopo pochi anni. Lascia, oltre alcuni grossi legati a suoi famigliari, le sue

belle collezioni di antichità e di arte al Municipio e una parte notevole del suo patrimonio all'Ospedale. Al Regio si rappresenta *Violante*, opera nuova di un certo maestro Alberti, una delle più formidabili noie che si possano immaginare: non ha nè capo nè coda, e continua così per quattro ore. Il Ministero ha trionfato alla Camera, sul passaggio alla seconda lettura dei provvedimenti politici, con una brillantissima votazione, 210 favorevoli e 93 contrari, il che dimostra come il paese ne abbia abbastanza della vecchia retorica dei liberali classici.

5 *marzo*. — È il giorno della mia nascita: non avrei da lodarmene, se della mia vita non avessi trascorso 17 anni con la mia diletta Olga, vera gioia e consolazione dell'anima mia. Stamane è arrivato il sottosegretario per l'interno Marsengo. Sono dovuto andare alla stazione a riceverlo. Con quella gente bisogna guardar bene di non trascurare certe cerimonie. Con un mio eguale di nascita avrei potuto farne a meno. Ha cessato di vivere Mons. Anzino. Era uomo intelligente, avvedutissimo e molto devoto a Casa Reale, a cui rese inestimabili servigi. Dopo pranzo devo tornare alla stazione per salutare Marsengo che parte.

6 *marzo*. — Visita all'Ospedale infantile Regina Margherita. È bellino e tenuto benissimo. Il fondatore, dott. L., è un medico un po' strambo che in pochi anni è stato massone, clericale, protestante e cattolico. Erano là a ricevermi anche alcune signore del Comitato, assai gentili e con pretese di eleganza.

7 *marzo*. — Si ricomincia a parlare della baia di San-Mun. Alcuni allarmisti codardi si spaventano non so di che cosa. Se la Cina rifiuterà, con la nostra solita mansuetudine cristiana ci tireremo indietro e faremo magari delle scuse. Tuttavia Canevaro non doveva mettere in piazza le trattative finchè esse non fossero giunte in porto. Egli ha agito con troppa avventatezza (1).

(1) Il 1° marzo il R. Ministro a Pechino, De Martino, aveva chiesto per l'Italia la cessione in affitto della baia di San-Mun, a sud di Ning-Po, nella provincia di Ce-Kiang. Tale acquisto sarebbe stato, con grande ritardo e in proporzioni molto modeste, qualche cosa di analogo alle importanti concessioni ottenute in Cina dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Russia e dalla Germania, senza parlare del Giappone. Il 5 marzo l'Agenzia Reuter annunziava il rifiuto del Governo di Pechino: risultava successivamente che la stessa nota del rappresentante diplomatico dell'Italia era stata respinta, sebbene cinque nostre navi da guerra si trovassero nelle acque cinesi. Fu presto evidente che influenze di altre Potenze avevano attraversato l'iniziativa, con cui il Governo di Roma si era illuso di potere aprire una nuova via all'espansione italiana dopo il triste fallimento dell'impresa d'Africa; ma esso non si era reso abbastanza conto che proprio lo scadimento del nostro prestigio, in seguito agli infausti avvenimenti degli anni anteriori, avrebbe incoraggiato facilmente la resistenza pur della debolissima Cina alle richieste dell'Italia. Intanto della questione di San-Mun si erano impadroniti i giornali e gli uomini politici della Destra rudiniana e dell'Estrema Sinistra per deprecare la « nuova pericolosa avventura militarista » in cui si voleva impegnare l'Italia; ed era ricominciata la gara ignobile dell'avarizia dei conservatori e della demagogia dei radico-socialisti per impedire alla Nazione di abbandonare la politica del « piede di casa ». Il principale bersaglio delle polemiche anti-espansioniste era il ministro degli esteri ammiraglio Felice Napoleone Canevaro (1838-1926), antico deputato di Genova per tre legislature, senatore dal 1896, e già ministro della marina nel 1899. Il Canevaro, valoroso marinaio, che durante la grave crisi cretese aveva tenuto con grande autorità il comando delle forze navali internazionali, dimostrò di non possedere, come ministro degli esteri, le qualità di tatto e di prudenza necessarie per l'azione diplomatica. Perciò il risultato della sua opera non corrispose alla nobiltà delle intenzioni.

9 marzo. — Il processo degli studenti è finito con lievi condanne. Nessun disordine. Credo che questa sentenza, anche se mite, gioverà a calmare molti animi più bollenti che coraggiosi. Infatti in un loro comizio gli studenti si sono contentati di decidere di disertare le lezioni, ciò che è sempre per essi il più desiderato degli obiettivi.

10 marzo. — Al Regio, prova generale della *Trasfigurazione* del Perosi. Molto ispirata, principalmente nella seconda parte. In Germania il nostro compositore non è piaciuto, e si comprende perchè. I Tedeschi, anche cattolici, sentono Cristo diversamente da noi. Sentono, cioè, principalmente Cristo che confonde i Farisei e caccia i profanatori dal Tempio; mentre, per noi, la grandezza divina del Redentore si svela sopra tutto quando Egli muore perdonando, fra le lacrime delle sue donne e dei suoi Apostoli. Questo Cristo dolce, pietoso, doloroso è il Cristo del Perosi.

12 marzo. — A pranzo dai Sambuy trovo un tenente di fanteria, Fassini Camossi, figlio dell'omonimo Prefetto. È un simpatico giovane, colto e sveglio, che partecipò alla giornata di Abba Carima, insieme col fratello artigliere: entrambi combatterono da prodi e furono feriti. La descrizione che egli mi ha fatto della battaglia, degli errori commessi dai capi, del valore degli ufficiali e dei soldati e della loro indignazione per la condotta abietta e vile del Parlamento, del Ministero Rudinì e pur troppo, bisogna confessarlo, di gran parte dell'Alta Italia, mi ha profondamente impressionato. Parlando, egli si commoveva fino alle lacrime, mentre nel mio cuore si riapriva l'antica ferita non mai rimarginata. Ho passato poi una notte agitatissima.

14 marzo. — Rivista militare in Piazza Castello. Indosso l'uniforme e mi reco sul palco eretto dal Comune davanti alla porta dell'Armeria. Il Sindaco, che si trova a Roma, è rappresentato dal Perrone, la cui bella e nobile figura, con la medaglia d'oro e le due di argento che gli fregiano il petto, merita di figurare in una festa di soldati meglio del sorriso zuccherino del buon Casana. La rivista è passata dal Duca di Genova, che, nonostante la sua feluca di ammiraglio, monta abbastanza bene a cavallo. La divisione è comandata dal Duca d'Aosta in luogo dell'Ottolenghi malato. Tutte le unità sono ridotte al minimo di forze. Perrone, paragonando i suoi ricordi delle campagne dell'Indipendenza coi fatti d'arme svoltisi ultimamente in Africa, mi dice che laggiù si è sentito il danno di non aver lasciato ai singoli corpi un distintivo ben visibile che li distingua chiaramente e ne stimoli lo spirito di tradizione e di emulazione. Per la rivista oltre cinquecento invitati hanno affollato il nostro appartamento: grandioso assalto alle tavole del rinfresco. Nel pomeriggio mi reco alla caserma Arimondi per l'inaugurazione di una lapide dedicata a quell'eroico soldato. Sono presenti il Duca di Genova e il Duca d'Aosta, che si intrattengono cordialmente col padre del Generale, un vecchio di 82 anni, vigoroso, semplice e degno.

16 marzo. — La sera viene da noi Piero Giacosa, che ci dice cose molto interessanti dei giorni e delle lunghe notti passate alle caccie di

Valsavaranche in compagnia di Vittorio Emanuele II, il cui ricordo esercita su di lui un fascino invincibile. Del resto su chi non lo ha esercitato quella originale e geniale figura di Re?

17 marzo. — Nel pomeriggio, con Olga, mi reco all'Ospizio di Carità, ove giriamo per tutto quell'immenso magnifico edificio, che è costato tre milioni sui quindici del capitale dell'Opera Pia. Fu istituito da Vittorio Amedeo II, e ospita 1100 fra vecchi e vecchie. Aria, luce, pulizia, tutto perfetto. Troviamo una vecchia nata nel 1794, alla quale manca soltanto un dente, ancora dotata di copiosa capigliatura; vede, sente e parla benissimo. In tutta la vita non mangiò mai carne, ma solo legumi e fecole. Rimessa ultimamente da una minaccia di polmonite, chiede insistentemente di essere rimandata alla lavanderia, ove lavorava prima di cadere malata.

27 marzo. — Si hanno notizie di accordi anglo-tedeschi e anglo-francesi per l'Africa. Alle chiacchiere stupide dei nostri giornali seguiranno quelle ancora più stupide dei nostri deputati. La nostra pretesa di ottenere una mancia allorchè gli altri, a forza di pazienza, di attività e di rischi, riescono a concretare qualche cosa a proprio vantaggio, raggiungerà l'unico risultato di renderci ridicoli. Olga, ritornata dopo un breve soggiorno a Cannes, mi racconta cose curiose su quel centro cosmopolita di vita sfaccendata. I Francesi l'hanno disertato; ma vi si dà convegno tutto il gran mondo britannico. Vi sono la Regina, il Principe di Galles, i Duchi di Edimburgo e di Cambridge, ecc.; più il Granduca Michele con la moglie morganatica. Lusso sfrenato, gioco vertiginoso, costumi deplorevoli. La condotta del Principe di Galles è fra le più scandalose. Egli convive con un'amante riconosciuta e riverita come un personaggio ufficiale. Si assicura peraltro che in realtà il Principe abbia con lei, a suo malgrado, relazioni del tutto innocenti.

28 marzo. — Sto leggendo l'*Anneau d'améthyste* di Anatole France. È un quadro ironico e colorito della società francese presente. La salute del Papa non è ancora soddisfacente, perchè la cicatrice tarda a rimarginarsi, per la poca vitalità dei tessuti, e il cuore è debole.

30 marzo. — Giovedì Santo. Esco con Olga per i Sepolcri. Folla enorme che entra ed esce da tutte le chiese come da formicai. In questa città ognuno fa ciò che fanno gli altri. La loro religione non è forse frutto di una fede meditata, perchè la massima parte di loro non ha mai fermato la mente intorno a certi problemi; ma non è nemmeno ipocrisia, ed esercita comunque un'influenza sensibile sulla condotta morale. È una disciplina, una tradizione. Governati da militari e da preti, costoro obbediscono senza discutere agli uni e agli altri, come ora molti della classe operaia seguono ciecamente i nuovi capi socialisti che hanno saputo imporsi loro.

3 aprile. — Pettegolezzi circa l'annunziato viaggio di Fortis in Sardegna al seguito delle LL. MM. Zanardelli si oppone, nell'interesse di Cocco-Ortu, antagonista di Pais, il quale ultimo è cognato di Fortis. Ecco

i grandi e nobili moventi della politica interna italiana. All'estero ancora peggio. La Francia mira a separarci dalla Triplice, e noi ci prestiamo a cotesto insulso gioco. Quando essa vi sarà riuscita, ci troveremo col sedere per terra, isolati, derisi e disprezzati. Per ottenere simili risultati mandiamo in giro quel morbido mezzano semita del Luzzatti.

4 aprile. — Serata musicale al Circolo di Borgo San Donato. Molta gente, diletto mediocre, almeno per me. Lamentevoli piccole declamazioni di bambini, insipide sempre per gli argomenti, e recitate da quei disgraziati fanciulli con intonazioni e gesti da marionette. Tuttavia qui piacciono: altra prova della robusta ingenuità di questo paese.

6 aprile. — Ricevimento in casa X. in onore dei novelli sposi. Perchè si possa circolare nell'appartamento, che è piccolissimo, si sono ricavate due sale posticcie nel giardino. Gran folla, sfoggio di eleganza, brutte donne, molta distinzione. Il vecchio X., per quanto somigli a un vecchio cammello, ha i segni della gran razza a cui appartiene.

7 aprile. — Boselli mi assicura che Sonnino e i suoi amici, alla riapertura della Camera, faranno sapere a Pelloux che non voteranno i provvedimenti politici se egli persisterà nei progetti finanziari, intorno ai quali essi non vogliono transigere. Donna Laura Minghetti, forse perchè ispirata da Bülow, caldeggia senza successo un connubio Sonnino-Rudinì.

8 aprile. — Pranzo in casa Rorà. Fra i convitati è un Thaon di Revel, ufficiale di marina, aiutante di campo del Re. Dalla conversazione desumo che il Rorà è convinto quanto noi tutti che il cognato Canevaro sia fuori di strada e non conosca il mestiere di ministro degli esteri: « È meglio che torni a fare il marinaio », dice egli; ma dubito che il cognato se ne persuaderà.

10 aprile. — Alcuni criticano l'intenzione del sindaco Casana di non tentare alcun accordo coi cattolici: secondo me, hanno ragione. Così mi sembra che nelle prossime elezioni di Torino si andrà sicuramente incontro a una sconfitta. Stretti da un lato dalle falangi clericali, dall'altro dalle socialiste, i liberali si troveranno a mal partito. Del resto è curioso che il Governo come preparazione alle elezioni non sappia fare altro che mettersi contro tutti, compresa quella classe degli impiegati che esso dovrebbe cercare di mantenere affezionata e fedele.

14 aprile. — Il Questore, conversando con me, mi parla per caso di quel comm. XX., che ebbe una parte misteriosa in molti degli imbrogli Crispi, Brin, ecc., per la vendita delle navi alla Spagna. Questo XX., commendatore di Isabella la Cattolica, ebbe qui in Torino precedenti molto strani che io ignoravo. Figlio naturale di un alto personaggio e della figlia di un giardiniere, fu tenuto al sacro fonte dal padre, che gli impose il suo nome di battesimo e al quale egli somiglia assai nell'aspetto. Furbo e amorale, visse per molto tempo di attività equivoche, scrisse in giornali di ricatti e fu confidente della polizia. In un certo momento pre-

meva ricuperare un braccialetto, che era stato donato da un altro ancor più alto personaggio a una ballerina, e di cui questa menava vanto, perchè in quel braccialetto erano racchiusi alcuni ricordi intimissimi dello stesso personaggio. Il XX. trovò modo di impadronirsi del prezioso gioiello; ma l'autorità giudiziaria, che di certi compromessi non vuol sentir parlare, condannò per quella marachella e per altre l'intraprendente giovanotto alla prigione. Uscitone, egli si recò in America, ove rimase molti anni e donde è ritornato carico di milioni e onorato di un elevato grado massonico.

15 aprile. — Visita alla Sacra Famiglia, ricovero di ragazze orfane e abbandonate, che qui chiamano « le Verdoline » e che accompagnano generalmente i funerali. Esse hanno buona ciera e paiono educate e composte. Il Direttore D. Rosaty è un bravo prete che spende per mantenere l'istituto anche una parte delle sue rendite. Nonostante questo, non sono ancora riuscito a farlo fare cavaliere: se fosse un imbroglione, avrebbe già la commenda. I ragazzi dell'annesso asilo ci offrono poi un piccolo trattenimento: col capo coperto di elmetti di cartone e impugnando fuciletti di legno, cantano un inno patriottico e bellicoso, con cui dicono di voler meravigliare il mondo per le loro gesta guerriere. Poveri ragazzi, sono commoventi.

16 aprile. — Scarrozzata a Stupinigi, ove non ero ancora stato. È un bel castello settecentesco, fabbricato da Carlo Emanuele III col pretesto di farne un padiglione di caccia. Sfarzoso arredamento; felicissima come linee ed effetto scenico la sala centrale. Quel buon vecchio staffiere di Corte, che ha la custodia di Stupinigi e che ricorda ancora i tempi di Carlo Alberto, sembra l'ultimo esemplare sopravvissuto di tutta una specie scomparsa.

17 aprile. — Visita all'Opera Pia Barolo, che ho salvata io dal vandalismo premeditato dall'amministrazione, la quale voleva liquidare tutti gli arredi a mezzo di un antiquario senza scrupoli. Stupendi soffitti, incantevoli sovrapporte, mobili preziosi, ma tutto in malo stato: le belle tappezzerie già vendute e scomparse. La marchesa di Barolo era francese di nascita, una Colbert, che non teneva alla famiglia del marito e lo ha dimostrato col suo testamento. Qui la sua memoria è venerata; ma a Torino, quando ci sono di mezzo i preti, non si arriva mai a sapere la verità. Ci fanno assaggiare dell'ottimo vino di Barolo del 1894.

19 aprile. — Ricevo notizia della morte di Stefano C***. Povero diavolo! Dopo la lunga intimità che le consuetudini di vita comune avevano creato fra noi in passato, da più di un decennio non lo avevo veduto nè avevo avuto nuove di lui. Era un po' matto, tuttavia buono di cuore e aperto di mente. Nella chimica organica avrebbe potuto lasciare un gran nome, ma in parte la salute, in parte le stravaganze della sua esistenza disordinata non gli permisero di trarre dai suoi studi i frutti che sarebbero stati possibili. Ateo, anzi misoteista durante molti anni, attraverso le fantasie delle religioni morte dell'Egitto e della Caldea era ridiventato

cattolico fervente, e non solo credeva nella vita futura, ma diceva di avere acquistato la prova materiale e scientificamente sicura della realtà di apparizioni di estinti, alle quali affermava di avere assistito, aggiungendo di aver favellato con essi e avuto da essi rivelazioni. Povero Stefanicchio, lo rivedo ancora con la sua faccia verde, gli occhi neri, piccoli, mobilissimi, la barba prolissa e la lunga chioma corvina. Ecco un'altra pagina del mio passato lacerata per sempre.

20 aprile. — Apprendo da buona fonte che la famosa legge sulle Casse di Previdenza, promessa da Fortis, era già pronta, com'era già firmato il decreto che ne autorizzava la presentazione, ma all'ultimo momento tutto fu fermato per pressioni esercitate sullo stesso Fortis da quel malfattore del L., direttore della « T.*** », che era stato comprato dagli interessati. Nella serata vengono da noi Marmorito e Villanuova, che mi raccontano cose singolari sulla vecchia società piemontese. I Principi Sabaudi si dettero molto presto cura di abbassare il potere e l'orgoglio della nobiltà per fare di questa un personale di Corte o una classe piegata ad obbedire nei pubblici uffici agli ordini del Sovrano. Ciò spiega il carattere attuale del patriziato piemontese, e anche l'attitudine distante assunta poi dalla Corte verso il patriziato del resto d'Italia. Prima del 1848 l'Accademia serviva per la preparazione degli ufficiali di tutte le armi, che appartenevano tutti alla nobiltà, e corrispondeva un poco alla « École des Pages » di Pietroburgo. Nel teatro Regio, essendo esso di Corte, i palchi erano distribuiti dal Re, e alla sola nobiltà. Quando una sposa novella veniva al Regio per la prima volta, il picchetto della Guardia usciva a presentarle le armi: l'ufficiale offriva alla sposa un mazzo di fiori, e questa a lui una sciarpa ricamata. L'ufficiale abbracciava la giovane signora. Il padre di Marmorito si ricordava bene di avere esercitato questo diritto di abbracciamento.

21 aprile. — Bellissima giornata, gita a Superga, ove troviamo Giacosa con tutta la famiglia e Mons. Lanza, fiero e lieto della sua nomina a Cappellano del Re. Credo si faccia molte illusioni sulla possibilità di migliorare i rapporti fra Quirinale e Vaticano. Aveva ragione di ripetere sovente mio padre: « Ira sacerdotal che non perdona ».

23 aprile. — Passeggiata a Rivoli. Il castello, due o tre volte saccheggiato e demolito dai Francesi, doveva essere ingrandito e rifatto secondo un piano pazzamente gigantesco del Juvara, che riuscì a compierne appena un terzo. Vittorio Emanuele I lo abitò con la moglie e le figliuole al ritorno dopo la restaurazione, e morendo lo lasciò alla figliuola maritata in casa d'Este. Il Duca di Modena spogliò il castello di tutto, e di tutto fece miserabile mercato. Vi sono rimasti soltanto alcuni ritratti di famiglia, un bel busto in marmo dell'Arciduchessa Maria Teresa e un tavolo di marmo giallo, che appare ancora spezzato da un pugno di Vittorio Amedeo II quando, abdicatario, rimase in Rivoli prigioniero del figlio Carlo Emanuele III. Ciò che nessuno potrà mai togliere a Rivoli è la magnifica vista che si gode dalla terrazza del castello. La cittadina è graziosa, e la popolazione sembra sana, agiata e civile. Una pittoresca

casa del XIV secolo con begli ornamenti in terracotta. Una ragazza, a cui ne chiedo, mi risponde: « Era la casa del Conte Verde, ma adesso è del caffettiere ». La sera, ritornati a Torino, ci rechiamo in visita dalla Duchessa di Genova Madre. Essa si dice contenta del modo come sono procedute le cose in Sardegna; tuttavia il mare agitato aveva guastato lo stomaco delle cameriere della Regina, la cui toletta procedeva quindi attraverso grandi difficoltà e interruzioni. La Duchessa si mostra molto contenta pure per il fatto che la morte dell'Arciduca Ernesto (1) abbia determinato la rinunzia al ricevimento per il Congresso dei giornalisti nei giardini del Quirinale.

25 aprile. — Compans, reduce dalla Sardegna, mi narra particolari curiosissimi dell'entusiasmo degli isolani per le Loro Maestà. Venivano a turbe dai lontani paesi delle montagne per vedere il Re e la Regina, e al passaggio di questi si inginocchiavano. Anche il clero manifestò con grande vivacità il proprio entusiasmo. La Regina piacque molto. Speriamo che a tante speranze ora alimentate laggiù non debbano seguire, per insipienza di governanti, amare delusioni.

1° maggio. — Giornata splendente e tranquillissima. La città ha il consueto aspetto, e meno poche eccezioni tutti gli operai lavorano. Nei convegni serali indetti per celebrare la fatidica data, scarso concorso e più scarso entusiasmo.

3 maggio. — Riunione del Consiglio Sanitario Provinciale per discutere del così detto colera dei polli. Si delibera di proibire la vendita di polli morti. Verso sera giunge la notizia che, come epilogo della desolante discussione di politica estera, che da due giorni si svolgeva alla Camera, il Gabinetto ha presentato le sue dimissioni. Pelloux sarà probabilmente incaricato di rifare il Ministero, ma nessuno sa, e forse nemmeno lui, con quali elementi. Non si verrà mai a nulla di serio e di utile, se non si metterà da parte il pregiudizio di tener conto dei gruppi e capigruppi, invece di prefiggersi un programma chiaro e organico con la ferma volontà di seguire la via retta senza compromessi. In serata prova generale della *Resurrezione di Cristo* di Perosi. Dirige l'autore. È un pretino di piccola statura, con un dolce volto di fanciullo impressionabile e nervoso che deve aver avuto un'infanzia malaticcia; peraltro, quando dirige, spiega doti eccezionali di energia e di autorità. Pubblico affollato, applausi grandissimi, insoliti per Torino; vari pezzi ripetuti, sopra tutto nella seconda parte dell'oratorio, che è veramente meraviglioso.

4 maggio. — La prima della *Resurrezione di Cristo* ha confermato l'esito trionfale della prova generale. Era presente anche l'Arcivescovo, che non nascondeva la sua ammirazione. Durante l'intervallo fra le due parti dell'oratorio sono andato a fare la conoscenza di Don Perosi, che

(1) Figlio dell'Arciduca Ranieri, già vicerè del Lombardo-Veneto, e della Principessa Elisabetta di Savoia-Carignano, era nato a Milano nel 1827 e aveva cessato di vivere ad Arco il 6 aprile.

era esausto di forze e in preda a una violenta emicrania. Egli è una natura purissima d'artista, con molta bontà, molto ardore e molto idealismo: un'anima travolta in un mare di elevate e soavi armonie.

5 maggio. — Notizie contraddittorie sulla crisi. Non credo che Sonnino entrerà nel nuovo Gabinetto. Non gli converrebbe entrarvi altrimenti che come Ministro dell'Interno, e Pelloux sostiene, con ragione, che chi governa in Italia è il Ministro dell'Interno, non già il Presidente del Consiglio.

8 maggio. — Stamane alle 8,45 il Duca degli Abruzzi è partito per la sua spedizione polare. Con molto buon gusto, ad evitare dimostrazioni, volle tenere celato il giorno della partenza. Alla stazione non vi era alcuno a salutarlo, salvo la Principessa Elena, perchè il Duca d'Aosta è fuori di Torino per ragioni di servizio.

9 maggio. — Ieri si è saputo che Mons. Richelmy, Arcivescovo di Torino, aveva ricevuto comunicazione della sua assunzione al cardinalato. Di ciò si è fatta menzione con parole elogiative in Consiglio comunale, sicchè ho creduto opportuno recarmi con Olga a fare una visita di felicitazione al neo-porporato. Abbiamo incontrato per le scale molte signore e vari personaggi che uscivano di là. L'anticamera era piena di preti esultanti. Mons. Richelmy ci ha ricevuti subito con estrema cortesia. Era facile accorgersi quanto fosse lieto: per ora è Cardinale « in pectore », perchè il Concistoro avrà luogo soltanto a mezzo giugno. Chissà che non lo vediamo Papa: è un tipo di asceta semplice di animo e fuori dalla vita, che può far comodo nell'ambiente vaticano.

12 maggio. — Vado con Olga a far Pasqua a S. Giovanni. Il nuovo Ministero sembra ormai composto, sulla base dell'accordo di Pelloux con Visconti Venosta. Sonnino rimane fuori, ed è un bene per lui e per la cosa pubblica, perchè sarà la persona a cui si potrà ricorrere nel caso di una nuova combinazione.

13 maggio. — « Paper hunt » indetto dai Duchi d'Aosta a Druent. Verde incantevole paesaggio di praterie e gruppi d'alberi. Nel luogo dell'appuntamento sono già gli Aosta e una sessantina di persone fra signore e uomini. La Duchessa è abbagliante di bellezza, di gioventù e di allegria; sembra una magica apparizione della Primavera, non del Botticelli, ma del XIX secolo. Il costume di amazzone le sta benissimo. Il Duca e parecchi altri cavalieri indossano l'abito rosso. Seguiamo le vicende della corsa, che dura meno di un'ora. Intanto è stata alzata una tenda per la colazione; dopo di questa, abbiamo una nuova luminosa apparizione. La Duchessa alta, rosea, sorridente, in mezzo a un assalto di contadinelli, ai quali distribuisce panini e carne.

14 maggio. — Il Ministero è fatto. Il numero dei galantuomini vi eccede la proporzione ordinaria. Certo vi sono ancora elementi dei quali sarebbe stato desiderabile fare a meno, ma non era possibile: un Gabinetto ove non fosse qualche birbante non risponderebbe alle condizioni e alle esigenze del parlamentarismo.

19 maggio. — I giornali locali, e particolarmente l'organo giolittiano, si mostrano poco favorevoli al Ministero, pretendendo che il Piemonte non vi è rappresentato, perchè mettono fuori conto tutto quanto è savoiardo, sardo o ligure: eppure fra venti ministri e sottosegretari sette, cioè più di un terzo, appartengono alle vecchie provincie, che per ragioni di popolazione potrebbero vantare pretese soltanto a tre. Ad ogni modo non credo che la situazione del Gabinetto sia cattiva. Lo dico anche a Boselli, neo-Ministro del Tesoro, il quale, fra parentesi, cade egli pure nella debolezza comune a tanti di fingere d'aver accettato il portafogli a malincuore e solo per far piacere agli amici.

22 maggio. — Gita a Susa, che non avevo più riveduta da 35 anni, da quando, cioè, vi giunsi di ritorno da Parigi, dopo aver traversato il Cenisio in diligenza. Le solite festose accoglienze, presentazioni delle autorità locali, ecc. Visita al Museo, strano amalgama di oggetti senza importanza. Dopo la colazione alla sottoprefettura, andiamo a vedere il magnifico Arco d'Augusto, poi varie chiese e il castello, ove ora sono allogate le scuole. Qua e là per le vie intravvedo altri avanzi antichi molto interessanti; ma non mi permettono di sostare i barbari che mi stanno alle costole e che vogliono ricondurmi in sottoprefettura per un ricevimento della mondanità susina.

26 maggio. — Alla Camera, ieri, le cose andarono molto bene per la presentazione del Gabinetto, e anche oggi sarebbero procedute tranquillamente, senza un discorso per fatto personale di Crispi che, risollevando le questioni africane, eccitò i furori maniaci e animaleschi dell'Estrema Sinistra, determinando la sospensione della seduta. Successivamente, si è dovuto sospenderla ancora per le escandescenze di Enrico Ferri.

27 maggio. — La Camera ha fatto una solenne manifestazione di ammirazione e di attaccamento all'Esercito, per cancellare ogni impressione lasciata dalle parole pronunziate ieri da Enrico Ferri e biasimarne l'insensato linguaggio (1). Il Ferri sarebbe uomo d'ingegno, ma il suo temperamento bilioso ed effeminato lo rende incapace di apprezzare quelle virili virtù che fecero, fanno e faranno sempre la grandezza dei popoli.

29 maggio. — Al Gerbino, il *Demi-Monde* di Alessandro Dumas figlio, che non avevo più inteso da qualche lustro. Commedia invecchiata, ultimo atto infelice; ma gran parte del dialogo è intessuto di buon senso e di ingegnosa arguzia. Le tirate morali non piacciono più come una volta: segno della decadenza della nostra società. Zacconi e la Duse, ammirevoli, sebbene il primo manchi delle qualità fisiche necessarie per rappresentare un personaggio elegante. Quanto alla Duse, ha fatto ancora progressi in arte, ma i tratti del suo volto sono molto invecchiati.

(1) Enrico Ferri, parlando sulle comunicazioni del Governo, con un veemente discorso di intonazione antimilitarista, aveva detto, fra l'altro, che la storia dell'Esercito italiano si poteva riassumere in una serie di disfatte e che i generali italiani erano sempre fuggiti per codardia.

30 maggio. — Nella votazione per la nomina del Presidente della Camera, Chinaglia è riuscito con 223 voti contro 193 dati a Zanardelli (1). Avrei creduto che la maggioranza per il Governo fosse meno scarsa, ma è chiaro che i rudiniani, gli opportunisti piemontesi e forse anche alcuni isolati malinconici ammiratori del dottrinario bresciano hanno votato per lui. Al Gerbino, prima della *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio. Sala gremita, esito freddo, nonostante gli sforzi di un gruppo di fanatici per far venire alla ribalta l'autore. Questo pubblico mondano non ha capito nulla, è troppo illetterato o antiquato di gusti per apprezzare alcuni tratti veramente belli per la magia di uno stile che dipinge, scolpisce e analizza. Certo, anche in quello stile non tutto è bello, per la ricerca eccessiva della preziosità. Inoltre il movimento scenico è manchevole. Sopra tutto spiace la tesi profondamente immorale, secondo cui il grande artista, l'uomo di genio sarebbe svincolato da tutte le leggi etiche, sociali e umane. Basterebbe dunque essere, ad esempio, un eccellente scultore per godere del diritto di comportarsi come l'ultimo degli sporcaccioni di fronte a se stesso e agli altri.

31 maggio. — Alla Camera un appello nominale provocato dall'Estrema Sinistra dà al Ministero 99 voti di maggioranza. Ieri 30, oggi 99 voti: differenza, a un giorno di distanza, fra lo scrutinio segreto e l'appello nominale. Ecco il termometro del coraggio, della coerenza, dell'onestà, della serietà del Parlamento italiano.

1° giugno. — Magnifica giornata di corse, con un bel ritorno: una diecina di attacchi a quattro cavalli. Non si capisce perchè a Torino tante carrozze e tanti cavalli se ne stiano quasi sempre rintanati per non comparire al sole che due o tre volte l'anno. Cena in casa ***, nel fastoso palazzo che fu dei *****. Così va il mondo, e credo che così sia sempre andato: il figlio di un usuraio e la figlia di una cameriera d'albergo hanno deposto le loro uova nel nido secolare dei *****. I pronipoti si crederanno gente di nobile stirpe e guarderanno con disprezzo i figli degli usurai dell'avvenire.

2 giugno. — Rappresentazione della *Resa a discrezione* di Giacosa, che è veramente una misera cosa sotto tutti i punti di vista. Lo Zacconi, coi suoi occhi sbarrati e col suo fare spinitico, finisce per essere monotono e stancare.

12 giugno. — L'esito delle elezioni amministrative di Torino è poco soddisfacente. Sono riusciti nella maggioranza 22 liberali e 10 socialisti; nella minoranza un liberale e 7 socialisti. Fra i massimi della lista liberale e quella socialista vi sono 1000 voti di differenza. I clericali restano in coda con 5000 voti. Tutto ciò è dovuto alle deplorevoli divisioni del così detto partito dell'ordine, mentre si sarebbe potuto vincere in pieno.

(1) L'avvocato Luigi Chinaglia, nato nel 1841, fu deputato della nativa Montagnana e di Padova dalla 12ª alla 21ª legislatura; nominato senatore nel 1905, morì nell'anno successivo.

14 giugno. — La Camera ha votato l'esercizio provvisorio per sei mesi; perciò potrebbe essere mandata a spasso anche subito. Zanardelli e Giolitti hanno fatto una figura ridicola di capi senza soldati: il che prova qual poco séguito abbiano quando non sono al potere o quando non si attribuisce loro influenza sugli uomini che sono al potere.

16 giugno. — Passeggiata alla Venaria. Il palazzo rispecchia la mania di grandezza di Maria Cristina e del Juvara. Compiuto, avrebbe eguagliato Versaglia, fuori di ogni proporzione ragionevole con l'importanza della Corte sarda e coi mezzi economici dello Stato. Le linee gigantesche, il lusso di stucchi e di altri ornamenti anche in locali secondari sono veramente incomprensibili. Le gallerie devono essere terribili sorbettiere in inverno.

20 giugno. — Scene disgustose alla Camera per l'ostruzionismo dell'Estrema Sinistra. Ciò conferma la mia antica convinzione: la così detta democrazia pura conduce necessariamente al suffragio universale, e questo è incompatibile col regime parlamentare.

22 giugno. — Sono partito da Torino sotto pioggia dirotta; dopo Pisa il cielo si rasserena. Verso Civitavecchia mi metto al finestrino. Che splendore! Mille cespugli di ginestra in fiore dànno alla campagna l'aspetto di un immenso tappeto verde ad arabeschi gialli. Mi torna alla mente un ricordo d'infanzia, quando nel giugno del 1848 venni per la prima volta con la mia famiglia a Roma, e sceso dalla diligenza colsi un gran mazzo di ginestre. Nel pomeriggio passo alla Camera, ove trovo sul portone un gruppo di deputati rudiniani tutti di pessimo umore, i quali mi dicono che, in seguito a nuovi chiassi e tentativi di ostruzionismo, Pelloux ha prorogato la Camera al 28. Boselli mi dice poi che il Governo ha in animo di pubblicare un decreto reale per il quale i provvedimenti di pubblica sicurezza andranno in vigore il 20 giugno anche se per quel giorno non saranno stati approvati dai due rami del Parlamento. È un provvedimento grave, che la situazione rendeva indispensabile.

23 giugno. — Ai Filippini, per la mia causa contro Cherubino Trenta, gerente responsabile dell'*Avanti!* La sala sudicia e umida non si apre che alle 11; mi fanno passare in sala di consiglio, ove faccio conoscenza col Presidente del Tribunale, con gli altri giudici e col Pubblico Ministero, quasi tutti napoletani e piacevolissimi. Finalmente si apre l'udienza. La sala è zeppa, ma la mia causa si esaurisce in venti minuti, perchè il querelato è latitante e non senza motivo, altrimenti figurerebbe nel processo, che si inizia oggi stesso, contro i complici di Acciarito. Il signor Cherubino Trenta è dunque condannato in contumacia a 13 mesi e 1100 lire di ammenda, e io me ne vado. Visita a Bonasi, sempre cortese e affettuoso. Benchè lo neghi, è felice di essere guardasigilli. Temo tuttavia che all'atto pratico sia molto meno energico di quanto si potesse sperare. Ad ogni modo la sua presenza è sufficiente garanzia che porcherie non se ne faranno.

24 giugno. — Stamane sono stato ricevuto da Pelloux. Era di buon umore, contento del suo decreto e ottimista circa il futuro svolgimento delle vicende parlamentari. Mi sembra un po' leggero nei suoi apprezzamenti e senza idee chiare circa quanto vuol fare e sul modo di vincere gli ostacoli che si troverà dinnanzi. Mi parla di Canevaro e si duole che abbia agito con precipitazione e senza informare i colleghi intorno all'incidente con la Cina, e poi con la stessa incoerenza di criteri avesse persino acconsentito all'intervento di un rappresentante della Santa Sede alla conferenza dell'Aia. Ho veduto anche Sonnino, il quale ritiene che Pelloux non possieda le qualità necessarie per dirigere la cosa pubblica in condizioni così intricate.

25 giugno. — Visita mattutina a Rudinì, ove trovo alcuni suoi amici, fra i quali Romanin Jacur, che pare abbia incarico di persuaderlo a non romperla col Ministero, anche per non correre il rischio di rimanere solo. Rudinì è verde come un rospo e schizza veleno ad ogni parola che dice. Odia Pelloux, ma più ancora Sonnino. È pronto ad allearsi coi primi venuti, socialisti compresi, a adottare qualsiasi programma e a commettere qualsiasi reato, pur di ritornare al potere.

26 giugno. — Passo un'ora interessantissima al Foro Romano, per osservare e farmi spiegare i nuovi scavi. Vedo, fra le altre cose, un cippo con un'iscrizione in caratteri primitivi etrusco-romani forse del I secolo di Roma. Vedo pure molti frammenti di vasi e di anfore raccolti lì accanto, che si riferiscono ad un grande sacrificio espiatorio probabilmente eseguito per riconsacrare il luogo dopo le profanazioni commesse dai Galli nel 390 a. C. La vista di quelle cose sacre e i pensieri che esse mi inspirano mi dànno un godimento e una esaltazione indicibili, che non potrebbero esser compresi da coloro in mezzo ai quali vivo abitualmente: per essi nella vita due e due non fanno cinque ma tre, il che è quanto dire che hanno un orizzonte intellettuale e morale molto limitato.

27 giugno. — Sono invitato al pranzo di famiglia al Quirinale. Siedo a destra della Regina, che è di buon umore e di ottima ciera. Il Re tace: dicono sia suo costume, a tavola, per evitare le indiscrezioni dei domestici. Vero è che indiscreti, al mondo, non sono soltanto i domestici. Subito dopo pranzo il Re mi prende a parte e mi parla di politica; fra l'altro, con molta acrimonia, di Rudinì. Mi narra che al momento della morte di Faure egli fece sapere al Duca d'Orléans che non avrebbe tollerato si cospirasse sopra suolo italiano e che, se ciò fosse avvenuto, sarebbe stato costretto a pregarlo di andarsene. Il Re era gioviale ed espansivo, ma fisicamente stanco.

28 giugno. — Al Ministero dell'Agricoltura, da Salandra, uomo certamente intelligentissimo e anche molto cortese. All'intelligenza corrisponderà l'energia?

29 giugno. — Mammà compie 81 anno. Dio me la conservi così sana di corpo, pronta di mente e valida di volontà. Passeggio verso San Pietro: un fiume di gente a piedi, in carrozzella, in tram; animazione, allegria,

vocìo. Quanta differenza con la composta e silenziosa Torino! Incontro Pilade Mazza, il deputato repubblicano, una delle aberrazioni romane. Non avevano di meglio da scegliere per loro rappresentante che un ebreo livornese, cresciuto a Tunisi, e venuto a Roma a fare il paio con Barzilai. Incontro anche Vitelleschi, il quale, come al solito, crede imminente la fine del mondo.

30 giugno. — Ugo Boncompagni, che mi accoglie, come sempre, con vera effusione, assicura che il Papa riprova le tendenze socialiste di una parte dei cattolici e del basso clero. Pranzo dalla Francesetti. Appena arrivo, mi racconta che vi sono state scene violente alla Camera e che Sonnino fu malmenato e ferito. Poco dopo arrivano Sonnino e Bertolini, i quali narrano l'accaduto: Sonnino stesso, essendo stato il primo a muoversi per andare a votare alcuni disegni di legge, fu preso a pugni dal Bissolati, che egli riuscì ad afferrare per il collo e che gli fu poi tratto di sotto. Avvennero molte altre colluttazioni. Ristabilita una calma relativa, quando si volle di nuovo procedere al voto, De Felice, Prampolini, Morgari e Nofri si impadronirono delle urne e le manomisero. La condotta del Presidente Chinaglia fu debole e incerta, ispirata soltanto al desiderio di contentare tutti e di atteggiarsi a uomo sempre pronto a subire violenze, mai a compierne.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il conflitto in Asia Orientale — Solidarietà europea e solidarietà americana — I successi del Giappone contro l'Inghilterra — La guerra in Africa e in Russia.

A soli quindici giorni dall'inizio dell'attacco alle posizioni anglosassoni nel Pacifico e nell'Asia orientale i Giapponesi, gente formidabile, possono registrare tali e tanti successi che la loro primitiva posizione d'inferiorità rispetto agli avversari si è di punto in bianco trasformata in una posizione di superiorità, la quale non si vede come potrà esser da essi perduta nell'avvenire. Siano questi trionfi nipponici di buon auspicio, sulla soglia del 1942, per la causa dell'Asse, ormai inseparabile da quella del Giappone: l'una e l'altra si sono fuse insieme sia per l'obbiettivo, che è unico non ostante i suoi molteplici aspetti geografici e politici, sia per ciò che riguarda la condotta della guerra attraverso i continenti e gli oceani. A Berlino, il 15 dicembre, ha avuto luogo una riunione straordinaria dei rappresentanti dei Paesi del Tripartito, ormai alleati militarmente, allo scopo di coordinare l'attività politico-militare della Germania, dell'Italia e del Giappone oggi che nuovi vastissimi orizzonti, abbraccianti l'intera superficie della terra, si sono aperti al dinamismo, alla iniziativa e alla capacità dei tre grandi popoli. Alla riunione hanno partecipato gli Ambasciatori d'Italia e del Giappone insieme a von Ribbentrop, al Feldmaresciallo von Keitel, al Comandante in capo della flotta Räder e al Segretario di Stato all'Aeronautica Milch; erano presenti anche membri delle commissioni tecniche previste dal Patto Tripartito.

Manifestazioni della nuova solidarietà europea sono state le dichiarazioni di guerra agli Stati Uniti da parte della Romania, e agli Stati Uniti e Inghilterra insieme da parte della Slovacchia, della Croazia e della Bulgaria, quest'ultima specialmente notevole perchè la Bulgaria, pure essendo perfettamente inserita nel sistema dell'Asse, si era mantenuta finora neutrale. Non sono mancate le manovre della propaganda nemica accusante il Governo bulgaro, allo scopo di allarmare la Turchia, dichiaratasi neutrale anche nei confronti degli Stati Uniti (17 dicembre), di prepararsi ad aggredirla; manovre che il Governo di Sofia ha ufficiosamente ma energicamente smascherate. La Spagna ha confermato la sua « non belligeranza » (19 dicembre). La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Italia e alla Germania, dopo quella al Giappone, è stata approvata all'unanimità dal Congresso (12 dicembre), e già il Governo americano aveva avuto la soddisfazione di collezionare le dichiarazioni di guerra al Giappone, all'Italia e alla Germania da parte della Cina di Ciang Kai-Scek (8 dicembre), nonchè quelle — s'intende solo al Giappone — dei Governi nominali olandese, greco e perfino del Comitato nazionale dei liberi francesi. Più significativa è stata la notizia di un accordo tra De Gaulle e il Governo di Washington per la cessione a questo del possesso francese della Martinica, dov'è una importante base navale.

La cosidetta solidarietà panamericana, pazientemente costruita dagli Stati Uniti, in questi ultimi anni, in gran parte con i metodi della « *dollar diplomacy* », sta affrontando la prova del fuoco, dando luogo nell'America meridionale e centrale a situazioni parecchio complicate. Agli Stati minori che hanno fin dal primo giorno del nuovo conflitto dichiarato guerra al Giappone (Messico, Honduras, Nicaragua, S. Salvador, Costarica e Panama) bisogna aggiungere il Guatemala, San Domingo e Cuba; fra essi, poi, il Nicaragua e il Costarica hanno dichiarato guerra anche all'Italia e alla Germania, mentre il Messico ha rotto con i Paesi dell'Asse le relazioni diplomatiche, cosa che la Colombia ha fatto solo nei confronti del Giappone. Tutti ormai, si può dire, gli Stati del Centro e Sud-America, cominciando dal Brasile, hanno ripetuto singolarmente quella dichiarazione di solidarietà continentale che era stata decisa dalla Conferenza panamericana riunitasi nel 1940 all'Avana,

qualcuno di essi accentuando il concetto che la difesa del Continente coincide oggi con l'assistenza agli Stati Uniti; inoltre hanno riconosciuto a questi ultimi, sempre in base alle decisioni dell'Avana, la qualità di non belligeranti, il che significa, se ci si riferisce per esempio alla dichiarazione fatta al riguardo dall'Argentina e dall'Uruguay, che gli Stati Uniti conservano il diritto di usare, come se fossero neutrali, dei porti del Rio della Plata. Tutto questo, però, non vuole ancor dire abbandono della neutralità nei confronti del Giappone e dell'Asse, anzi rispetto all'Italia e alla Germania la neutralità è stata ufficialmente dichiarata dall'Argentina (13 dicembre). Solo qualche Governo, come quelli dell'Uruguay e del Perù, pure essendo neutrale rispetto al Giappone, ha decretato il congelamento dei crediti giapponesi. L'atteggiamento del Governo argentino ha dato luogo a gravi contrasti in seno a quell'opinione pubblica, dove esistono forti correnti di simpatia verso la nuova Europa. Lo stato d'assedio è stato dichiarato in Argentina (17 dicembre) e altre misure sono state prese come la sospensione della libertà di stampa e il divieto di una manifestazione popolare per gli Stati Uniti, allo scopo, dice un comunicato ufficioso, di calmare le passioni esasperate. Si è anche avuta notizia delle dimissioni dell'ambasciatore dell'Argentina a Londra. Il 19 dicembre il Ministro degli Esteri nipponico ha inviato un messaggio ai Governi argentino, brasiliano, cileno e peruviano, per smentire le affermazioni della propaganda anglosassone circa i piani aggressivi del Giappone contro l'America meridionale; d'altra parte è facile immaginare che la pretesa necessità di difendere il Continente americano contro una minaccia nipponica costituirà il motivo ispiratore della conferenza panamericana straordinaria convocata da Roosevelt a Rio de Janeiro, che dovrebbe riunirsi tra poco. È degno di nota l'atteggiamento del Governo cileno, il quale ha dichiarato che il Cile, nei confronti del conflitto in Asia Orientale, si considera « non belligerante », e ha anche fatto intendere a Washington di non aver nessuna intenzione di cedere agli Stati Uniti le basi aeronavali da questo domandate. Accordi sono stati presi tra il Governo cileno e quello argentino per fortificare lo Stretto di Magellano.

* * *

Per capovolgere la situazione nel modo che si è detto in principio sono bastate in realtà, ai Giapponesi, non quindici giorni ma poche ore. Gli accertamenti fotografici hanno permesso al Governo nipponico di fare il seguente bilancio dei risultati dell'attacco-sorpresa a Pearl Harbour, col quale è cominciata la guerra nel Pacifico: cinque navi da battaglia americane e due incrociatori affondati, altre tre navi da battaglia, due incrociatori e due cacciatorpediniere danneggiati in modo da essere diventati inservibili, un certo numero di altre unità danneggiate meno gravemente, quattrocentocinquanta aeroplani abbattuti o distrutti al suolo. Questi risultati catastrofici per gli Stati Uniti, sono stati ottenuti esclusivamente con l'impiego di aerosiluranti e di sommergibili di uno speciale tipo, dei quali cinque sono andati perduti. In altre acque i Nipponici hanno avuto un posamine affondato, un incrociatore leggero e un caccia danneggiati, e questo è tutto il passivo delle operazioni che hanno praticamente cancellato d'un colpo, dalla superficie del Pacifico, la supremazia navale degli Stati Uniti. Si aggiungano i danni inferti alle basi delle Hawai e delle Midway, nonchè l'occupazione di quelle di Wake e di Guam; sbarcando in questa seconda isola, che è situata in una posizione particolarmente minacciosa per il Giappone, i Nipponici hanno trovato che le fortificazioni che i loro nemici stavano costruendovi e che sarebbero state compiute nel prossimo febbraio, erano tali che la conquista di quella base sarebbe diventata molto difficile. Si aggiungano ancora la critica situazione in cui sono venute a trovarsi le basi americane di Manila e di Cavite nelle Filippine, e l'impossibilità per gli Stati Uniti di contare sulla cooperazione della flotta britannica dell'Asia Orientale dopo il disastro da cui questa è stata colpita con l'affondamento della *Prince of Wales* e del *Repulse*. Ce n'è più che abbastanza per spiegare la completa passività della Marina nord-americana; dal Pacifico essa è praticamente scomparsa e d'altronde, se ancora esistesse, non disporrebbe più delle basi avanzate che secondo gli strateghi nord-americani avrebbero dovuto tenere incatenata la flotta nipponica. Nessuna meraviglia, quindi, che oggi nel Pacifico questa faccia ciò che vuole. Il 17 dicembre è stato annunciato che

unità nipponiche si erano ripresentate nelle acque delle Hawai e avevano bombardato l'isola di Mani, e che azioni consimili erano state svolte contro l'isola Johnston, altro possesso americano a occidente delle Hawai, e contro l'isola Baker, sulla linea equatoriale. Ma ancor più significativo è il fatto che i sommergibili giapponesi siano già in grado di operare nelle acque nord-americane. Alla fine di novembre si ebbe notizia di un convoglio inglese attaccato nel Pacifico, al largo del porto colombiano di Buenaventura, probabilmente da una nave corsara tedesca; oggi sono i sommergibili nipponici che operano naturalmente più al nord, nelle acque della California, affondando navi mercantili e petroliere, cosa che suscita un vivo panico tra le popolazioni di quelle coste, tenute anche in allarme dalle segnalazioni, forse fantastiche, di aerei giapponesi sorvolanti San Francisco e altre città. Grandi lavori sono cominciati per trasformare in basi strategiche le isole Galapagos, già appartenenti all'Equatore, il cui Governo ha ceduto un anno fa i suoi diritti a una società nord-americana; ma si tratterà di basi difensive, ogni strategia offensiva nel Pacifico essendo oggi, allo stato delle cose, assolutamente interdetta agli Stati Uniti.

Tra le operazioni iniziate dai Giapponesi fino dal primo giorno della guerra sono importantissime quelle per la conquista delle Filippine, nel cui territorio essi hanno posto piede sbarcando, anzi tutto, nella parte settentrionale dell'isola di Luzon. Negli Stati Uniti si è osservato malinconicamente che quella era la prima volta, dai tempi della guerra con gli Inglesi nel 1812, che forze nemiche invadevano dal mare territori americani. Altri sbarchi sono successivamente avvenuti nella parte meridionale dell'isola, mentre fortissimi attacchi aerei riducevano a mal partito le basi di Manila e di Cavite, che sono gli obbiettivi dell'avanzata concentrica dei Giapponesi, invano contrastata dalle scarse forze americane. Il 20 dicembre è stata data notizia anche di sbarchi nipponici nella seconda, per grandezza, delle Filippine, cioè nell'isola di Mindanao, nella quale il terreno era già stato preparato, e non solo figurativamente, dalla numerosissima colonia di coltivatori giapponesi: i campi di *basket-ball* da essi disseminati in grande quantità nelle posizioni più opportune, hanno ottimamente servito come campi di atterraggio per gli aerei nipponici. Pochi giorni dopo, un altro grandioso sbarco è stato fatto ancora a Luzon, e precisamente a nord-ovest di Manila: si è parlato di quasi cinquantamila soldati, trasportati con ottanta navi, le quali erano partite dall'isola cinese di Hainan (nel golfo del Tonchino), occupata dai Giapponesi due anni fa. Questo imponente convoglio, che ha dovuto attraversare il Mar Cinese meridionale, non solo non è stato disturbato dagli Americani delle Filippine, i quali evidentemente non dispongono di forze navali, ma neppure dagli Inglesi, che fino a poche settimane fa potevano credersi padroni delle rotte tra Singapore e Hong Kong.

* * *

Le sorti degli Inglesi nell'Asia Orientale non hanno nulla da invidiare a quelle degli Americani, anzi sono in un certo senso peggiori, perchè se il predominio degli Stati Uniti nel Pacifico si è rivelato illusorio, gli imperialisti americani possono ancora illudersi che riusciranno prima o poi a riconquistarlo (Roosevelt ha detto che è disposto a combattere per dieci anni), mentre lo smantellamento delle posizioni inglesi nell'Asia orientale significa che l'Impero britannico comincia ad andare in pezzi proprio là dove, attraverso l'esercizio secolare di una egemonia finora discussa solo teoricamente, aveva piantato i suoi pilastri più solidi, o che sembravano tali. La situazione per gli Inglesi è resa più grave dal fatto che essi hanno concentrato la maggior forza della difesa là dove si trova l'altro essenziale nucleo del loro sistema imperiale, cioè nel Mediterraneo e nell'Oriente prossimo, e quindi sono nella impossibilità di opporre all'attacco nipponico quella resistenza che sarebbe necessaria per salvare il sistema nell'Oriente lontano. Oggi, con l'entrata in guerra del Giappone, la strategia dell'Asse è diventata veramente mondiale, perchè l'Impero britannico è assalito su due fronti contemporaneamente, mentre non è più in grado d'impegnarsi a fondo che su di uno solo di essi. Difficoltà certamente incontrano i Nipponici, ma di gran lunga minori di quel che sarebbero se gli Inglesi non fossero costretti a raccogliere il meglio delle loro energie nel tentativo di battere l'Italia. Così la dislocazione dell'Impero britannico comincia nell'Asia orientale.

Anche dal punto di vista diplomatico il Giappone ha preparato accuratamente le condizioni del suo successo. L'8 dicembre è stata firmata una convenzione militare tra il comandante del corpo di spedizione nipponico in Indocina e il Governo indocinese. Accordi analoghi erano stati presi col Governo della Tailandia, i quali si sono trasformati in un formale trattato di alleanza tra il Giappone e il Tai, firmato a Bangkok il 21 dicembre, che garantisce l'indipendenza della Tailandia e impegna questa a scendere in campo contro i nemici del Giappone e a non fare la pace se non d'accordo con l'alleato. Rapida è stata l'evoluzione del Governo tailandese, al quale Churchill credeva, all'inizio del conflitto, di poter inviare utilmente un messaggio con la richiesta di schierarsi a fianco dell'Inghilterra; il Governo inglese riteneva, o mostrava di credere, che la Tailandia avesse dovuto acconsentire contro voglia agli sbarchi nipponici. Ma ormai l'alleanza col Giappone significa che la Tailandia è già acquisita al nuovo ordine asiatico che i Giapponesi stanno costruendo sulle rovine di quello britannico. Forze tailandesi hanno respinto sia gli Inglesi che tentavano di passare in Tailandia dalla Birmania, sia i Cinesi che hanno fatto un tentativo analogo da settentrione.

Sulle coste orientali della Malesia i Nipponici hanno compiuto diversi sbarchi, ma principalmente a Singora in territorio tailandese, e a Kota Bahru in territorio britannico, due località dalle quali partono le ferrovie facenti capo a Singapore; della seconda gli Inglesi avevano fatto un'importante base aerea, ma l'hanno perduta sin dall'inizio delle operazioni. Un ulteriore sbarco giapponese ha avuto luogo a Kuantan, e così l'avanzata dei Nipponici, fortemente contrastata non tanto dagli Inglesi quanto dal terreno impervio e selvaggio, si è svolta lungo tre direttive, la cui mèta finale è naturalmente Singapore. Ma un successo molto notevole essi hanno frattanto conseguito nella zona nord-occidentale della Malesia, occupando, dopo la regione di Kedah, quella di Wellesley e in tal modo costringendo gli Inglesi ad abbandonare (19 dicembre) l'isola di Penang, dove la città di Georgetown, col suo porto, costituiva una base britannica solo secondaria per importanza militare e commerciale a quella di Singapore. Da Penang i Giapponesi possono ormai controllare l'accesso settentrionale dello stretto di Malacca, il che obbliga le navi inglesi provenienti dall'India, e dirette a Singapore, a fare il giro di Sumatra, allungando notevolmente il percorso. Dalla regione di Wellesley i Nipponici sono poi entrati in quella, più meridionale, di Perak, dove si trovano miniere di stagno che sono tra le più importanti del mondo, e, sempre sospingendo avanti a loro le truppe inglesi, sono arrivati vicino a Ipoh, città principale della zona. Di carattere strategico è stato il precedente successo dei Giapponesi a Punta Victoria, base britannica situata all'estremità meridionale della Birmania, là dove il confine tra questa e la Tailandia tocca l'Oceano Indiano (14 dicembre). Il primo effetto di questa occupazione è stato, da parte degli Inglesi, l'ordine di sgomberare Rangoon, capitale della Birmania, e la dichiarazione dello stato di guerra nella regione di Calcutta. Le acque del Golfo del Bengala non sono dunque più soltanto britanniche, e l'India è già in allarme.

In Cina, si è staccata dalla Corona britannica quella che gli Inglesi liricamente consideravano la sua più bella perla, cioè la colonia di Hong Kong. La sorte di questo che da un secolo era il principale emporio della ricchezza britannica in Asia Orientale, e che da ultimo era diventato anche una importante piazzaforte, è stata segnata dal momento in cui i Giapponesi hanno conquistato la città di Kaulun, situata sulla terraferma a brevissima distanza da Hong Kong e in posizione dominante (12 dicembre). Una settimana dopo, i Giapponesi riuscivano a sbarcare nell'isola, e benchè in qualche parte della città sia continuata la resistenza degli Inglesi, si può dire che dal 19 dicembre su Hong Kong sventolava la bandiera del Sole levante. La piazzaforte ha capitolato il 25 dicembre, senza che la flotta inglese tentasse di difenderla.

Altri sbarchi di grande significato, ma senza incontrare resistenza, hanno potuto compiere i Nipponici: a Miri e a Lubang, nella parte settentrionale e quindi britannica del Borneo (16 dicembre), e a Fakfak, nella parte occidentale e quindi olandese della Nuova Guinea. È noto come tutti questi grandi e ricchissimi territori siano inclusi dai Giapponesi nel loro « spazio vitale » insieme alle altre isole delle Indie olandesi, alla Malesia e probabilmente anche alla Birmania: sono terri-

tori i quali complessivamente producono, in confronto del resto del mondo, la maggior parte di certe materie prime essenziali per l'economia bellica: il novanta per cento del caucciù, per esempio. A Miri, nel Borneo, vi sono grandi pozzi di petrolio, che gli Inglesi sono riusciti a chiudere col cemento, ma che i Giapponesi riusciranno presto o tardi a rimettere in efficienza. Negli Stati Uniti il Ministro del Commercio ha già gettato l'allarme perchè le occupazioni nipponiche impediscono i rifornimenti di caucciù, della quale materia non pare che i Nord-Americani abbiano forti scorte; ma vi sono anche altre materie prime, stagno, rame, ferro, manganese, tungsteno, che gli Stati Uniti non possono più ricevere dall'Asia Orientale. Quel blocco economico con cui gli Stati Uniti, d'accordo con le Indie Olandesi e l'Inghilterra, volevano soffocare il Giappone, si è già trasformato, per effetto della supremazia fulmineamente acquistata dai Nipponici nel Pacifico e nei mari della Cina, in un blocco che invece danneggia sensibilmente il Nord-America.

Può anche darsi che lo sbarco dei Giapponesi nella Nuova Guinea rappresenti la loro risposta all'occupazione compiuta dagli Inglesi della parte portoghese dell'isola di Timor che, a sud delle Molucche, fronteggia la costa settentrionale dell'Australia (17 dicembre). Qualche giorno prima, il Governo di Lisbona aveva rifiutato la proposta dell'Inghilterra di assumersi la difesa dei possedimenti portoghesi in Asia Orientale, ed era anche stata fatta correre la voce che il Giappone si fosse impadronito di Macao, altro possedimento del Portogallo vicino a Hong Kong. Si capisce che ciò che ha determinato gli Inglesi a violare così gravemente la neutralità portoghese e l'integrità dei possessi del loro vecchio alleato, è stato il proposito di garantirsi un punto d'appoggio il più possibile vicino all'Australia, che i Giapponesi certamente, benchè ancora virtualmente, minacciano. Fiere proteste ufficiali e dimostrazioni popolari antinglesi hanno dimostrato come profondamente il Portogallo si sia sentito offeso dalla sopraffazione britannica, ma è difficile pensare che la sua reazione vada oltre i termini diplomatici.

Australia e India sono ormai dentro la zona tellurica, per confessione degli stessi Inglesi. L'Australia è in grave pericolo, ha dichiarato il Ministro degli Esteri della Federazione australiana (17 dicembre), e ha bisogno dell'aiuto di coloro che essa ha finora aiutati. Già ai primi dello scorso novembre si era avuta notizia delle preoccupazioni del Governo australiano e dell'eccitazione di quell'opinione pubblica, che Duff Cooper, inviato laggiù da Churchill, non era riuscito a calmare. Non fece meraviglia, perciò, l'apprendere che il Governo australiano aveva dato ordine di rimpatriare alle sue truppe facenti parte dell'armata britannica del Medio Oriente; anzi, secondo notizie turche, l'ordine era stato provocato dallo stesso comandante del corpo australiano, il quale conformemente ai primitivi accordi tra Londra e Canberra, non avrebbe dovuto essere impiegato al di là di Suez. Non si sa se il Governo inglese abbia consentito al rimpatrio, ma che se ne sia trattato è un segno dello stato d'animo formatosi durante il presente conflitto nei Dominii o, se non in tutti, in quelli nei quali meglio agiscono le forze centrifughe da cui l'Impero britannico è senza dubbio percorso.

Forze centrifughe sono più che mai in azione nell'India. A Londra il Ministro Amery, due settimane fa, ha detto che per la prima volta nella storia l'India è minacciata da ogni parte, e che oggi le sue frontiere sono a Suez e a Singapore. Ma anche la situazione interna è grave, avendo le personalità rappresentative del nazionalismo indiano respinto nuovamente l'invito del Vicerè a collaborare col Governo inglese per la condotta della guerra, in cambio della promessa autonomia, non da concedersi ma da discutersi a guerra finita. E intanto il Mahatma Gandhi ha intensificato la sua propaganda per la resistenza civile, e dalla Tailandia una Lega per l'indipendenza indiana, di recente costituita, esorta con infiammate parole gli Indiani a liberarsi dal giogo britannico. Non bisogna esagerare le possibilità o probabilità che le popolazioni indiane insorgano, ma si può ben pensare che di tanto la loro coscienza nazionale si rafforzi, di quanto le sconfitte che gli Inglesi stanno subendo indeboliscono il prestigio dell'Impero britannico. Altra questione è quella delle conseguenze che per il formarsi di una situazione rivoluzionaria in India potrebbe avere un'avanzata nipponica nelle provincie nord-orientali del paese, ma per pronunciarsi in argomento bisognerebbe sapere quali realmente sono i sentimenti delle popolazioni indiane verso il Giappone.

* * *

La battaglia della Marmarica si è riaccesa con violenza alla fine della prima settimana di dicembre, cosa che era facile prevedere, dato che l'offensiva inglese non poteva essersi esaurita, preparata com'era di lunga mano, per l'insuccesso al quale era andata incontro, nettamente, nella sua prima fase. Truppe e mezzi corazzati hanno continuato ad affluire dall'Egitto in grande quantità, e la pressione contro il nostro schieramento si è fatta di nuovo fortissima. Il bollettino n. 558 del 12 dicembre e i seguenti parlano della grande superiorità numerica del nemico, il che non toglie che nei combattimenti ormai svolgentisi ad ovest di Tobruch le nostre valorose divisioni, fianco a fianco con le unità germaniche, riuscissero ad infliggere gravissime perdite agli attaccanti. Anche i due capisaldi di Bardia e di Sollum, isolati, resistevano con tenacia alla crescente pressione nemica (si vedano i bollettini n. 564 e 566). Il centro della battaglia si spostava nella regione di Ain-el-Gazala, sulla via Balbia, a una sessantina di chilometri ad occidente di Tobruch, dove i nostri passavano al contrattacco dopo aver subìto gli assalti violenti e ostinati del nemico, il quale era in grado di alimentare senza tregua la battaglia con nuove forze (bollettini n. 561 e 562). Le forti formazioni blindate spinte contro il nostro schieramento venivano « decisamente arrestate », secondo il bollettino n. 564 del 18 dicembre, da unità corazzate italiane e tedesche, ma altre numerose unità nemiche intervenivano nella battaglia e così il fronte doveva spostarsi ancora verso la zona orientale del Gebel; aspri combattimenti attorno a Derna erano infatti annunciati dal bollettino successivo. Durante tutto questo periodo la lotta non aveva soste neanche in cielo, e diecine di aerei nemici cadevano sotto i colpi della caccia nostra e germanica, molto più forte della R. A. F. non ostante l'inferiorità del numero. La città di Derna era stata due volte bombardata dalla flotta britannica, l'intervento della quale ha costituito un aspetto non secondario della grande battaglia, avendo avuto lo scopo sia di cooperare con gli attaccanti, sia di tagliare le comunicazioni attraverso il Mediterraneo. Questo secondo obbiettivo non è stato certamente raggiunto, benchè gli Inglesi si siano buttati anche nella lotta per mare con profusione di mezzi, e potendo contare su due basi molto vicine alla rotta che i convogli italiani debbono seguire: Malta e Alessandria. Il bollettino n. 555 del 10 dicembre ha dato notizia dei colpi portati dalla nostra aviazione a un incrociatore e ad un caccia reduci dall'aver bombardato Derna, e di un altro incrociatore colpito dall'aviazione germanica. Pochi giorni dopo (bollettino n. 561) venivano silurati, e affondavano, due incrociatori leggeri nostri, ma durante questo scontro affondava un caccia inglese e veniva silurato un incrociatore, del quale un bollettino successivo ha annunciato l'affondamento. Un altro incrociatore subìva la stessa sorte subito dopo (bollettino tedesco del 16 dicembre), e successivamente ben cinque incrociatori nemici venivano colpiti, in varie circostanze, dai nostri aerosiluranti (bollettino n. 565 del 19 dicembre). Un grosso tentativo di intercettare un nostro convoglio è stato compiuto da una forte squadra inglese, poco a nord del golfo della Sirte, nelle ultime ore del giorno 17, dando luogo a un breve ma violento combattimento, ma le nostre unità di scorta riuscivano ad affondare un'unità sottile nemica e un'altra ne colpivano gravemente, di guisa che la squadra inglese giudicava prudente allontanarsi, e il convoglio raggiungeva incolume la mèta (bollettino n. 566 del 20 dicembre). Alla squadra battuta appartenevano alcuni degli incrociatori che, come riferisce il citato bollettino n. 565, erano stati attaccati dagli aerosiluranti italiani. E ancora un duro colpo la flotta britannica ha subìto con l'affondamento di un'altra delle sue più moderne portaerei, che si dirigeva verso il Mediterraneo, ad opera di un sommergibile germanico (bollettino del 23 dicembre).

Intanto un'azione di massa veniva effettuata dal nemico contro il nostro schieramento del Gebel orientale. « Le truppe italo-germaniche » dice il bollettino n. 566, « portatesi combattendo con valore e con grande capacità di manovra su nuove posizioni ad ovest di Derna, hanno impedito al nemico di conseguire il suo scopo », cioè, come si è espresso contemporaneamente il comunicato germanico, « si sono sganciate dalle forze avversarie secondo il piano prestabilito ». La battaglia è continuata ad ovest di Derna occupata dagli Inglesi (bollettino n. 567 del 21 dicembre), mentre a Sollum e a Bardia i rinnovati attacchi delle forze blindate avversarie si

infrangevano contro la nostra resistenza. I movimenti previsti delle nostre unità sono ordinatamente continuati nella Cirenaica occidentale, senza che il nemico, non ostante intensi e ripetuti sforzi, riuscisse ad ostacolarli. Si è abbandonata Bengasi, che era praticamente distrutta; reparti indiani hanno occupato la città senza combattimento (bollettino n. 572 del 26 dicembre). È stata giustamente rilevata la necessità di tener conto, nelle operazioni in Cirenaica, della conformazione geo-topografica di questa regione, conformazione la quale fa sì che se la difesa non può mantenersi all'altezza di Tobruch, essa debba arretrare in modo da evitare che siano tagliate fuori le truppe che permangono nel Gebel. E bisogna anche osservare come siano superiori, rispetto a quelle della Libia, le capacità logistiche dell'Egitto delle quali l'offensiva nemica si alimenta; gli Inglesi hanno alle spalle, a differenza delle divisioni italo-germaniche, un retroterra di amplissima possibilità. Ma perciò è di suprema importanza che rimangano aperte le comunicazioni tra l'Italia e la sponda libica. È evidente il disegno britannico di giungere al più presto alla eliminazione del fronte africano, sul quale il maresciallo Auchinleck ha concentrato mezzi poderosi e numerose divisioni neo-zelandesi, sud-africane, polacche e indiane (meno che inglesi), fatte affluire dalla Palestina, dalla Siria, dall'Irak e dall'Iran: sono forze di cui l'Inghilterra avrebbe urgente bisogno per il fronte dell'Asia Orientale, e che invece la resistenza italiana costringe a logorarsi in Cirenaica. È bene ricordare che durante il mese di lotta compiutosi il 19 dicembre Italiani e Tedeschi hanno fatto dodicimila prigionieri, distrutto o catturato oltre millecento tra autoblindo e carri armati, abbattuti duecentosettantuno aerei; ciò senza contare le perdite inflitte al nemico in morti e feriti.

* * *

In Russia, il Corpo di spedizione italiano ha portato a compimento, vittoriosamente, un'altra serie di operazioni, del cui sviluppo si è avuto notizia alla metà di dicembre. Ha dovuto subire fortissimi contrattacchi, ma li ha respinti e ha potuto occupare, avanzando, una linea favorevole, dalla quale partirà, quando sarà venuto il momento, la ripresa offensiva, ma che intanto deve continuare a difendere contro gli incessanti assalti del nemico, che anche in questa parte del fronte insiste nella sua forte pressione contro lo schieramento italo-germanico. Si può frattanto ricordare quanta strada il C. S. I. R. ha percorso per giungere alle attuali posizioni ben dentro l'ansa del Donez, spingendosi sempre avanti non ostante la fortissima e sempre risorgente resistenza nemica e le gravi difficoltà stagionali. Il Corpo ha percorso oltre millecinquecento chilometri, quasi sempre a piedi, e si è impegnato a fondo numerose volte, ma due battaglie hanno dato sopra tutto la misura delle sue altissime qualità belliche, quella di Petrikowka e l'altra per la conquista di Stalino. Il Corpo ha fatto quindicimila prigionieri e un abbondante bottino di armi e munizioni.

In quasi tutta la restante parte del fronte russo il sopraggiungere dell'inverno — al quale il bollettino germanico dell'8 dicembre si riferiva per spiegare il passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione — non ha portato la tranquillità; al contrario, i Sovietici hanno continuato nei loro fortissimi attacchi contro le linee germaniche specialmente nel settore centrale, valendosi di una cinquantina di divisioni fresche e benissimo equipaggiate, fatte venire dalla Siberia. Un comunicato straordinario sovietico del 12 dicembre ha parlato di grandi successi ottenuti sul fronte di Mosca, e il Re d'Inghilterra si è creduto in dovere d'inviare ai Russi, in mancanza di meglio, un messaggio esaltante le loro « vittorie veramente storiche ». Ma il bollettino tedesco del 17 dicembre ha spiegato che in vari settori si stava « procedendo sistematicamente alle necessarie correzioni e rettifiche del fronte », dato che questo risultava formato, qua e là, da salienti divenuti inutili poi che si era adottato il concetto di chiudere provvisoriamente la fase offensiva: i salienti sono stati perciò abbandonati e il materiale che non si poteva trasportare è stato distrutto, mentre naturalmente i Sovietici rioccupavano il terreno sgombrato. Con ciò, tuttavia, non sono cessati i loro attacchi, che ancora i bollettini del 20 dicembre e seguenti qualificano come poderosi e violentissimi, benchè intrepidamente sostenuti dalle truppe tedesche.

Gli eventi futuri diranno se e come sulla situazione del fronte russo avrà influito la decisione del Führer (19 dicembre) di assumere personalmente il comando dell'esercito in luogo del Feldmaresciallo von Brautchitsch. È noto che il Führer, con la subordinata collaborazione del Feldmaresciallo von Keitel, è il Capo supremo delle forze armate del Reich (ciascuna arma avendo poi il proprio comandante in capo: il Maresciallo Göring dell'Aviazione e l'Ammiraglio von Räder della Marina), in base al principio, fondamentale negli Stati totalitari, dell'unicità del comando militare e politico, ma — siccome ricorda un commento ufficioso — egli ha sempre esercitato una particolare e decisiva influenza sulle operazioni dell'Esercito, data la speciale importanza di questo dal punto di vista della forza numerica e della grandezza dei compiti, che la campagna di Russia ha messo in evidenza. Il Führer ha diretto un proclama ai soldati dell'Esercito e delle *Sturmstaffeln*, esortandoli a difendere quel che hanno fin qui conquistato con tanto eroismo e tanti sacrifici; frattanto saranno subito cominciati i preparativi per la ripresa dell'offensiva in primavera, fino al definitivo annientamento dell'avversario sovietico. L'inizio di altre decisive azioni belliche, si legge nel proclama, è imminente.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Consumo bellico ed estensione dei razionamenti — La disciplina di nuove categorie di consumi — Disciplina dei prezzi ed accertamento dei costi.

Con il prolungarsi della guerra, ne aumenta il costo, cresce la pressione del consumo bellico sul reddito prodotto e disponibile ai paesi belligeranti. Le esperienze della guerra mondiale avevano confermato il progressivo incremento della spesa in funzione della durata del conflitto. Bastino gli esempi seguenti:

	Spese totali del bilancio italiano (miliardi lire)	Indice		Spese totali del bilancio inglese (milioni sterline)	Indice
1913-14	2,6	100	1913-14	190	100
1914-15	5,3	203,8	1914-15	550	290
1915-16	10,6	407,7	1915-16	1.550	815
1916-17	17,4	669	1916-17	2.200	1.173,8
1917-18	25,3	973	1917-18	2.700	1.420
1918-19	30,9	1.190	1918-19	2.500	1.315,8

Ma è importante non solo la cifra assoluta delle spese, quanto, sovrattutto, il rapporto fra la spesa ed il reddito nazionale che nel suo ammontare monetario muta, anche notevolmente, nel corso della guerra. Pur tenendo conto delle incertezze che viziano i calcoli del reddito, ed assumendo i seguenti dati come indici d'ordini di grandezze, più che di valori assoluti, rileviamo che la quota del reddito rappresentata dalle spese pubbliche non solo aumenta, ma appare più alta nell'attuale conflitto. Per l'Italia si suppone che il reddito nominale negli anni della guerra 1914-1918 sia aumentato in misura superiore ai cambi dell'oro e inferiore a quella del livello dei prezzi:

	Spese statali (miliardi)	Reddito nazionale (miliardi)	Percentuale delle spese al reddito
1913-14	2,6	20-21	12,4-13
1914-15	5,3	22-23	23-24,1
1915-16	10,6	24-25	42,4-44
1916-17	17,4	26-27	64,6-67
1938-39	39,9	100-110	36-40
1939-40	60,4	120-130	46-50,5
1940-41	96,0	135-140	68,5-71,1
1941-42	?	?	?

Un fenomeno analogo si rileva nell'economia britannica:

	Spese statali (milioni sterline)	Reddito nazionale (milioni sterline)	Percentuale delle spese al reddito
1914-15	550	2.000	27,5
1915-16	1.550	3.000	51,6
1916-17	2.200	4.000	55
1939-40	1.810	5.500	32,9
1940-41	3.867	5.600	69,5
1941-42	5.200	6.000	86,7

Per la Germania, mancando le cifre ufficiali delle spese, assumiamo in sostituzione la somma delle entrate fiscali e dei prestiti di ogni esercizio: le spese aumentano con ritmo più intenso del reddito monetario:

	Indice spese	Indice reddito nazionale	Percentuale della spesa al reddito
1938-39	100	100	36-37
1939-40	160	113,5	51
1940-41	235	130	68-70

Il consumo bellico preme sul reddito nazionale dei belligeranti in proporzioni superiori a quelle delle guerre del passato.

È questa l'espressione monetaria di un fatto sostanziale: una quota crescente dei beni disponibili alla Nazione è assorbita dai bisogni bellici. In tale condizione sta la dura logica della disciplina dei consumi privati e dei razionamenti: la loro estensione ed efficacia debbono accrescersi nel corso della guerra, per poter resistere e conseguire la vittoria. Il venire meno di talune importazioni dall'estero, il rallentamento di talune produzioni nazionali, non sono che aspetti parziali di questo fatto generale, del crescente aumento del consumo per le esigenze belliche in rapporto alla massa di beni consumabili dalla collettività.

Ammoniti dalle esperienze della guerra 1914-18 belligeranti e non belligeranti, hanno fin dall'inizio dell'attuale conflitto applicato la disciplina dei consumi, ma solo in alcuni paesi essa ha subito investito i maggiori gruppi di consumi popolari, come in Germania. Tuttavia si è generalmente aggravata nel corso del 1940, e si può dire che nella seconda metà del 1941 l'Italia era stata preceduta da vari paesi, anche neutrali, per restrizioni rigorose in importanti zone di consumo. I provvedimenti adottati in Italia in questi ultimi mesi si inseriscono in una tendenza generale nelle popolazioni europee.

Essi investono nuovi gruppi, in parte già contingentati, in parte finora liberi. Fra i primi il pane, le farine di cereali, i salumi; fra i secondi le patate, uova, formaggi, legumi; i tessuti e generi di abbigliamento.

Il tesseramento del pane e farine di grano e granoturco era stato preparato dal contingentamento dei mesi precedenti, ed è connesso ad una maggior disciplina dei consumi anche dei produttori diretti. Le razioni fissate sono connesse ad una riduzione della produzione e disponibilità nazionale, dovuta a vicende stagionali, da due anni avverse agli sforzi dei coltivatori. La produzione annua, che aveva superato la media di 80 milioni di quintali nel triennio 1937-39, ed i 75 milioni nel 1933-39, si riduce sui 71 milioni nel 1940-41. Oltre l'attesa del ritorno di annate migliori, Stato e agricoltori accrescono i loro sforzi per un immediato riaumento del prodotto.

Aumentati i prezzi di ammasso, le semine dell'attuale campagna vengono attivate dal premio di 200 lire per ettaro seminato, e la spesa, preventivata in 1200 milioni, fa supporre l'estendersi delle semine dei cereali a 6 milioni di ettari, cifra superiore ai massimi raggiunti negli ultimi anni. La disponibilità, secondo legittime previsioni, sarà sufficiente nella prossima annata. Si tratta di superare le difficoltà dell'attuale campagna.

Le razioni inizialmente fissate in 200 grammi quotidiani per la maggioranza, sono state elevate di 100 e 200 grammi per i lavoratori e gli occupati in lavori pe-

santi; con successivo provvedimento fu aumentata di 100 grammi la razione per gli occupati in lavori pesantissimi.

L'insufficienza delle razioni per i lavoratori può sorgere dal fatto che vengono meno, nelle vicende dei rifornimenti e vendite, alimenti che nelle classi operaie prima integravano il pane.

Una facilitazione è data dalla libertà di sostituire o diversamente combinare la razione di pane colla farina di grano e di segala, o colla farina di granoturco, assegnata in misura superiore del 50 per cento alla razione del pane. Poichè vi sono consumatori che acquistano quantità inferiori alla razione comune, è opportuno lasciare ai dettaglianti libertà di vendere questi margini a chi ne ha bisogno, in aggiunta alla razione massima.

Il criterio fondamentale nel tesseramento in materia di alimentazione è quello di assicurare ad ognuno il minimo indispensabile alla sussistenza ed al pieno mantenimento delle forze e capacità di lavoro, tenuto conto del complesso dei beni di consumo alimentare effettivamente accessibili ai consumatori, ed in relazione alla massa dei singoli beni che risulta disponibile per il consumo privato.

Questo criterio spinge ad abbandonare la razione uniforme per testa ed a introdurre discriminazioni secondo i variabili bisogni individuali, discriminazioni che in altri Stati erano già state adottate per il pane, il latte, le carni ed altri consumi. Gli attuali provvedimenti dimostrano un orientamento in questo senso, che potrà essere ulteriormente perfezionato.

Estendendo il tesseramento a nuovi consumi alimentari, lo Stato deve vigilare colla massima severità che l'organizzazione di raccolta, conservazione e distribuzione funzioni con perfetta efficacia, rapidità, tempestività e con un costo minimo; sia eliminata ogni interruzione che inciderebbe sulla sussistenza; ogni perdita, che ridurrebbe la disponibilità generale. È parimenti opportuno che si riducano al minimo i mutamenti nell'organizzazione della distribuzione, che disorientano, irritano e fanno perder tempo ai consumatori.

Le limitate evasioni che ancora si lamentano saranno in modo sempre più efficace represse ed eliminate.

La limitazione del consumo è il sacrificio personale maggiore che la guerra impone alla popolazione non combattente e richiede una disciplina adeguata. Ogni sacrificio del consumatore civile si risolve in alleviamento e miglioramento delle condizioni del soldato.

La tecnica del razionamento in questo primo biennio di guerra si è orientata verso due metodi principali: il tesseramento vero e proprio, con razioni uniformi o differenziate; ed il contingentamento regionale (ad esempio, per provincia), che affida ai rivenditori al minuto la concreta ripartizione fra i consumatori. L'esperienza ha però dimostrato che il tesseramento, una volta organizzato ed avviato, è metodo più equo ed efficace, per quanto più macchinoso e fastidioso nella sua applicazione (le difficoltà si rilevano principalmente nel periodo iniziale; e qualche volta sono accresciute dalla rigidità e mancanza di buon senso degli organi amministrativi). Il contingentamento ha invece dato luogo a discontinuità nei rifornimenti, totali fallanze in certi periodi, favoritismi da parte dei rivenditori, inconvenienti che scompaiono col tesseramento razionalmente organizzato. Questo riduce le quantità godute in più larga misura da taluni gruppi, ma assicura il minimo consentito dalla disponibilità generale ad ognuno; ed una maggiore continuità del rifornimento e del consumo.

L'estensione del tesseramento alla grande categoria dei consumi tessili ed oggetti di abbigliamento ha lo scopo di assicurare i bisogni delle grandi maggioranze, che potevano risultare compromessi dell'eccessivo sviluppo degli acquisti delle categorie che spendono somme maggiori in questo campo. È un altro passo verso la generale limitazione del reddito consumato, esigenza elementare dell'economia bellica.

Anche in questo campo l'esperienza di altri paesi faciliterà un assetto più razionale.

In Germania si è affermata la tendenza a passare da un'assegnazione generale suddivisa in punteggi per i vari articoli, mutabili ed intersostituibili a volontà del consumatore, ad assegnazioni distinte e non sostituibili per determinati articoli o gruppi di articoli.

Questo secondo metodo favorisce in generale la limitazione della spesa, in particolare la limitazione dei tipi di lusso o più costosi, e tutela meglio anche l'interesse dei produttori, evitando il concentrarsi del consumo in certi rami o tipi, con esclusione di altri.

Il razionamento diretto delle quantità, da noi adottato, è un metodo socialmente più equo di quello seguito in Gran Bretagna, dove è stata limitata la somma spendibile (giornalmente, o settimanalmente, ecc.), nell'acquisto di determinati consumi. I due metodi sarebbero eguali solo nell'ipotesi che i prezzi si mantenessero immutati. Ma i prezzi oscillano e tendono ad aumentare; e il sistema inglese praticamente si risolve in una compressione rigorosa del consumo non di chi ha minor bisogno, ma di chi ha minor potere di acquisto e redditi più rigidi, cioè delle classi più povere.

Inoltre, il tesseramento è condizione indispensabile per mantenere prezzi moderati a consumi popolari e per conservare la spesa globale del mantenimento in limiti tollerabili anche per le categorie sociali i cui redditi dall'inizio della guerra non sono aumentati od hanno subito più modesti aumenti.

La disciplina del prezzo senza il razionamento si risolverebbe in una espansione del consumo, che a sua volta renderebbe impossibile il mantenimento dei prezzi.

Senza il razionamento la domanda di zucchero, pane, olio, burro, ai prezzi attuali, sarebbe cresciuta da parte di tutti i gruppi i cui redditi sono aumentati in proporzione superiore ai prezzi di queste merci, non solo in contrasto con le esigenze della guerra, ma con l'effetto di far necessariamente aumentare i prezzi, come era avvenuto durante la guerra del 1914-18.

Perciò il razionamento connesso alla disciplina dei prezzi è una delle difese contro la svalutazione della lira; fattore di resistenza durante e dopo la guerra. Permettendo di mantenere più bassi i prezzi di consumi generali consente a categorie sempre più numerose di ottenere eccdenze del reddito introitato sulla spesa per i consumi, e perciò di devolverle al finanziamento della guerra. Per i consumatori, il sacrificio attualmente subito col tesseramento rappresenta una difesa contro i più profondi turbamenti di approvvigionamenti e consumi che da una incontrollata inflazione deriverebbero.

* * *

Appunto perchè si estende il tesseramento, acquista maggior importanza la politica dei prezzi, che pur utilizzando la limitazione del consumo ai fini della stabilità, deve esser tale da assicurare l'attività produttiva e commerciale indispensabile alla continuità e sufficienza dei rifornimenti. Il tesseramento difficilmente permette la formazione di scorte anche minime presso i privati: perciò impone all'organizzazione pubblica di distribuzione di funzionare senza la minima fallanza. Un recente provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri riguarda l'efficacia vincolante dei prezzi fissati dalle autorità competenti in materia di generi alimentari di prima necessità: esso conferisce maggior importanza e responsabilità ai criteri generali in base ai quali i prezzi vengono fissati dalle autorità stesse, e in particolar modo dal Partito, al quale è stata assegnata la disciplina di importanti gruppi di prezzi.

Nelle direttive adottate in questo più recente periodo dal Partito (ad esempio, per i prodotti ortofrutticoli) si è più nettamente affermato un principio che dovrebbe informare in modo generale tutta la politica dei prezzi. Il controllo e la disciplina non possono limitarsi ai prezzi di vendita al dettaglio (che riuscirebbero altrimenti spesso arbitrari e inadeguati); debbono estendersi alla catena dei processi che precedono la vendita al consumatore ultimo, fino ai costi del produttore od importatore.

La generalizzazione di questo criterio, accanto a quello della perequazione fra le variazioni dei diversi prezzi, si impone oggi per varie ragioni:

1°) Col proseguire del conflitto si estende ed accresce l'azione delle cause generali che tendono a far aumentare costi e prezzi: l'aumento delle spese dello Stato, cioè della domanda di beni e servizi per i bisogni bellici; la creazione di nuovi mezzi di pagamento che, se non sono rapidamente ritirati dal mercato, peggiorano il rapporto fra moneta e beni; la riduzione ed esaurimento di scorte esistenti al momento dell'inizio del conflitto, ecc.;

2°) d'altra parte la disciplina dei prezzi, specie dei consumi più generali, rimane necessaria, sia per impedire o limitare le sperequazioni di cui soffrono le classi i cui redditi nominali restano fermi od aumentano più lentamente dei prezzi dei loro consumi; sia per realizzare, nei limiti del possibile, il « circuito dei capitali », cioè crescenti eccedenze dei redditi privati sulla spesa per consumi diretti, onde devolverle al finanziamento dello Stato.

L'esempio della Germania dimostra la possibilità di mantener relativamente stabile il livello dei prezzi malgrado imponenti aumenti delle spese statali e della circolazione monetaria; ma solo a condizione, oltrechè di una rigorosa disciplina dei prezzi e di tutti i costi antecedenti la vendita ultima del prodotto, di una contemporanea *generale* disciplina delle *quantità* acquistabili e consumabili dai privati e da amministrazioni pubbliche non per fini bellici.

3°) è pure necessario mantenere attiva ed efficace l'azione degli organi intermedi e commerciali, che debbono assicurare, malgrado le riduzioni e difficoltà dei rifornimenti e delle disponibilità per i privati, la continuità, regolarità e sufficienza delle offerte di prodotti, specie se necessari ai bisogni più elementari della popolazione.

A meno che lo Stato si sostituisca direttamente, o per mezzo di altri organi pubblici, nella funzione di distribuzione e vendita, ha convenienza a far funzionare con la maggior efficacia ed il minimo costo le categorie del commercio all'ingrosso ed al minuto, che debbono cooperare a ripartire ed utilizzare nel miglior modo possibile le ridotte quantità disponibili per la popolazione non combattente. Per ciò appunto sarebbe assurdo limitare e controllare soltanto i prezzi di vendita al dettaglio.

È naturale che a questi ultimi si siano sovrattutto rivolte in un primo tempo la disciplina, sorveglianza e controllo degli organi pubblici, quando i costi non erano ancora in modo generale e decisivo aumentati, ed esistevano riserve formate in periodi di prezzi più bassi. Ma col prolungarsi della guerra queste condizioni vengono meno, e la necessità dell'accertamento e controllo dei costi antecedenti si impone sempre più per assicurare il regolare approvvigionamento della collettività.

Se vengono fissati per la vendita al minuto prezzi massimi senza coordinarli a quelli richiesti dai produttori originari o importatori ed a tutte le spese di trasformazione, conservazione, trasporto e fiscali necessarie a far giungere il prodotto al venditore ultimo, si pone quest'ultimo nel dilemma di o violare i prezzi legali, o rinunciare alla propria attività.

D'altra parte, il venditore al minuto non può rifiutarsi di vendere le merci in negozio a qualsiasi richiedente, mentre quest'obbligo non esiste per i produttori, salvo i casi di ammassi o requisizioni, e può essere eluso dai grossisti. Ciò sembra presupporre che il prezzo possa essere arbitrariamente fissato dal venditore al minuto, che è invece vincolato, in genere strettamente, dai prezzi pagati per l'acquisto delle merci rivendute, oltrechè dalle sue spese specifiche.

Perchè la disciplina risulti effettiva e non si risolva in causa di rarefazione e discontinuità del vettovagliamento, è necessario che si ricolleghi alle fasi precedenti e risalga ai prezzi e costi dei produttori od importatori. Questa necessità è perfettamente intesa nelle recenti norme emanate dal Partito per la disciplina nei prodotti ortofrutticoli. La sottocommissione centrale per i medesimi deve determinare i prezzi all'origine, tenendo presenti i vari elementi di costo e mediante l'obbligo della registrazione dei contratti di vendita. A tali prezzi debbono poi applicarsi, per provincia, dalle commissioni corporative, le maggiorazioni per l'ingrosso ed il dettaglio, fino a stabilire i prezzi da pagarsi dai consumatori. È questo il procedimento da seguirsi per evitare arbitrarie determinazioni di prezzi al minuto, risalendo al controllo delle cause da cui tali prezzi (e le loro variazioni) dipendono.

In linea teorica il principio era già riconosciuto, ma nella pratica disciplina lo si era osservato solo per certi prodotti in cui all'origine interviene l'ammasso statale, o più semplice è il processo dal momento della produzione od importazione a quello della vendita al consumatore.

Le norme suaccennate comprendono formalmente altri essenziali principi: la necessità di tener conto, nel determinare i prezzi all'origine, dei vari elementi di costo del produttore od importatore (altrimenti la produzione cessa). Poichè i

vari produttori di uno stesso prodotto hanno costi diversi, occorre tener conto dei costi marginali, cioè dei produttori in più sfavorevoli condizioni, la cui offerta è necessaria ad integrare la quantità che si ritiene indispensabile per il fabbisogno nazionale.

Implicitamente si enunzia anche la necessità di tener conto delle *relazioni* fra i vari gruppi dei prezzi fissati all'origine, per evitare sproporzioni ed improprie distribuzioni dell'impiego dei fattori produttivi.

Appunto per la diseguaglianza dei costi dei singoli produttori e imprese, il prezzo è potente regolatore automatico dell'estensione o ammontare della produzione; e perciò anche la determinazione dei prezzi all'origine va manovrata con grande cautela in relazione ai bisogni nazionali. A maggior ragione non si possono imporre ai dettaglianti prezzi massimi inferiori a quelli pagati ai produttori o intermediari all'ingrosso, ed alle spese indispensabili allo svolgimento della funzione commerciale. La disciplina dei prezzi al minuto deve basarsi sull'accertamento ed il controllo del sistema dei costi antecedenti, coordinando gli uni agli altri. I risultati accertati in grandi centri come Milano, dell'applicazione di questi criteri, dopo un breve periodo d'assestamento, hanno dimostrato la possibilità di conseguire offerte abbondanti e prezzi equi, moderati.

La generalizzazione del criterio, ha, infine vantaggio di consentire di tener anche conto delle cause generali che agiscono sul livello dei prezzi e costi, e dei loro riflessi sui singoli prodotti. E la constatazione delle cause generali induce a meglio controllarle e limitarle.

GINO BORGATTA

AERONAUTICA

L'aviazione e il disastro anglo-americano nel Pacifico — L'aviazione si riafferma fattore preponderante delle sorti future.

Chi credesse possedere pentrazione, capacità sintetica e intuito sufficienti per trarre un giudizio e un presagio dalle alterne vicissitudini di questa guerra, che, se la precedente fu detta mondiale, potrebbe essere detta universale (anche in considerazione dei diversi piani storici e spirituali su cui si combatte), sceglierebbe forse questo momento per la sua diagnosi, dopo l'intervento spettacoloso del Giappone, in data 8 dicembre. Ancora una volta, molte previsioni e molti apprezzamenti hanno subito una radicale smentita; l'aviazione giapponese, che la radiopropaganda anglosassone aveva negli ultimi giorni beffeggiata o vilipesa come debole di effettivi (Londra la valutava al settimo posto tra le Forze aeree del globo), antiquata, inadeguata di materiali, e pedissequa di concetti costruttivi già superati, ha nello spazio di poche ore ristabilito a tutto suo vantaggio l'equilibrio navale e quindi strategico, nei mari della Malesia, e in generale nell'Oceano Pacifico. L'imperativo del momento strategico ci impone di considerare la situazione generale entro lo schema del grande *mare oceano* circondante la terra, quale apparve ai primi cartografi. Non sappiamo se questa fase storica potrà esaurire le possibilità implicite in questo ampissimo schema, che si è allargato fino ad abbracciare il pianeta. L'ultima Tule è andata arretrando come tu prevedesti, o Seneca triste e severo, ed i campi di lotta hanno oggi raggiunto gli ultimi lembi del mare, e il loro lampo par quasi traboccare dall'orbe.

Ma molti ritengono oggi che l'arma trascendente, l'arma volante, che ha imposto il suo ritmo e la sua battuta alla guerra, non abbia avuto il tempo di mettere muscoli e nervi adeguati al gran compito. La sua fase di sviluppo non sembra coincidere ancora con la fase dei piani tracotanti di certi politici d'oltre oceano. Non la velocità le fa difetto; anzi essa ha quasi toccato, nella troposfera, i massimi limiti assegnatile dalle leggi della fisica; ma non solo l'equipaggiamento strumentale, la autonomia e la capacità di trasporto hanno ancora ampie possibilità di sviluppo; vi sono altri più importanti fattori bellici la cui elaborazione deve considerarsi relativamente ancora agli inizi. Fra questi, la coordinazione tecnica (logistico-tattica, e anche teorico-dottrinaria) della cooperazione dei mezzi motorizzati a terra con gli

aerei; ed anche degli aerei con le forze navali; e l'organizzazione industriale della produzione di aerei, di navi portaerei e di materiale ausiliario, senza parlare dei piloti.

Per queste ragioni si ha l'impressione che nella mente degli strateghi nemici potrebbero forse aver preso forma piani di formato troppo ampio per poter venire adeguatamente portati a termine. L'Oceano Pacifico è un deserto marino che i *Clippers* commerciali americani attraversavano con animosa fatica, dalla California all'Australia e alle Filippine, quasi su un ponte aereo sorretto dai piloni di Honolulu, di Midway, di Wake e di Guam, basi fondamentali. Oggi queste basi militari, già occupate quasi tutte dall'azione folgorante dei Giapponesi, non potrebbero più avere consistenza sufficiente per appoggiare e alimentare operazioni aeree adeguate al controllo del Pacifico. Il Pacifico sfugge all'America; le è anzi già sfuggito, insieme con le Filippine, da quando essa non ha pensato alla possibilità che i porti delle Hawai fossero obbiettivi raggiungibili in poche ore dalla flotta aerea giapponese. È naturale che il Giappone, più prossimo al campo della lotta, più provetto nell'arte bellica, e tanto più spiritualmente preparato, abbia inflitto alle forze navali americane e inglesi nel Pacifico Occidentale un colpo così duro.

* * *

Nel mattino dell'8 dicembre le forze armate giapponesi hanno assunto con mossa fulminea l'iniziativa delle operazioni. Primi obbiettivi dell'aviazione nipponica sono state le basi aeronavali americane nelle Isole Hawai, nelle Filippine, nell'isola di Guam, e le coste della Malesia britannica; l'offensiva è stata poi sviluppata con ritmo talmente vertiginoso in un susseguirsi di folgoranti azioni, da sconvolgere completamente i piani strategici anglo-americani. In sole otto ore il Giappone ha quasi annullato la superiorità di tonnellaggio delle flotte nemiche riunite nel Pacifico, e con l'occupazione delle basi avanzate americane ha spezzato di schianto il cerchio di ferro che si andava chiudendo intorno al suo spazio vitale. Gli attacchi effettuati dall'arma aerea, presumibilmente con l'impiego di navi portaerei, hanno avuto per risultato l'affondamento di due corazzate americane (l'*Oklahoma* di 29 mila tonnellate e la *West Virginia* di 31.000 tonnellate) nel porto di Pearl Harbour (Hawai). Quattro altre corazzate americane e quattro incrociatori sono rimasti gravemente danneggiati ed un gran numero di apparecchi nemici distrutti. Lievi sarebbero state le perdite aeree nipponiche.

Altre informazioni da Washington e da Sciangai aggiungevano che reparti di paracadutisti giapponesi erano discesi a Guam e nelle Filippine, e che oltre 100 aerei americani erano stati abbattuti durante la prima giornata di guerra. Da parte degli Stati Uniti è stata ammessa ufficialmente la perdita, a Pearl Harbour, di due corazzate e di otto navi da guerra minori, nonchè di numerosi aeroplani; e si è riconosciuto che altre navi da guerra sono rimaste danneggiate. Lo stesso Presidente Roosevelt ha dichiarato alla Casa Bianca che la base di Pearl Harbour è rimasta gravemente menomata nella sua efficienza, che quella di Guam è virtualmente distrutta ed infine che le forze della marina e dell'esercito degli Stati Uniti dislocati nelle Hawai hanno subito gravi perdite.

Frattanto le truppe giapponesi penetravano nella Tailandia meridionale, e poco dopo avevano luogo i primi scontri con le truppe britanniche provenienti dalla Malacca. Successivi comunicati del Gran Quartiere Generale nipponico informavano che unità navali giapponesi avevano attaccato nel pomeriggio del giorno 8 le Isole Midway e bombardato con successo i locali aerodromi e depositi di benzina senza subire nessuna perdita. Aerei giapponesi attaccavano inoltre varie basi malesi distruggendo al suolo numerosi velivoli mentre s'iniziava l'attacco da terra di Singapore. Contemporaneamente altre forze aeree nipponiche effettuavano poderose azioni contro gli aeroporti delle Isole Filippine distruggendo 40 aerei nel campo di Iba e circa 60 in quello di Clockfield. Ulteriori attacchi sono stati portati dalle forze aeree della marina contro Hong Kong, provocando danni ingenti e danneggiando gravemente un cacciatorpediniere inglese, e contro l'Isola di Wake dove venivano abbattuti 9 apparecchi e distrutti i depositi di petrolio. Nel frattempo i nipponici effettuavano sbarchi di truppe in diversi punti strategici del vasto scacchiere bellico e precisa-

mente in Malacca dove si è aspramente combattuto per la conquista dell'aeroporto di Kotabahru, a Lubang, 100 chilometri a sud-ovest di Manila, ed in una regione settentrionale dell'isola di Borneo. Più tardi è stata data notizia dell'occupazione di Guam e della base navale di Wake. Il giorno 9 l'aviazione giapponese è entrata fulmineamente in azione contro la costa della penisola di Malacca in appoggio alle operazioni di sbarco. La corazzata britannica *Repulse* di 32.000 tonnellate è stata affondata a colpi di bombe e poco dopo anche la nuovissima *Prince of Wales* di 35.000 tonnellate, raggiunta una prima volta dai bombardieri nipponici, è affondata nel secondo attacco. È stata anche affondata dagli aerei un'altra corazzata britannica di 35.000 tonnellate, probabilmente la *King George*. La *Prince of Wales*, iniziata nel 1936, e varata nel 1941, era la più moderna e la più potente corazzata britannica, vero orgoglio dei popoli del « Commonwealth ». Della stessa classe del *King George*, la nave che trasportò a Washington Lord Halifax, stazzava 35.000 tonnellate ed era armata con 10 cannoni da 356 mm. e 16 da 133 mm. Poteva catapultare 4 aerei. Portava un equipaggio di 1500 uomini ed aveva una velocità di 30 nodi all'ora; il 40 per cento del suo dislocamento totale era destinato alla protezione. L'incrociatore corazzato *Repulse*, varato nel 1916, ma rimodernato nel 1922, costituiva uno strumento da battaglia poderoso, soprattutto per il suo armamento. Dislocava 32 mila tonnellate ed era armato con sei cannoni da 381 mm. e dodici da 102 mm. Trasportava quattro aerei ed era corazzato con corazze da 229 mm. Il suo equipaggio era formato da 1200 uomini.

Sull'affondamento delle due potenti unità britanniche si sono avuti i seguenti particolari. Fin dallo scoppio delle ostilità, la flotta nipponica aveva osservato attentamente i movimenti delle forze navali britanniche stazionanti nelle acque della Malesia, e particolarmente delle due grosse navi da battaglia. Un sottomarino nipponico, nel pomeriggio del giorno 9, aveva segnalato che la flotta britannica era in movimento. Con la collaborazione dei sottomarini, l'aviazione navale si è messa così alla ricerca del nemico, ed alle ore 4,30 (ora legale italiana) un sottomarino avvistava la flotta inglese al largo di Cuantan ad oriente della Penisola di Malacca. Subito, aeroplani nipponici si sono lanciati all'attacco. La nave da battaglia *Repulse* è stata bombardata ed affondata immediatamente, con una grande esplosione alle 5,29. La *Prince of Wales*, pure colpita, ha tentato di fuggire, ma è egualmente affondata con grande esplosione pochi minuti dopo, alle 5,50.

Questa grave notizia gli Inglesi l'hanno avuta dalla « Reuter », e poco dopo Churchill ne ha dato l'annunzio ufficiale ai Comuni. Il critico militare dell'Agenzia britannica ha scritto testualmente che la « tragica fine della supercorazzata *Prince of Wales* e della nave da battaglia *Repulse* al largo della Malesia non rappresenta solamente una grave perdita per la marina britannica, ma anche un serio colpo per la situazione navale e strategica dell'Asia Orientale. Queste due navi britanniche di linea erano di una classe che avrebbe potuto affrontare qualsiasi nave da battaglia nipponica ».

Il giorno 11 l'incalzante offensiva nipponica è proseguita verso tutti gli obbiettivi prefissi. Nuovi intensi bombardamenti sono stati effettuati contro le varie basi e posizioni nemiche, mentre le truppe imperiali conseguivano ulteriori successi nei combattimenti terrestri in Malesia, a Luzon nelle Filippine, a Guam e nella regione di Hong Kong. La città di Vigon, nelle Filippine, è stata conquistata dai paracadutisti nipponici, e l'importante aeroporto di Kotabahru, presso la costa malese, è pure caduto sotto il controllo giapponese. A Guam è stata occupata la capitale e fatto prigioniero il Governatore con la guarnigione locale. Presso le Hawai l'arma aerea giapponese ha colpito un incrociatore americano, un sottomarino ed un'altra unità minore. Sono stati abbattuti, nel corso di azioni in massa contro Manilla, 45 aeroplani ed altri 36 sono stati abbattuti al suolo. Dall'8 all'11 dicembre, nella zona di Malacca sono stati abbattuti o distrutti al suolo 86 velivoli della R. A. F. Il Comando giapponese ha infine precisato che nel corso dell'attacco aereo contro la flotta britannica nelle acque malesi sono andati perduti 3 aeroplani della marina, e che la portaerei americana affondata da un sottomarino dinanzi a Honolulu, nelle prime ore della guerra, è la *Lexington* di 33.000 tonnellate, trasformata nel 1927 da un incrociatore impostato nel 1916. Essa aveva a bordo 90 aerei e un equipaggio di 1400 uomini.

Il giorno 12 è proseguita intensa l'attività dell'arma aerea giapponese. Sono stati attaccati i magazzini e le installazioni del porto di Penang dove un convoglio che vi era concentrato è stato in parte distrutto. Nella regione meridionale di Luzon ha avuto luogo uno sbarco nipponico appoggiato da forze aeree e navali.

È stato inoltre annunciato che nell'attacco del giorno 8 contro le Hawai è stata anche colpita e affondata la corazzata americana *Arizona* di 32.000 tonnellate, e che dall'inizio delle operazioni al 12, 202 aeroplani sono stati distrutti nelle Filippine, mentre 9 aerei giapponesi, con i quali gli equipaggi si sono scagliati contro gli obbiettivi avversari, sono andati perduti.

L'apparente facilità con cui bombe e siluri aerei hanno cancellato, come una cifra scritta col gesso su una lavagna, i cinque giganti del mare degli alleati anglosassoni, ha stupefatto il mondo, e nel mondo in prima linea gli esperti aeronautici e navali. Sembrava acquisito, come già avemmo occasione di dire, che nello stadio presente della tecnica non si potesse contare sulla probabilità che l'aerosiluro, e tanto meno la bomba lanciata da quota più alta, potessero spacciare — in condizioni non eccezionali — e senza altro ausilio, nei limiti di un attacco normale, navi di tonnellaggio superiore alle quattro o cinque o sei mila tonnellate; incrociatori leggeri insomma. Si era già più volte dato il caso di navi di linea che avevano incassato, restando abili al mare, più di un siluro, oltre a una grandinata di bombe. Come poteva dunque spiegarsi lo strabiliante successo giapponese? Nel caso delle navi americane che si trovavano alla fonda nel porto di Pearl Harbour poteva ancora prendersi in considerazione la posizione (invero stupefacentemente incauta) in cui furono colte dal nemico volante, affiancate, murata contro murata, lungo il molo. Ma nemmeno questa circostanza può venire invocata come discriminante per la *Prince of Wales*, pupilla della flotta britannica, e della *Repulse*, raggiunte dalle squadriglie nipponiche mentre filavano a tutto vapore (senza protezione aerea!) provenendo dal ganglio strategico di Singapore, lungo le coste della Penisola di Malacca, alla caccia di trasporti giapponesi. Rapporti di esperti e narrazioni di testimoni oculari non hanno sinora chiarito in modo definitivo questa gesta grandiosa. Le due corazzate furono attaccate da un numero imprecisato, ma che non sembrerebbe aver superato alcune decine, di aerei bombardatori e aerosiluranti, i quali da bassa e da alta quota effettuarono tre o quattro ondate di fuoco. Quanto all'affondamento della terza corazzata americana, l'*Arizona*, avvenuta durante l'attacco alle Hawai, il capitano Furubashi, del Servizio d'Informazioni della Marina giapponese, specificò, parlando alla Radio, che esso si deve all'assalto di due formazioni aeree che si alternavano a ondate, l'una di aerosiluranti, la seconda di bombardieri. Undici minuti bastarono perchè la *Prince of Wales*, trapassata da cinque siluri, si rovesciasse con la chiglia in alto e poco dopo affondasse. In un comunicato giapponese si conferma che gli equipaggi di tre apparecchi, facendo corpo con questi, si sacrificarono per assicurare il successo dell'azione. Potrebbe darsi che in questa non chiarissima notazione debba ricercarsi il *punctum pruriens* dell'evento. Può concepirsi altresì che siano state impiegate bombe particolarmente perfezionate (ogiva e acciaio che consentano una forza di penetrazione eccezionale entro la corazza, esplosivo potentissimo, addestramento eccezionale nel lancio, ecc.) e in condizioni di tempo e di luce particolarmente favorevoli. Si deve comunque ritenere per certo che un incontro di circostanze, un cospirare fierissimo di volontà e di mezzi adeguati, abbiano determinato la riuscita — finora singolarissima — dell'impresa.

* * *

Due giorni prima dello scoppio delle ostilità in Asia Orientale, il Capo di S. M. della Marina degli Stati Uniti, ammiraglio Stirling, aveva sviluppato nel *Daily Mail* i concetti principali del piano offensivo americano, in un articolo dal titolo « Se gli Stati Uniti dovessero combattere contro il Giappone ». L'unica base navale utilizzabile oltre le Hawai era, secondo l'opinione dell'Ammiraglio, Singapore. Perciò primo compito della flotta degli Stati Uniti doveva essere quello di riunirsi a Singapore con la flotta britannica sfuggendo alle offese delle forze giapponesi. Le forze armate americane dovevano dunque puntare verso Singapore dalle Hawai, scegliendo una rotta che si appoggiasse sulle basi neozelandesi e australiane.

Durante questa manovra, le forze aeree americane avrebbero dovuto ottenere il dominio dell'aria tra le Hawai e l'Australia, per impedire un attacco aereo giapponese sulla flotta da nord. L'ammiraglio Stirling affermava che le forze navali a disposizione degli Stati Uniti nel Pacifico, comprendevano 12 corazzate, 25 incrociatori, 125 cacciatorpediniere, 5 portaerei e 40 sommergibili.

Se si confronta questo piano con gli avvenimenti dei primi otto giorni di guerra, si deve riconoscere che l'audace offensiva giapponese sulle Hawai ha impedito agli americani qualunque meditata elaborazione di un piano di attacco. Una riunione delle flotte inglese ed americana non soltanto è fallita, ma la flotta degli Stati Uniti è stata falcidiata dall'affondamento di 3 navi di linea e dal grave danneggiamento di 4 navi da battaglia, di 4 incrociatori e di naviglio minore.

L'ammiraglio Stirling riteneva inoltre che le truppe nord-americane in unione con i reggimenti indigeni avrebbero potuto difendere le Filippine da uno sbarco giapponese. Per le forze navali le isole non avevano tuttavia grande importanza, poichè non possedevano nè porti accessibili alle navi da battaglia nè installazioni per le riparazioni; esse erano al contrario di grandissimo valore come basi aeree. Il numero degli aeroplani militari impiegati in Asia Orientale dall'Impero inglese era calcolato dall'ammiraglio Stirling a 1500 unità, ed egli riteneva che questi aeroplani avrebbero potuto ricacciare l'aviazione giapponese verso Formosa, dato che il Giappone, al quale si attribuiva una flotta aerea di oltre 5000 apparecchi di prima linea, avrebbe dovuto frazionare le sue forze. Se gli Stati Uniti e l'Inghilterra avessero potuto riunire le loro flotte a Singapore, la flotta giapponese non avrebbe più potuto proteggere neanche le coste tra Formosa e la Tailandia, ma avrebbe dovuto riparare nelle acque territoriali.

Questi erano i propositi e le previsioni del Capo di Stato Maggiore della flotta degli Stati Uniti, poco prima dello scoppio delle ostilità. La possibilità che la flotta giapponese avesse operato fin dai primi giorni nelle acque delle Hawai, non era stata neanche presa in considerazione. I gravi avvenimenti dei primi giorni di guerra hanno perciò rappresentato una paurosa sorpresa per i Nord-Americani.

* * *

Nel *New York Times* del 27 ottobre leggemmo che « se la guerra europea non è ancora divenuta una campagna per la conquista totale del mondo, ciò è dovuto principalmente alla potenza navale, cooperante con la potenza aerea ». In questa proposizione si rispecchia la costante mira anglosassone ad allargare al massimo le linee di accerchiamento e di blocco intorno ai teatri dei « trionfi senza pari » (è l'organo americano che così si esprime) delle forze armate dell'Asse sul Continente europeo, affidandosi, osserviamo noi, a due fattori di cui i predetti anglosassoni si ritenevano arbitri: il tempo e lo spazio.

Una luce singolare gettano gli eventi recentissimi sulle considerazioni che il tecnico americano fa seguire alla significativa asserzione surriferita: « Le democrazie sono massimamente forti sui mari. La nostra marina è oggi la più grande del mondo. Le sue 17 navi da battaglia includono navi formidabili come la *North Carolina* e la *Washington*, completamente ultimate, oltre a navi portaerei, incrociatori e sommergibili. Idrovolanti a vasto raggio d'azione che s'involano dalle coste e dai porti; apparecchi da ricognizione che sono catapultati da navi da battaglia o da incrociatori; apparecchi di tutti i tipi che spiccano il volo dalle portaerei, sono parti essenziali di una flotta moderna. La potenza aerea condivide con quella navale la responsabilità di mantenere i traffici sugli oceani. Come le navi di superficie sono minacciate dai sommergibili, così le navi di superficie sono minacciate dagli aerei. *È quindi inutile parlare di controllo dei mari, se detto controllo non sia concepito a tre dimensioni.* È necessaria la superiorità aerea, ma bisogna anche possedere abbastanza navi di superficie per combattere i sommergibili. Gli aerei sono indispensabili per tale controllo. La R. A. F. ha reso grandi servizi nella battaglia per la Gran Bretagna. Ma ha spesso agito con miserevole inefficienza nel Medio Oriente, e all'inizio della guerra nelle acque attorno all'Inghilterra, principalmente perchè le sue azioni non erano coordinate con quelle delle unità di superficie. La

cooperazione aerea con gli eserciti e la cooperazione aerea con unità navali, non è stato mai il lato forte dell'attività della R. A. F. Questa coordinazione era tanto inoperante che Sir Henry Maitland Wilson, il Comandante delle forze terrestri a Creta, avrebbe detto, dopo la campagna greca, che egli non avrebbe mai comandato nuovamente forze terrestri, a meno che avesse potuto comandare anche la forza aerea. In America, la Marina, che pochi anni or sono ottenne il controllo delle operazioni della propria forza aerea, trovò impossibile pattugliare adeguatamente le entrate dei mari occidentali senza una maggiore coordinazione di sforzi con gli apparecchi di grande autonomia del Comando costiero, e infatti fu posta sotto il comando operativo della forza aerea. Fu infine istituito un comando per la cooperazione con le forze terrestri ».

La cooperazione aeronavale viene dunque proclamata indipensabile e sola efficiente, ai fini di quel dominio dei mari che dovrebbe, in definitiva, concedere la vittoria ai Paesi detentori di tre quarti delle ricchezze del globo, e permettere loro l'asservimento di tutti i gruppi etnici recalcitranti. Si concepisce come, per chi teneva gli occhi fissi su questo seducente obbiettivo, gli scacchi, le umiliazioni e le delusioni accumulate dai Britanni nel corso di una dozzina di campagne sparpagliatamente e incoerentemente condotte in tante parti dei tre vecchi Continenti, dovessero apparire irrilevanti e quasi futili. Come una insidiosa camicia di Nesso, il lento ma sicuro affermarsi di una supremazia aeronavale ai margini estremi delle zone in conflitto, avrebbe dovuto incalzare a grado a grado gli assediati, e insensibilmente ostruire ogni via di scampo, inibendo loro ultimamente ogni libertà di movimenti e ogni capacità di alimentazione economica e industriale. Allora la trappola si sarebbe inesorabilmente richiusa sui prigionieri affamati ed inermi. La mentalità ormai ansiosa di Churchill e la mentalità grossa di Roosevelt non avevano penetrato però le probabilità di fallimento di questo piano, anche assumendo che esso fosse teoricamente corretto.

Ora la falla aperta fulmineamente nella rete di accerchiamento dell'aviazione nipponica dovrebbe dissigillare gli occhi ai più fieri assertori del principio secolare britannico dell'azione bellica indiretta. Secondo le notizie che giungono mentre scriviamo, Rangoon sarebbe stato evacuato dai Britanni; la strada di afflusso dei rifornimenti alla Cina di Ciang Kai-Scek, cardine del sistema imperiale inglese in Asia Orientale, definitivamente ostruita; Borneo britannica sopraffatta; e intanto Singapore avverte una minaccia ormai prossima. Mai sarebbe stato più urgente per l'Inghilterra di liquidare rapidamente la partita impegnata con tanta baldanza nell'Africa Settentrionale, per poter far defluire al più presto verso l'Oceano Indiano tutte le forze che sarebbero liberate da uno stroncamento degli eserciti dell'Asse in Libia. Ma la superba resistenza offensiva delle forze terrestri e aeree dell'Asse si fa invece ogni giorno più serrata, e le perdite inflitte al nemico vanno moltiplicandosi, dopo un mese di lotta; e l'esonero dal comando del membro terrestre del trinomio Cunningham, avvenuto nella prima decade di dicembre, ha parlato un linguaggio assai chiaro.

La libertà strategica dell'Asse in Libia è stata preservata. Durante il mese di lotta compiutosi il 19 dicembre, abbiamo catturato 12.000 prigionieri, tra i quali cinque generali; abbiamo distrutto o catturato oltre 1100 tra carri armati e autoblinde; abbiamo abbattuto 271 aeroplani.

Come osservammo all'inizio, la probabilità che il decorso di questa guerra, lingueggiante ormai con le sue fiamme attorno a tutto il pianeta, assuma sin d'ora forma sicuramente decisiva, sembra dipendere in gran parte dal grado di perfezione raggiunto dal fattore aviatorio totalitario. Si tratterebbe di sapere in quale misura la cooperazione aeroterrestre, e specialmente quella aeronavale, possegga e svolga funzionalmente una sua tecnica già adulta di protezione, di organizzazione e di impiego. Certo è che il 1942 si annunzia assai fertile di possibilità impreviste lungo la via spinosa che ci stiamo aprendo verso l'auspicato rinnovamento politico e morale del mondo civile.

Il fattore morale, interferente con i fattori appariscenti della forza tecnica, sarà quello che ultimamente determinerà le nostre sorti.

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI

DIZIONARI

VITTORIO TURRI e UMBERTO RENDA: *Dizionario storico-critico della letteratura italiana*. Nuova edizione interamente rifatta, rilegata in tela e oro. Paravia, Milano 1941, L. 68.

L'opera del Renda che rifà ed aggiorna al 1940, triplicandola nelle voci, quintuplicandola nella materia, quella di Vittorio Turri, edita quarant'anni fa dal medesimo editore, ha in grado notevole due pregi: quello dell'estensione e quello della qualità. Il Turri si fermava ai principali autori morti prima del 900; escludeva gli eruditi ed i critici, fatta eccezione per i secoli classici della nostra letteratura; non pensava nemmeno ad occuparsi, da un lato di autori appartenenti a campi affini e interferenti, dall'altro di poligrafi non strettamente letterati e di giornalisti. Il Renda invece va dal Mille (magari con qualche anticipo nel tempo e qualche sconfinamento nello spazio, praticamente utile ma formalmente fuori linea, come per le voci del tipo *Boezio* e *Roman de la Rose*) ad oggi, includendo i viventi e pur i migliori fra i giovani; mentre comprende in una certa misura — accanto agli scrittori d'arte e ai letterati puri — linguisti, grecisti, latinisti, neolatinisti, e, più largamente, uomini d'azione che hanno scritto con qualche merito letterario, poligrafi e giornalisti di valore o almeno di largo successo. Sicchè si avvantaggia di una schietta nota di attualità, e riesce prezioso anche a persone di cultura non precisamente letteraria.

È una larghezza che qualche volta altera la linea del libro e rasenta il difetto; ma si tratta, alla fine, di una felice sovrabbondanza, di cui, nella pratica, avremo tutti occasione di lodarci. Similmente ci appariranno piuttosto un'utile caratteristica dell'opera, da un lato il notevole spazio concesso a molte voci riguardanti scrittori politici e giornalisti non di primo piano — trattati anche nei giudizi con particolare simpatia — dall'altro la larghezza fatta ai « piemontesi »; larghezza che, quale contributo a un dizionario regionale che manca, e quasi riparazione al restare ora il Piemonte letterario un po' dimenticato fuori dalla grande linea culturale Milano-Firenze-Roma-Napoli, finisce col riuscire giusta, o almeno opportuna.

Certo, il tempo che la stampa d'un simile libro a caratteri piccoli e fitti richiede, e gli spostamenti di indirizzo non evitabili in un lavoro la cui composizione evidentemente è durata degli anni, rendono anche possibile qualche omissione-svista, massime nelle prime lettere (e due notevoli ne abbiamo avvertite alla lettera B: Bargellini e Benco, alle quali, poichè abiamo ricordato uno scrittore delle terre redente, aggiungeremo per l'Ottocento il triestino Domenico Rossetti, per il presente il trentino Ferdinando Pasini); certo molti contemporanei troveranno ingiusto di non esservi inclusi quando vi è incluso il tale o il tal'altro. Ma mi par di comprendere che il Renda ha soprattutto voluto, nell'accogliere e nell'escludere, tener presente la personalità globale dei singoli autori, valutando equamente, sul *purus grammaticus*, l'uomo-scrittore, lo scrittore « dal multiforme ingegno »: soprattutto il cittadino che, oltre al fare della letteratura o della critica, ha anche altrimenti benemeritato della cultura nazionale. E dei giovani ha accolto con netta prevalenza quelli che sono stati già sanzionati dall'opinione pubblica più eletta (e però v'è Betti, Montale, Capasso, Quasimodo...), e non soltanto da una particolare, e sia pur elettissima, tendenza d'avanguardia (e però non v'è ancora, diciamo, Gatto).

Questo tener conto del valore sociale dei letterati e della letteratura, sempre assai spiccato nel Renda, com'è naturale in un uomo che fu per trent'anni a capo di grandi settori culturali-pratici della Nazione, non gli impedisce di avere poi in parecchi campi e in molte voci un atteggiamento suo personale (vedere specialmente le voci riguardanti gli scrittori del Rinascimento e dell'Otto-Novecento), e, anche, una grande larghezza di giudizio che si manifesta in modo affatto particolare negli articoli di carattere generale, che sono nel libro trattati ora con l'ampiezza di una piccola monografia, ora con risoluta e succosa brevità. Si vedano, ad esempio, per la letteratura contemporanea gli articoli *Novecentismo, Futurismo,* e per i campi extraletterari, *Linguistica*. Monografie *in nuce* sono anche le voci di questo genere riguardanti la letteratura retrospettiva: così, ad es., le 13 diligentissime colonne dedicate al *Rinascimento,* le 10 all'*Aristotelismo,* le 12 al *Romanticismo*. Ampiezza e cura proprie, del resto, anche di tutte le voci dedicate ai « grandi »: dalle 32 co-

lonne per Dante e dalle 15 per il Petrarca, alle 10 e 14 rispettivamente per Pascoli e d'Annunzio, fitte di apprezzamenti, di notizie precise, e aggiornatissime.

Questa dote dell'aggiornatezza, rarissima purtroppo nei lavori del genere, è specialissimo pregio del Renda, che ci dà sempre, o quasi, in modo svelto e chiaro i risultati degli ultimi studi e le più recenti indicazioni bio-bibliografiche. Cosicchè pur a uno specialista di letteratura italiana accade di trovarvi — nell'ineguaglianza inevitabile in simili opere di consultazione — indicazioni a lui ignote, massime di pubblicazioni recentissime. La bibliografia in ogni modo — la vecchia e la recente — è uno dei maggiori pregi del libro, specie nelle voci minori, per le quali di solito si presenta, presso le opere similari, limitatissima e in ogni modo superata dagli anni; mentre quella che chiude le « grandi voci » appare scelta con avvedutezza, anche se con qualche parzialità per gli scritti ultimi usciti.

Siamo passati così dalla *quantità* alla *qualità*. Ma, per questa, converrà dire qualche cosa di più preciso.

Il Renda al vecchio titolo *Dizionario storico* del Turri ha aggiunto la parola *critico*: « storico-critico ». Nei limiti concessi a un'opera che, di necessità, non può risultare se non in piccola parte da studi diretti e personali, l'epiteto aggiunto dal Renda non è punto una millanteria. Non si trattava, in generale, di emetter nuove opinioni, di crear nuovi valori, ma di riconoscere, con buona informazione e con agile intelligenza, i valori già acquisiti: non soltanto quelli più evidenti, che fan parte del patrimonio comune della cultura letteraria, ma pur quelli specifici, frutto dell'opera spesso marginale di studiosi serî ma fortemente specializzati. E questo il Renda ha fatto, nella grandissima parte dei casi in modo esemplare (in tutti, si può dire, in modo soddisfacente) sceverando con vivo senso di attualità e con notevole lucidità quello che può veramente occorrere allo studioso medio, o mediamente interessato ad autori su cui non gli occorrono informazioni particolari da specialista.

Da questo lato l'opera del Renda sarà particolarmente preziosa alle « persone colte », le quali, massime per i contemporanei, ma spesso anche per la minore letteratura retrospettiva, non avrebbero saputo dove attingere, non tanto un'informazione bio-bibliografica esatta e succosa sui singoli autori, quanto un'« idea » della loro opera, e un giudizio sicuro su di essa. È qui servito al Renda l'essere anche egli uno studioso, e per la letteratura contemporanea un conoscitore diretto di uomini e di cose; non un volgare compilatore. Di qui pure — se anche il riattacco possa parer arbitrario — la grande correttezza tipografica del *Dizionario*, che vien meno quasi soltanto in qualche rara data. Un « Graziadio *Guido* Ascoli » è, credo, esempio unico in tutto il volume.

In grazia di queste qualità, che forse nessuno oggi avrebbe saputo così utilmente mettere a profitto di un'opera tutta dedicata al pubblico servigio, unendo doti pratiche di spigliatezza a intelligenza e responsabilità di studioso, converrà non insistere su qualche sproporzione e larghezza: quasi sempre utile del resto, ed « attuale », come s'è detto.

BINDO CHIURLO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

CASA EDITRICE CARLO COLOMBO — TIPOGRAFIA CAMERA FASCI E CORPORAZIONI — 1° GENNAIO 1942-XX